

**Il «Lupo»
di Scorsese
non morde**
Crespi a pag. 21

**Sopravvivere
ad Auschwitz**
Patrick Fogli a pag. 17



**Guarin, il no
di Thohir
Juve furiosa**
Caruso a pag. 23

U:

Cuperlo lascia, Renzi raddoppia

● Il presidente si dimette: allarmato da questa concezione del partito ● Il segretario rincara: rispetta le critiche, potevo dirti ciao ciao dopo le primarie ● «Letta ora non ha più alibi, è il momento di correre»

«Mi allarma questa idea di partito»: Gianni Cuperlo si dimette dalla presidenza con una lettera a Renzi, che risponde di «rispettare la scelta». Ma la tensione cresce. In tv il segretario rilancia: «Potevo dire ciao ciao a Cuperlo dopo il 70 per cento alle primarie...»

ANDRIOLO CARUGATI FRULLETTI
FUSANI MARCUCCI A PAG. 2-5

Il valore di un partito

SIMONE COLLINI

● NON SI PUÒ CHE GIOIRE SE TRE MILIONI DI PERSONE VANNO A VOTARE ALLE PRIMARIE, PER DI PIÙ in un periodo segnato dalla scarsa fiducia dei cittadini nei confronti di partiti e istituzioni. Non può che far ben sperare se grazie a quella consultazione popolare viene eletto segretario del Pd Matteo Renzi, un politico tanto giovane quanto abile, un combattente che non teme di sfidare a viso aperto i suoi avversari, un convinto assertore della necessità di cambiare questo Paese.

SEGUE A PAG. 3



Immigrato clandestino non sarà reato

Il Senato approva il disegno di legge sulla «messa in prova»: abrogata la norma penale per chi entra illegalmente in Italia, sarà applicata solo per chi è recidivo

SOLANI A PAG. 7

LA POLEMICA

La democrazia non si taglia

NADIA URBINATI

«Via i Senatori, un miliardo di tagli alla politica». Con questo argomento Renzi giustifica la sua proposta di riforme costituzionali a complemento della riforma elettorale; per entrambe scopre di avere una «profonda sintonia» con l'ex senatore Berlusconi. Alle critiche rivolte da più parti per l'incontro che ha messo in luce questa sintonia, vorrei proporre un'altra sull'argomento che motiva la riforma. L'argomentazione è pessima perché le istituzioni si dovrebbero riformare per ragioni politiche, non perché sono costose. La democrazia non è costosa: essa esiste o non esiste.

SEGUE A PAG. 15

Se si evitano gli estremismi

IL COMMENTO

TOMMASO NANNICINI

Nel commentare un compromesso politico, come quello raggiunto tra Renzi e Berlusconi sulle riforme istituzionali e poi ratificato dalla direzione nazionale del Pd, ci sono due errori da evitare. Il primo è quello di paragonare il risultato a qualche sistema ideale che non ha nessuna possibilità di essere approvato, dati i rapporti di forza in campo.

SEGUE A PAG. 15

Un prestito per andare prima in pensione

- Allo studio un «anticipo previdenziale» pagato da lavoratore, azienda e Stato
- Detrazioni fiscali: niente più tagli. Saccomanni dice: «Troveremo altre risorse»

Un «prestito d'onore» pagato da Stato, aziende e lavoratori. Il progetto, annunciato dal ministro del Lavoro Giovannini, dovrebbe permettere di andare in pensione prima senza il rischio di creare nuovi esodati. Saccomanni frena sui tagli alle detrazioni fiscali.

DI GIOVANNI MATTEUCCI A PAG. 8-9

Staino



Il motore dell'industria

L'INTERVENTO

CLAUDIO DE VINCENTI

La pesante crisi che sta vivendo l'economia italiana vede intersecarsi gli effetti della grave recessione da carenza di domanda aggregata che travaglia l'economia europea con debolezze strutturali.

A PAG. 16

L'ADDIO A CLAUDIO ABBADO

L'arte, l'impegno, l'amicizia

UMBERTO VERONESI

L'arte, la musica e la letteratura, così come la scienza e tutte le altre più elevate espressioni del pensiero umano, hanno una vocazione intrinseca all'impegno civile e Claudio Abbado è un esempio straordinario di questa verità. Per me era anche un amico di vecchia data con cui dividevo i valori che hanno dato un'impronta alle nostre vite.

A PAG. 19



Folla per rendere omaggio ad Abbado

L'AQUILA

Cialente torna Nella giunta anche l'ex pm Trifuoggi

- Il sindaco ritira le dimissioni e «rimpasta»

BUFALINI A PAG. 11

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Quando pietà l'è morta

● NELL'APRIRE LA RIUNIONE DELLA DIREZIONE PD IN DIRETTA TV, GIANNI CUPERLO HA RICORDATO con sensibilità la perdita incalcolabile del maestro Abbado e, insieme, quella del piccolo Nicola, ucciso e bruciato, a tre anni, in una faida mafiosa. Cuperlo ha anche sottolineato che il bambino aveva passato parte della sua poca vita in carcere, con la mamma. È stato vittima due volte, condannato da una bestialità senza limiti e dall'emarginazione sociale che non gli ha dato scampo. La sua storia ci ossessiona: la tv ci ha

mostrato la macchina annerita dentro la quale gli assassini hanno compiuto la loro opera, superando anche quei pochi limiti alla ferocia che perfino la criminalità organizzata sembrava assegnarsi. Intanto, arrivano le intercettazioni di Totò Riina e il suo scherzare efferato con la vita di quelli che ha ucciso e di quelli che progetta ancora di uccidere. C'è da tremare, mentre la politica, che non è fatta solo da pregiudicati e spregiudicati, cerca di dare delle regole al Paese che non ne ha più.



POLITICA

Cuperlo lascia la presidenza Nel Pd è alta tensione

- **Minoranza** in allarme. Fassina: «Matteo non sopporta le critiche, ma niente scissione»
- **Per la successione** si pensa a Epifani
- **I bersaniani studiano emendamenti sulle preferenze**

ANDREA CARUGATI
ROMA



Il presidente dimissionario del Pd Gianni Cuperlo. FOTO INFOPHOTO

Sono durate poco più di un mese le «larghe intese» tra Renzi e Cuperlo alla guida del Pd. Anche stavolta, come era avvenuto per Stefano Fassina, una uscita polemica del segretario ha fatto traciare il vaso. «Gianni, tu parli di preferenze ma sei arrivato in Parlamento senza fare le primarie...», gli aveva detto Renzi nel corso della direzione di lunedì. Cuperlo si era alzato di scatto e aveva lasciato il banco della presidenza. Nella serata in tanti avevano provato a convincerlo a restare, durante la cena in un ristorante del centro di Roma.

Ma ieri all'ora di pranzo, verificato che dal segretario non arrivava neppure un accenno di retromarcia, Cuperlo ha deciso. E alle 14 ha messo i suoi parlamentari riuniti a Montecitorio davanti al fatto compiuto. All'inizio dell'assemblea ha comunicato la sua decisione «irrevocabile» e ha letto la lettera di dimissioni, indirizzata a Renzi, che negli stessi minuti compariva nella sua pagina Facebook. «Il punto è che ancora ieri, e non per la prima volta, tu hai risposto a delle obiezioni politiche e di merito con un attacco personale. Ritengo non possano funzionare un organismo dirigente e una comunità politica dove lo spa-

zio e l'espressione delle differenze finiscono in una irritazione della maggioranza e in una conseguente delegittimazione dell'interlocutore». Prosegue Cuperlo: «Mi dimetto perché sono colpito e allarmato da una concezione del partito e del confronto al suo interno che non può piegare verso l'omologazione».

In tanti, tra i parlamentari della minoranza, provano a fargli cambiare idea. Ma quasi tutti ammettono che «al posto tuo avrei fatto lo stesso». La minoranza si sente nell'angolo come mai prima d'ora. Nei corridoi di Montecitorio aleggia la parola «scissione», di cui le dimissioni del presidente sarebbero solo una prima pietra, quella che dà vita alla valanga. Ma tutti la respingono come fantapolitica. «Non esiste», taglia corto Alfredo D'Attorre, giovane bersaniano, uno dei più duri verso Renzi. «Non è all'ordine del giorno», spiega Davide Zoggia, che ricorda «quanto noi teniamo a questo partito. Ma per evitarlo queste aggressioni devono lasciare spazio a un clima più sereno». Anche Fassina esclude ipotesi di scissione, ma usa toni severi: «Le dimissioni di Cuperlo segnalano un problema molto serio e al-

larmante. Renzi ha confermato che non è in grado di sopportare le critiche. È un segnale di debolezza che non fa bene al Pd. Qui non c'è una minoranza livorosa che vuole sabotare, quella è solo una caricatura. Noi vogliamo migliorare le proposte che vengono presentate, non funziona l'idea che non si possa disturbare il manovratore».

La risposta di Renzi arriva verso le 17, e non lascia spazio a chi ancora auspicava una mediazione e una ricucitura, come Fassina e la vicepresidente Sandra Zampa. Il segretario prende atto della scelta dell'ex rivale delle primarie e accetta le dimissioni: «Siamo un partito vivo e appassionato, dove le critiche si fanno, come hai fatto tu, ma si possono anche ricevere. A me hanno dato anche del fascistoide...». «Mi spiace che ti sia sentito offeso a livello personale», è l'unica concessione di Renzi all'ormai ex presidente del Pd.

Pratica chiusa, dunque. E infatti la discussione tra i parlamentari della minoranza passa rapidamente oltre. Al tema bollente della legge elettorale. In tanti fanno notare che l'accordo, presentato da Renzi come allargato anche a Ncd, Scelta civica e Popolari, comincia a scri-

chiolare, come dimostra la discussione di ieri mattina in Commissione Affari Costituzionali della Camera. Critiche, proposte di modifica, che vanno dalle soglie di sbarramento al tema delle preferenze, che è quello che sta più a cuore alla minoranza dem. D'Attorre sta seriamente pensando a emendamenti contro le liste bloccate, ma c'è anche l'ipotesi di votare analoghe proposte da parte di altre forze di maggioranza. Non dei Cinquestelle: «Con loro abbiamo già dato...», sorride Davide Zoggia.

L'argomento è molto dibattuto, perché i Giovani Turchi, con Matteo Orfini, dicono no ad emendamenti fuori dalla linea del partito decisa in Direzione. «Io un emendamento per le preferenze non lo voto, a meno che non sia l'emendamento del Pd. Mi attengo alle decisioni del gruppo, perché questo è il modo per tenere unito il Pd. Altrimenti il partito si sfascia». «Dobbiamo provare fino in fondo a convincere il Pd che le preferenze sono un elemento fondamentale per fare una buona legge», spiega Fassina. Su questa linea converge anche D'Attorre, che per ora congela il suo emendamento, in attesa di vedere come proseguirà il dibattito in commissione. «Esiste l'autonomia del Parlamento nel fare le leggi», spiega lo stesso Cuperlo.

Resta il tema della presidenza Pd. Difficile che vada a un esponente dell'area Cuperlo. «Non ci sarebbero le condizioni per accettare», taglia corto Fassina. «Deciderà l'assemblea. A me piacerebbe che fosse ancora qualcuno che non sia del mio giro perché il partito è di tutti», dice Renzi. Circola il nome dell'ex segretario Epifani, una figura considerata da tutti di garanzia. O l'ipotesi di una promozione di Sandra Zampa, civatiana, portavoce di Prodi e attuale vicepresidente. La tensione però resta molto alta. «L'atteggiamento di Renzi fa male a tutto il Pd e anche allo stesso segretario», dice Cuperlo a Ballarò. «C'è una differenza tra dirigere e comandare, un leader dirige...». Anche l'ex presidente esclude scissioni: «In modo categorico, io voglio bene al Pd».



Il segretario del Pd Matteo Renzi, ospite della trasmissione «Porta a Porta»
FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

«Mi dimetto perché mi allarma questa idea del partito»

Caro Segretario, dal primo minuto successivo alle primarie ho detto due cose: che quel risultato, così netto nelle sue dimensioni e nel messaggio, andava colto e rispettato, e che da parte mia vi sarebbe stato un atteggiamento leale e collaborativo senza venir meno alla chiarezza di posizioni e principi che, assieme a tante e tanti, abbiamo messo a base della nostra proposta congressuale.

Ho accettato la presidenza dell'Assemblea nazionale con questo spirito e ho cercato di comportarmi in modo conseguente. Prendendo parola e posizione quando mi è sembrato necessario, ma sempre nel rispetto degli altri a cominciare da chi si è assunto l'onere e la responsabilità di guidare questa nuova fase.

Nella direzione di ieri sono intervenuto sul merito delle riforme e sul metodo che abbiamo seguito. Ho espresso apprezzamento per l'accelerazione che hai impresso al confronto e condiviso il traguardo di una riforma decisa per la tenuta del nostro assetto democratico e istituzionale.

Non c'era alcun pregiudizio verso il lavoro che hai svolto nei giorni e nelle settimane passate. Lavoro utile e prezioso, non per una parte ma per il Paese tutto.

Ho anche manifestato alcuni dubbi – insisto, di merito – sulla proposta di nuova legge elettorale. In particolare

LA LETTERA

GIANNI CUPERLO

«In direzione hai risposto a delle obiezioni politiche e di merito con un attacco di tipo personale. Ma così un partito non può funzionare»

gli effetti di una soglia troppo bassa – il 35 per cento – per lo scatto di un premio di maggioranza. Di una soglia troppo alta – l'8 per cento – per le forze non coalizzate e di un limite serio nel non consentire ancora una volta ai cittadini la scelta diretta del loro rappresentante. Dubbi che, per altro, ritrovo autorevolmente illustrati stamane sulle pagine dei principali quotidiani da personalità e studiosi ben più autorevoli di me.

Infine ho espresso una valutazione politica sul metodo seguito nella costruzione della proposta e ho chiuso con un richiamo a non considerare la discussione tra noi come una parentesi irrilevante ai fini di un miglioramento delle soluzioni.

Nella tua replica ho ascoltato la conferma che le riforme in discussione rappresentano un pacchetto chiuso e dunque – traduco io – non emendabile o migliorabile pena l'arresto del processo, almeno nelle modalità che ha assunto. Sino ad un riferimento diretto a me e al fatto che avrei sollevato strumentalmente il tema delle preferenze con tutta la scarsa credibilità di uno che quell'argomento si è ben guardato dal porre all'atto del suo (cioè mio) ingresso alla Camera in un listino bloccato.

È vero.

Per il poco che possano valere dei cenni personali, sono entrato per la prima volta in Parlamento nel giugno

del 2006 subentrando al collega Budin che si era dimesso. Vi sono rientrato da «nominato» nel 2008 e nuovamente nel listino da te rammentato a febbraio di un anno fa. La mia intera esperienza parlamentare è coincisa con la peggiore legge elettorale mai concepita nella storia repubblicana. Sarebbe per altro noioso per te che io ti raccontassi quali siano stati la mia esperienza e il mio impegno politico prima di questa parentesi istituzionale. Però la conosco io, e tanto può bastare.

Quanto al consenso non so dire se in una competizione con preferenze ne avrei raccolte molte o poche. So che alcuni mesi fa, usando qualche violenza al mio carattere, mi sono candidato alla guida del nostro partito. Ho perso quella sfida raccogliendo però attorno a quella nostra proposta un volume di consensi che io considero non banali.

Comunque non è questo il punto. Il punto è che ancora ieri, e non per la prima volta, tu hai risposto a delle obiezioni politiche e di merito con un attacco di tipo personale.

...
«Mi dimetto perché voglio bene al Pd e per rafforzare al suo interno idee e valori di una sinistra ripensata»

Il punto è che ritengo non possano funzionare un organismo dirigente e una comunità politica – e un partito è in primo luogo una comunità politica – dove le riunioni si convocano, si svolgono, ma dove lo spazio e l'espressione delle differenze finiscono in una irritazione della maggioranza e, con qualche frequenza, in una conseguente delegittimazione dell'interlocutore.

Non credo sia un metodo giusto, saggio, adeguato alle ambizioni di un partito come il Pd e alle speranze che questa nuova stagione, e il tuo personale successo, hanno attivato.

Tra i moltissimi difetti che mi riconosco non credo di avere mai sofferto dell'ansia di una collocazione.

Ieri sera, a fine dei nostri lavori, esponenti della tua maggioranza hanno chiesto le mie dimissioni da presidente per il «livore» che avrei manifestato nel corso del mio intervento.

Leggo da un dizionario on line che la definizione del termine corrisponde più o meno a «sentimento di invidia e rancore».

Ecco, caro Segretario, non è così. Non nutro alcun sentimento di invidia e tanto meno di rancore. Non ne avrei ragione dal momento che la politica, quando vissuta con passione, ti insegna a misurarti con la forza dei processi. E io questo realismo lo considero un segno della maturità.

Non mi dimetto, quindi, per «divo-



Renzi rilancia: «Ho preso il 70%, potevo dirgli ciao»

- **Il segretario replica a Cuperlo senza attenuare la polemica**
- **Sul governo: «Se Letta vuole una mano la chieda»**
- **Sul gruppo parlamentare: «Deve fare quel che decide la direzione»**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

La strada delle riforme «adesso è in discesa», ma attenzione perché «accordi del genere stanno insieme se tutti i tasselli vengono mantenuti». Togliere anche un solo «mattoncino» può far crollare tutto. Il segretario Matteo Renzi, torna ad avvertire la minoranza a pensarci bene prima di fare mosse controproducenti per il Pd. E lo fa (con una lunga e-news e con una intervista a Porta a Porta) poche ore dopo le dimissioni (tanto polemiche quanto inaspettate) di Cuperlo dalla presidenza del partito e la decisione della sinistra di dare battaglia in Parlamento, e poche ore prima di incontrare i deputati. Ai quali ripete lo stesso concetto: questo è il massimo che possiamo ottenere, forse non è l'ottimo, ma rispetto all'immobilismo degli ultimi 20, è parecchio. E soprattutto è un'occasione che il Pd non può permettersi di sprecare.

Certo anche a lui sarebbero piaciute le preferenze, ma, ammette, «non sono riuscito a ottenerle» a causa della «netta ostilità di Forza Italia». E si stupisce dell'accanimento «pretestuoso» su questo punto da parte di chi nel Pd da sempre è contrario alle preferenze. Tanto più che nei collegi con liste corte il rapporto eletto-elettore «torna a essere quello del Mattarellum». Quindi i no so-

no frutto di una posizione strumentale per stoppare una legge elettorale che pur con lacune, nel complesso è però «un'ottima legge». La prova? Sta nel fatto che con l'Italicum lo scorso febbraio non sarebbero nate le larghe intese fra Pd e Berlusconi. Ma Bersani e il Cavaliere sarebbero andati al ballottaggio e uno dei due avrebbe vinto e governato. Inevitabile anche l'accordo con Berlusconi. Sia perché Grillo, pur cercato, gli ha chiuso la porta in faccia decidendo di non uscire dal suo blog. Sia perché senza le regole si fanno assieme agli altri e senza Forza Italia e i suoi parlamentari non è possibile avere i numeri. «In politica si scelgono gli alleati, non gli avversari». Certo, avvisa, se poi c'è «qualcuno in grado di convincere Berlusconi sulle preferenze o Alfano sul sistema spagnolo» lui è pronto a lasciargli posto e ufficio in via del Nazareno. «Chiamate Goldrake» è il suo invito. «Si poteva fare di più? Certo. Ma resta il fatto che noi l'abbiamo fatto e in un mese, non in vent'anni» rivendica. Il che dovrebbe tranquillizzare anche Letta (che probabilmente incontrerà stamani). Il pacchetto riforme per essere completato ha bisogno di un anno se non due. Ora «che abbiamo dimostrato che la politica quando vuole decide», la legislatura e il governo possono andare avanti senza più alcun alibi, dice. E così già avvisa che adesso per il Pd c'è da approvare con la maggioranza le cose da fare (Impegno 2014 come lo chiama il premier) e da realizzare il piano per il lavoro («non ci faremo fermare dai sindacati») e la campagna per la scuola. E così conferma il suo oramai consueto scartare di lato di fronte al possibile rimpasto ministeriale o al LettaBis chiesto da Alfano. «Ho detto a Enrico, e la discussione è durata dai 17 ai 18 secondi, per me fai te. Se vuoi chiedi-

re una mano ce la chiedi, ma dal segretario del Pd non avrai mai la richiesta di uno sgabello, di un ministero» racconta a Porta a Porta.

Renzi dunque vedo lo striscione d'arrivo vicino, ma davanti a Vespa si fa trappattoniano: «non dire gatto se non l'hai nel sacco». E più che scaramanzia si tratta del timore di eventuali trappole parlamentari. La minoranza, o almeno una buona parte di essa, è decisa a dare battaglia cercando un'intesa con quelle forze, come Nuovo centrodestra e Scelta Civica («Non è che se sei all'1% puoi stare dalla mattina alla sera a fare la morale» la dura risposta renziana al partito montiano), che hanno detto sì a Renzi, ma mantenendo forti riserve su alcuni punti, ricorda l'ex viceministro Cesare Damiano. Non a caso l'ex responsabile giustizia della segreteria Bersani, Danilo Leva, rivendica con forza «l'autonomia dei gruppi parlamentari», e il bersaniano Alfredo D'Atorre si dice pronto a scrivere un emendamento anti liste bloccate. Il rischio è alto tanto che la vicepresidente della Camera Marina Sereni invita «la minoranza del Pd a non fare da sponda a richieste che oggettivamente rischiano di far saltare tutto». Evento traumatico che inevitabilmente colpirebbe se Renzi ma anche tutto il Pd. La pensa così anche il cuperliano (ma di rito «Giovane Turco») Matteo Orfini: «mi atterro alle decisioni della direzione e del gruppo, altrimenti si sfascia il Pd». Certo Renzi dice che è ovvio che il Parlamento possa cambiare le proposte, ma i parlamentari del Pd devono fare «quello che ha deciso la direzione». E ricorda che «in direzione, nemmeno uno, neanche Cuperlo, ha votato contro. Adesso ci tiriamo indietro noi?». Tradotto: modifiche si potranno introdurre solo se ci sarà il sì di tutti i contraenti, non certo con blitz nel segreto dell'urna, magari dettati dai «giochi di corrente» del Pd. E non c'è una questione di democrazia interna: «Ho vinto le primarie con il 70%, potevo fare ciao ciao e invece sono andato in ginocchio da Cuperlo per dirgli fai tu il presidente perché voglio dare un segnale a tutto il partito».

...
«Avrei voluto anche io le preferenze ma non le ho ottenute per la netta ostilità di Forza Italia»

La sfida del leader e il valore di un partito

IL COMMENTO

SIMONE COLLINI

SEGUE DALLA PRIMA
Non si può che applaudire se, nel giorno della sua proclamazione, il vincitore accoglie con un abbraccio lo sconfitto e gli offre anche la presidenza del partito, perché quello è il segno della fine delle ostilità, della volontà di guidare insieme una comunità fondata sugli stessi valori, che si muove verso i medesimi obiettivi. E poi non si può che apprezzare l'accelerazione impressa dal nuovo leader perché il cambiamento promesso non rimanga una semplice parola o, come è stato per troppi anni, una inconcludente e anche irritante sfilza di chiacchiere. Ora però le dimissioni di Gianni Cuperlo dalla presidenza del Pd aprono un problema che, considerati il poco rassicurante panorama politico italiano e il delicato passaggio istituzionale in corso, forse non riguarda soltanto quel partito. E che però sta a Renzi risolvere. Perché un vero e positivo cambiamento, senza un Pd coeso e forte, difficilmente si può realizzare. Perché nonostante i seducenti canti di sirene, sono in tanti a voler indebolire, imbrigliare, snaturare questa forza politica. E perché se non è il segretario a dare per primo il senso di ciò che vuol dire essere una comunità, i rischi di smagliature sono alti, le tentazioni di spinte centrifughe più forti, i tentativi di incursioni più facili. E a quel punto ci sarebbe poco da gioire, niente da apprezzare, nulla per cui applaudire o nutrire speranze.

Quanto avvenuto nelle ultime ore è un problema che va al di là dei semplici personalismi, che non riguarda soltanto il «caro segretario» e il «caro Gianni». E che resta in tutta la sua complessità anche se si ritiene che alcune delle mosse compiute in queste settimane da esponenti della minoranza Pd, comprese le dimissioni di Fassina da viceministro e di Cuperlo da presidente Pd, sono state degli errori.

Se il Pd è un partito e democratico, non si può utilizzare uno strumento di ampia partecipazione come le primarie per limitare il dibattito interno. Se il Pd è «un partito vero, non di plastica», non si può giocare il consenso popolare ottenuto ai gazebo in contrapposizione alle tesi di una parte del gruppo dirigente. Se si ha coscienza del fatto che il Pd è «una comunità difficile», non si può accelerare insieme a qualche avversario politico rischiando però di lasciare per strada un pezzo del proprio partito. E poi il Fassina chi, il Cuperlo come, il potevo dirti ciao ciao, sono battute che non fanno bene a nessuno.

Un segretario, per quanto dall'indole pugnace come Renzi, se tiene al partito che guida e anche alla causa che persegue, non può comportarsi come se la competizione congressuale fosse ancora aperta. O come se il gusto per la battuta, che sia pura goliardata oppure frecciata velenosa, fosse più forte della volontà di tenere unita la comunità che guida.

Renzi ha vinto le primarie e oggi è al centro di molte speranze. Sarebbe davvero un peccato se per la voglia di stravincere finisse per deluderle.

re». E neppure per l'assenza di un cenno di solidarietà di fronte alla richiesta di dimissioni avanzata con motivazioni alquanto discutibili.

Non mi dimetto neppure per una battuta scivolata via o il gusto graffiato di un'offesa. Anche se alle spalle abbiamo anni durante i quali il linguaggio della politica si è spinto fin dove mai avrebbe dovuto spingersi, e tutto era sempre e solo rubricato come «una battuta».

Mi dimetto perché sono colpito e allarmato da una concezione del partito e del confronto al suo interno che non può piegare verso l'omologazione, di linguaggio e pensiero.

Mi dimetto perché voglio bene al Pd e voglio impegnarmi a rafforzare al suo interno idee e valori di quella sinistra ripensata senza la quale questo partito semplicemente cesserebbe di essere.

Mi dimetto perché voglio avere la libertà di dire sempre quello che penso. Voglio poter applaudire, criticare, dissentire, senza che ciò appaia a nessuno come un abuso della carica che per qualche settimana ho cercato di ricoprire al meglio delle mie capacità.

Auguro buon lavoro a te e a tutti noi.

Gianni

...
«Voglio poter criticare e dissentire senza che ciò appaia un abuso della carica di presidente»

«Caro Gianni, rispetto la scelta»

Caro Gianni, rispetto la Tua scelta. Conosco la fatica che hai fatto nell'accettare la mia proposta di guidare l'Assemblea del Pd, dopo le primarie.

Con franchezza e lealtà, non me l'hai taciuta. Non volevi farlo, ma hai ceduto alla mia insistenza. Pensavo, e continuo a pensare, che un tuo impegno in prima persona avrebbe fatto bene alla comunità di donne e uomini cui ti riferisci nella tua lettera. Comunità ampia. Che tutto può essere tranne che omologata nel linguaggio e nel pensiero. Comunità difficile. Dove ci si può sentire offesi perché uno ti dice che sei livoroso. E dove si può rimanere con un sorriso anche se ti danno del fascistoide. Comunità bellissima, però. Ricca di valori che vanno oltre le personalità e i caratteri dei singoli.

Siamo il Partito democratico non solo nel nome, del resto. Un partito vivo, dinamico, plurale, appassionato. Un partito vero, non di plastica. Un partito dove si discute sul serio, non si fa finta. A viso aperto e non nei chiacchierici dei corridoi. Guardandosi negli occhi e non affidandosi alle agenzie di stampa.

La stessa franchezza e lealtà mi ha portato a criticare - nel merito -

LA RISPOSTA

MATTEO RENZI

«Continuo a pensare che un tuo impegno in prima persona avrebbe fatto bene alla nostra comunità. Ma le critiche si possono fare e si possono ricevere»

il tuo intervento di ieri. In un Partito democratico le critiche si fanno, come hai fatto tu, ma si possono anche ricevere. Mi spiace che ti sia sentito offeso a livello personale.

Ti ringrazio per il lavoro che hai svolto nel tuo ruolo e sono certo che insieme potremo fare ancora molto per il Pd e per il centrosinistra.

Ci aspetta un cammino intenso che può finalmente cambiare l'Italia.

Quello che io ho potuto fare nel siglare l'intesa con gli altri partiti lo sai: se l'accordo reggerà avremo superato il bicameralismo perfetto, modificato l'errore del Titolo V, ridotte le indennità e i rimborsi dei consiglieri regionali, garantito il bipolarismo e il premio di maggioranza, introdotto il ballottaggio, ridotta la dimensione dei collegi, eliminato il potere di veto dei piccoli partiti che ha ucciso l'esperienza del centrosinistra con Prodi.

Si poteva fare meglio? Sì, certo. Ma fino ad ora non si era fatto neanche questo. E rimettere in discussione i punti dell'accordo senza il consenso degli altri rischia di far precipitare tutto.

Sono certo che questo non sia il tuo obiettivo e che - pur con funzioni diverse - ripartiremo insieme.

Con l'amicizia di sempre, buon lavoro.

Matteo

POLITICA

«Impegno 2014», ora Letta vuole stanare Renzi

- Il premier ha telefonato a Cuperlo per tentare di convincerlo a ritirare le dimissioni
- Tra i nomi di un «bis» l'a.d. di Luxottica Guerra e Nardella. «Serve una forte discontinuità»

NINNI ANDRIOLO
ROMA

I collaboratori di Letta danno per certo che «il contratto di maggioranza per il 2014» verrà stipulato entro il 29 gennaio, in tempo per l'appuntamento fissato a Bruxelles tra governo italiano e Commissione europea. Tutto entro i termini stabiliti, quindi: intesa programmatica, restyling della squadra di governo e passaggio parlamentare per formalizzare la fase due dell'esecutivo, se non addirittura il parto del Letta bis. La riforma elettorale sembra decollare e il premier si attende che Renzi contribuisca adesso all'accelerazione. Un incontro tra il segretario Pd e il presidente del Consiglio viene dato per certo nelle prossime ore. Ieri, tra l'altro, non mancava chi scommetteva su un faccia a faccia in giornata, prima dell'assemblea del gruppo democratico alla Camera, o nella tarda serata.

In realtà, «gettandosi alle spalle» le punzecchiature irriverenti di Renzi (del tipo «per sapere com'era andata con Berlusconi Enrico ha dovuto telefonare allo zio»), Letta ha cercato di rianodare i fili del dialogo dopo l'incontro spigoloso del 16 gennaio. Senza «stanare» il leader Pd, infatti, impossibile stipulare il patto di governo sul quale scommette il premier. Renzi, tuttavia, appare interessato a far decollare il pacchetto di riforme presentato in direzione più che a siglare il «contratto» di maggioranza, sembra voler far dipendere quest'ultimo dal successo del primo.

È come se volesse cautelarsi da «allungamenti del brodo e dei tempi» e da ipotizzate modifiche su preferenze e soglie di sbarramento. «Si incardinano alla svelta le riforme, dopo si firmerà in fretta il contratto di governo - spiegano dal fronte renziano - Ma non si tratta di

accettare un programma al buio. Per Matteo un sì rappresenta una nuova fiducia all'esecutivo».

Il braccio di ferro sui tempi continua, quindi. E sullo sfondo si intuisce il pressing sui lettiani e sui settori della minoranza Pd meno entusiasta della riforma elettorale, perché il ruolino di marcia fissato non venga «diluito». Ieri, tra l'altro, molto preoccupato delle tensioni interne al Pd, Letta ha telefonato a Cuperlo, cercando in tutti i modi - senza successo - di farlo recedere dal proposito di lasciare la presidenza del Pd.

I pontieri lavorano in queste ore perché Letta e Renzi si incontrino al più presto. Il premier ritiene indispensabile chiudere prima del 29 gennaio, mentre dall'altro fronte si fa melina (o preattica). «Quella data può essere benissimo rispettata - spiegano i renziani - Ma se tutto dovesse slittare al primo febbraio non casca il mondo».

Il senatore Pd Francesco Russo, tra i collaboratori più stretti del presidente del Consiglio, però si mostra ottimista. Torna sulla «collaborazione indispensabile» tra premier e leader democratico e assicura che Renzi «sa benissimo che il Paese non capirebbe un Pd che si volti dall'altra parte rispetto all'esigenza di un governo che affronti le emergenze economico-sociali». Avanti con le modifiche istituzionali e con la legge elettorale, quindi, ma «bisogna lavorare con spirito di massima unità». E dal governo assicurano che è già pronto il documento programmatico al quale Letta lavora da settimane - in contatto con i partiti e con i ministri interessati - e aggiungono che il premier attende solo di verificarlo con i leader del Pd e delle altre forze politiche.

L'obiettivo di Letta è quello di «segnare una discontinuità radicale» tra seconda e prima fase dell'esecutivo. Co-

me spiegano i suoi, vuole che vengano dati «segnali chiari sull'avvio della nuova stagione caratterizzata dall'uscita definitiva di Berlusconi dalla maggioranza prima e dalla segreteria Renzi dopo».

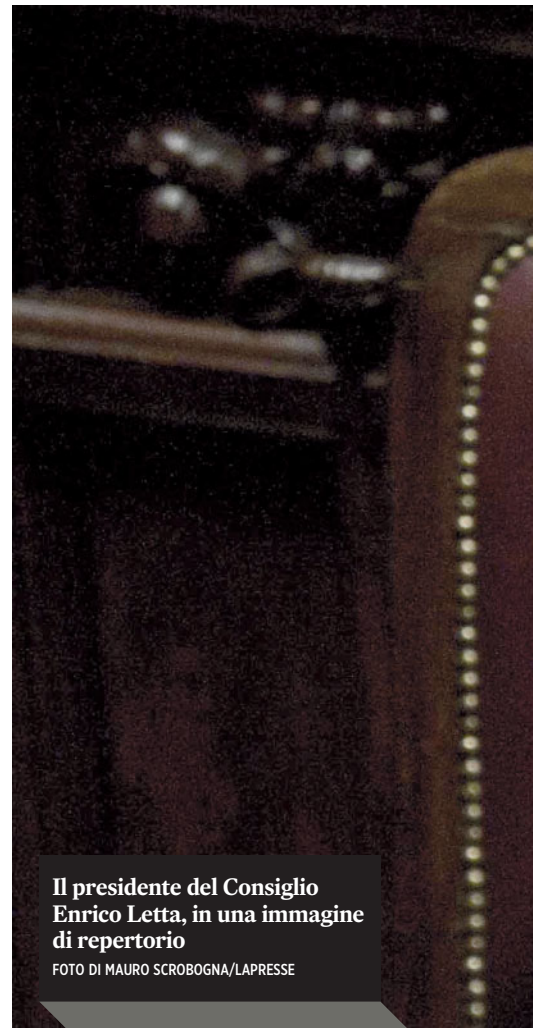
L'obiettivo è un Letta bis forte «di contenuti programmatici e personalità professionalmente e politicamente attrezzate, le migliori possibili, capaci di mettere mano ai problemi, senza bisogno di tirocinio». I passaggi per arrivare a questo obiettivo andranno concordati con il Capo dello Stato naturalmente, compresa l'ipotesi di dimissioni e reincarico.

SECONDA IPOTESI IL RIMPASTO

Molte le variabili tra l'obiettivo massimo e le subordinate. Tra queste quella di un meno ambizioso «rimpastino» che si limiti alla sostituzione di sottosegretari e vice ministri dimissionari. Molto è ancora da definire, tuttavia, anche perché Renzi tende a ostentare distacco dal tema. Ritrosia apparente vi-

sto che il leader Pd «ha la necessità di tenere assieme la gamba parlamentare delle riforme con quella di un esecutivo che funzioni e che lavori per incamminare i risultati che insegue?»

Il dato di fatto è che girano con insistenza candidature di ministri gradite al leader Pd. Quella dell'Amministratore delegato di Luxottica, Andrea Guerra, per esempio. Vice ministro all'Economia al posto di Fassina (Saccomanni «non è in discussione» assicurano tutti), o ministro per lo Sviluppo economico avvicinando Zanonato? E ancora. Tenendo conto della possibile «promozione» di un altro renziano come Del Rio (dagli Affari regionali al Viminale?), potrebbe entrare nell'esecutivo l'ex vice sindaco di Firenze, Nardella. Nuovo centrodestra sovradimensionato dopo la scissione del Pdl? Alfano manterrebbe solo la vice presidenza del Consiglio, mentre Nunzia De Girolamo potrebbe lasciare il governo per presiedere il gruppo alla Camera. In forse anche Anna Maria Cancellieri.



Il presidente del Consiglio Enrico Letta, in una immagine di repertorio

FOTO DI MAURO SCROBOGNA/L'ESPRESSO

ANTICIPATE LE DIMISSIONI DALL'OSPEDALE



Bersani a casa: grazie ai medici

«Grazie a chi mi ha curato. L'aria di casa aiuterà. Un abbraccio a tutti quelli che mi hanno mostrato solidarietà». Pier Luigi Bersani, uscito ieri dall'ospedale di Parma, lancia il suo primo tweet per ringraziare tutti, dopo l'operazione a cui è stato sottoposto a causa di un'emorragia cerebrale. Il ricovero è durato due settimane e ad annunciare le dimissioni dell'ex segretario del Partito democratico è stato, anche lui attraverso Twitter, il responsabile Comunicazione del partito, Francesco Nicodemo. Bersani è rimasto ricoverato prima in rianimazione, poi nel reparto di neurochirurgia. Dopo l'operazione le sue condizioni di salute sono migliorate di giorno in giorno e secondo i programmi stilati dai medici che lo hanno in cura, avrebbe dovuto lasciare l'ospedale nei prossimi giorni. Ma, visto il quadro clinico in costante miglioramento e considerato che a casa sua a Piacenza avrà una maggiore tranquillità rispetto all'ospedale, i medici hanno deciso che la dimissione potesse essere anticipata.

«Si andrà per le lunghe, meglio se Matteo fa il premier»

RACHELE GONNELLI
ROMA

«Dispiace». Per Pippo Civati le dimissioni di Gianni Cuperlo dalla carica di presidente del Pd erano inevitabili. Però non ne fa una colpa a Cuperlo, anzi. «L'atteggiamento di Renzi - sottolinea il terzo contendente delle passate primarie - non mi è proprio piaciuto. Matteo si esalta nel contraddittorio duro - è la spiegazione di uno che lo conosce da tempo - eppure da segretario potrebbe essere più sereno ed equanime invece di continuare a buttarsi in polemiche così aggressive». Non è la prima volta, fa notare ricordando la lite con Stefano Fassina.

Quindi ha ragione Cuperlo?

«Diciamo che era obbligato alle dimissioni dopo l'episodio della direzione, che ha sancito una rottura sia personale sia politica tra i due. Certo, anche Cuperlo ha fatto una scelta a mio avviso non giusta accettando la presidenza, un ruolo molto delicato, senza rinunciare a fare il leader della sua componente. Mi permetto di ricordare che glielo avevo detto. Essendoci tra i due posizioni politiche abbastanza irriducibili fin dall'inizio, era chiaro che alla prima grossa difficoltà si sarebbero scontrati. È bastato un mese ed eccoli là».

Cosa succederà adesso?

«Invece di scindersi, come qualcuno pa-

L'INTERVISTA

Pippo Civati

«Cuperlo non poteva fare altro che dimettersi, nel Pd va trovato il modo di discutere in modo diverso. Italicum? Piuttosto è un Florentinum...»



venta, bisogna trovare il modo di discutere in modo diverso. Neanche io potrei fare il presidente, ci vuole un nome più di garanzia. In ogni caso non mi è piaciuto Renzi quando ha fatto riferimento a un accordo assolutamente blindato, prendere o lasciare. Capisco che abbia timore di uno stravolgimento, ma anche il lavoro parlamentare non è così residuale, via. Il dibattito deve essere pluralistico, anche le opinioni minoritarie devono essere rispettate».

Sembra che lo spartiacque tra Cuperlo e Renzi stia in una concezione del partito, della democrazia interna, molto distante. Si tende ad una omologazione o si può ancora votare contro?

«La mia posizione era contraria alla proposta di legge elettorale presentata da Renzi e l'ho detto. Anche se apprezzo la sua grinta e non contesto la scelta, perciò d'intesa con gli altri non intendevo esprimere un no secco. Quando abbiamo visto cosa è successo abbiamo fatto una nuova valutazione sulla possibilità di un voto contrario ma alla fine abbiamo mantenuto l'astensione per tenere il punto politico, di merito, e non apparire pregiudizialmente contrari a tutta l'operazione. Sono sempre un po' in imbarazzo perché con le primarie così vicine non vorrei apparire tout court contro Renzi o in qualche modo rancoroso nei suoi confronti».

L'intervento di Cuperlo è stato tacciato di essere livoroso, era così?

«No, però io ho fatto una scelta diversa. I maliziosi dicono che sono d'accordo con Renzi. Non è vero. Tant'è che la sua proposta di riforma elettorale piace a Berlusconi, ma a me no».

È una critica all'opportunità di incontrare Berlusconi?

«Avrei fatto un'altra scelta, diciamo che tra Dudù e Berlusconi avrei preferito una via di mezzo. Non so, i capigruppo di Forza Italia in Parlamento? Però non voglio drammatizzare l'accordo con Berlusconi quando con lui abbiamo fatto un governo o volevamo fare le riforme costituzionali e io ero uno dei pochi, ma proprio pochi, a non volerlo. Non è sulla modalità che si incentrano le mie critiche, è sulla sostanza dell'accordo».

Quali i punti critici del sistema Italicum?

«Anche il nome andrebbe cambiato, questo qua ricorda troppo la strage dell'Italicum. Propongo Florentinum, mi sembra meglio, e poi è nato dai colloqui tra due fiorentini, Verdini e Renzi. Di scuola sono per la legge Mattarella. Ero l'unico a avere una proposta specifica sulla legge elettorale alle primarie e su questo ho messo a lavoro un gruppo di persone tra cui il costituzionalista Andrea Pertici dell'Università di Pisa. Quindi noi avremmo voluto collegi uninominali, una sfida tra un candidato di destra e uno di sini-

stra. A questo punto non vedo speranza di tornare al Mattarellum o a un'altra proposta con interlocutori diversi. Il M5S ha perso un altro treno, purtroppo. Ciò che mi convince meno della proposta rimasta in campo è che alla fine riproponga delle lunghe liste bloccate. Perché anche se le circoscrizioni sono piccole e le liste brevi, con la ripartizione nazionale dei seggi, di fatto si ripristina un'unica lunga lista».

E le soglie? Troppo alte (5 e 8%) quelle d'accesso? Troppo basse (35%) quelle del premio?

«Secondo me specialmente sulle soglie d'entrata si interverrà. L'idea che sia un pacchetto prendere o lasciare è una forzatura perché anche i gruppi parlamentari hanno un'autonomia dal partito. In ogni caso il lavoro sarà lungo perché questa legge non può funzionare se prima non si abolisce il Senato. S'immagina un doppio ballottaggio? Il caos. Serve una modifica costituzionale e non si voterà con il sistema nuovo fino a tutto il 2015».

Le fibrillazioni con il governo continueranno così?

«Per questo propongo un Renzi I al posto di un Letta bis».

Renzi premier? Ma si è appena ricandidato sindaco, quante cariche deve avere?

«Questo va chiesto a lui. Secondo me però potrebbe essere una soluzione».



Scosse di assestamento sull'Italicum La legge in Parlamento dal 29

● **Oggi il disegno di legge in Commissione**
● **Malumori nel Pd**
Nardella: «Preferenze? Discussione chiusa»

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Alle tre del pomeriggio Dario Nardella, ex braccio destro di Renzi in Palazzo Vecchio ed esperto di riforme, solca il Transatlantico seguito da una muta di cronisti reduci dall'anticamera della Commissione Affari costituzionali dove l'Italicum ha fatto il suo esordio in Parlamento. Con i modi gentili riesce ad essere definitivo: «La democrazia è discussione ma poi ad un certo punto è necessario decidere. La decisione è stata presa, è frutto di un lungo e difficile compromesso da cui non si può più retrocedere». Non è «o così o nulla» pronunciato da Renzi nella direzione del Pd ma il risultato è lo stesso. «Sulle preferenze non si può discutere, Berlusconi non le vuole» dice Nardella. «Come non vuole le primarie obbligatorie, il che non esclude che le faccia il Pd».

Sono scosse pesanti le dimissioni di Cuperlo, le tensioni nella minoranza del Pd, i mal di pancia dei piccoli partiti, le dichiarazioni non concordate di esponenti di primo piano di Forza Italia. «Ok alle primarie per legge» twitta a fine mattinata Mara Carfagna che non si deve essere consultata con le parole d'ordine del Mattinale di Brunetta. «Ma cosa avete fatto voi del Pd? Avete pagato due euro alle primarie per farvi dettare la legge elettorale da Verdini» è la provocazione di un altro storico esponente di Forza Italia. Tutte scosse pesanti, si diceva, sintomi di un passaggio parlamentare stretto e procelloso. Ma la sensazione diffusa è che «alla fine non ci saranno crolli. La legge sarà approvata come è stata concepita, al netto di qualche maquillage applicativo. Del resto il segretario Renzi è stato chiaro, o passa così o salta tutto» celia il presidente della Commissione Affari costituzionali Francesco Paolo Sisto (Fi).

Scosse di assestamento, quindi, dicono trasversalmente ziani e berlusconiani. Che non dovrebbero provocare

crolli. «Siamo pronti ad andare in aula anche senza il testo, ma prevarrà la ragionevolezza» cerca di tranquillizzare Sisto. Ma potrebbe anche non essere così. E una prima Caporetto per l'Italicum potrebbe accadere tra lunedì e martedì.

La tempistica è importante. Stamani l'Italicum si mostrerà finalmente in tutta la sua interezza e nudità. Cioè scritto in ogni virgola e dettaglio sotto forma di disegno di legge. Il professor Roberto D'Alimonte, consulente per Renzi, e Denis Verdini, il tecnico delle liste fedelissimo del Cavaliere, hanno consegnato il testo ieri sera agli uffici legislativi della Commissione presieduta da Sisto per le ultime verifiche. «Questa proposta è una costruzione delicata, se si sfilava anche solo una carta, crolla tutto» hanno ripetuto in queste ore.

Non deve trarre in inganno il fatto che la conferenza dei capigruppo di Montecitorio ha rinviato di due giorni (mercoledì 29 anziché lunedì 27) l'inizio della discussione in aula. Si tratta di uno slittamento tecnico condiviso. Stamani, infatti, (ore 14) il presidente Sisto adotterà il testo e aprirà i termini per gli emendamenti che scadranno venerdì. L'approdo in aula poteva essere garantito per lunedì ma cortesia istituzionale vuole che se un partito è a congresso (Sel farà il suo tra venerdì e domenica) si conceda una sospensione dei lavori.

LA POLEMICA

Vendola: «Da Matteo battute rozze sui veti dei piccoli partiti»

«La democrazia è una cosa delicata che non può essere trattata con battute un po' rozze»: così il leader di Sel Nichi Vendola critica le affermazioni del segretario del Pd Matteo Renzi sull'eccessivo «potere di veto» dei piccoli partiti che il nuovo modello elettorale eviterebbe. Poi precisa: «Attorno alla volontà di Sel di entrare nel Pd gira solo del chiacchiericcio. Noi siamo una sinistra che vuole voltare pagina. Un conto è costruire una coalizione, altro è entrare dentro il Pd».

ri. Lunedì e martedì, quindi, dovrebbero essere destinati alla discussione e alla votazione sugli emendamenti. Concentrati su quattro punti: le preferenze, la soglia minima per ottenere il premio (troppo basso il 35%, necessario almeno il 40%), candidature multiple e soglie di sbarramento per l'ingresso in Parlamento dei singoli partiti (troppo alte il 5% e l'8%). Enzo Lattuca, giovanissimo deputato Pd, bersaniano doc, e assistente universitario di diritto costituzionale, osserva poco prima di entrare nella riunione (ieri sera) con Renzi e il gruppo: «Questa proposta è anticostituzionale. Servono correzioni. Discuteremo e, se ci sarà impedito, faremo battaglia».

Ieri mattina. Emanuele Fiano, relatore per il Pd, ha illustrato l'Italicum ai colleghi in commissione. Molti, soprattutto nel suo partito, i mal di pancia e gli imbarazzi. Nella Prima commissione la mozione Cuperlo è decisamente prevalente. Il ministro per le Riforme, Gaetano Quagliariello (Ncd), presente anche lui in Commissione, ha «messo in guardia dai rischi di incostituzionalità della proposta di legge». «Il premio di maggioranza così come è rischia di essere ancora sproporzionato - ha spiegato il ministro - Poi c'è il problema della soglia del 5% per i partiti in coalizione. Infine, per quanto riguarda le preferenze, osservo che sono previste per tutte le altre elezioni, sindaco, regione, europee, non si capisce perché solo per il Parlamento si rischiano le infiltrazioni criminali».

I giorni chiave, per la legge elettorale ma anche per tutto il pacchetto delle riforme che comprende l'abolizione del Senato e la riforma del Titolo V, saranno lunedì e martedì quando, e se, saranno discussi gli emendamenti. La lista dei contrari è lunga e trasversale: Ncd vuole le preferenze, altre correzioni sono proposte da Scelta Civica, Popolari, per non parlare di Lega e Cinque stelle. Fratelli d'Italia schiera in campo Ignazio La Russa. «Renzi e Berlusconi si sono acconciati una legge per fare i gatti e noi piccoli partiti la fine del topo» riflette Guido Crosetto. Che fa un esempio: «Se noi piccoli partiti a destra ci mettiamo insieme in una coalizione che prende il 17% ma nessuno di noi raggiunge la soglia del 5%, non prendiamo neppure un seggio. Però quei voti vanno tutti a Berlusconi...». Il gatto. E i topi.



...
Denis Verdini è il consulente elettorale di Berlusconi. Mago di liste e collegi, è autore dell'Italicum con il professor D'Alimonte

I giuristi, dubbi su sbarramenti premio e liste

IL DOSSIER

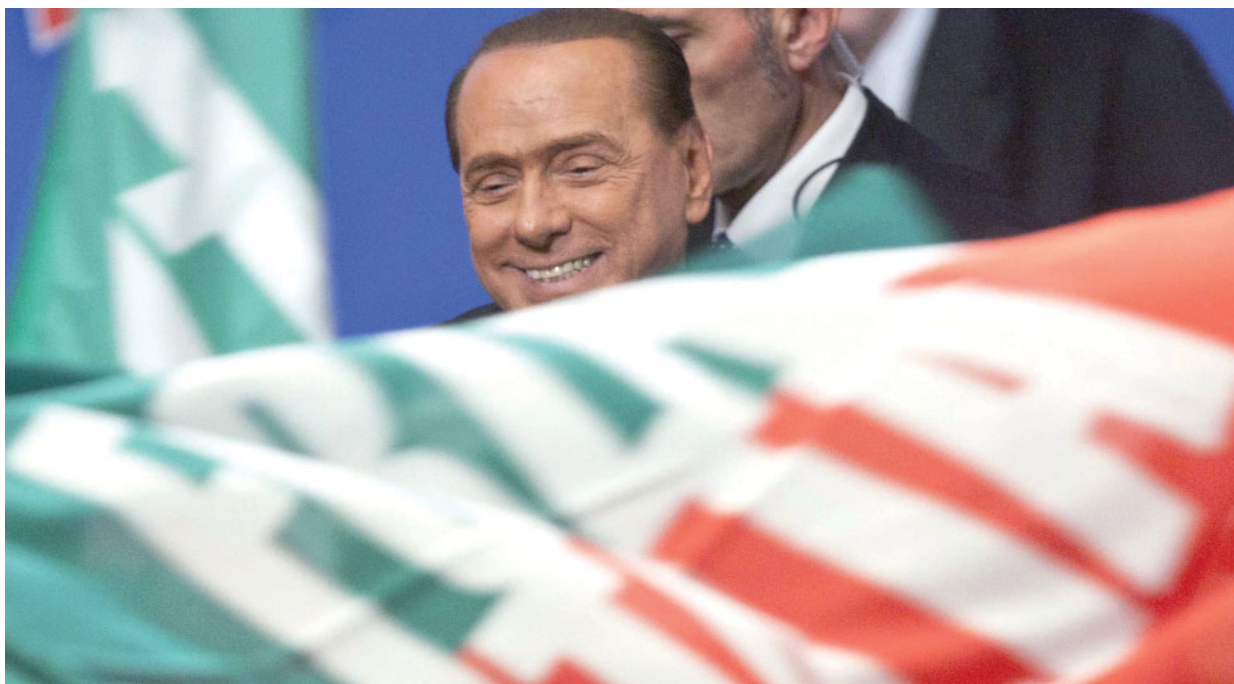
GIGI MARCUCCI
gmarcucci@unita.it

Dubbi, perplessità e alcune critiche severe. La proposta di riforma elettorale licenziata da Renzi e Berlusconi non conquista il fronte dei costituzionalisti. L'Italicum, come è stata ribattezzata, per alcuni è un'indigeribile miscellanea di sistemi diversi pescati qua e là, oltre a essere esposta a vizi di incostituzionalità. Piero Alberto Capotosti, presidente emerito della Consulta, valuta «negativamente» soprattutto il premio di maggioranza sommato al doppio turno elettorale nel caso nessuno raggiunga la soglia fatidica del 35%. «Il secondo turno - spiega Capotosti - non è una competizione elettorale vera e, in questo caso, ci troveremo un numero ridotto di elettori e con un vincitore che magari raggiungendo quote di consensi tra il 25 e il 28% otterrebbe un premio di maggioranza che lo porta al 53%». Di qui un possibile profilo di incostituzionalità. Meno problemi, secondo il costituzionalista, presenta il problema delle liste bloccate. «Su questo sarei meno preoccupato - spiega Capotosti - credo che il problema si possa superare anche perché nel '93 un referendum ha abrogato il meccanismo delle preferenze, che oltre tutto si prestava, come si disse da più parti, a manovre di condizionamento dell'elettorato. Non riesco a capire per quale motivo, dopo vent'anni, bisognerebbe rimettere mano alla materia».

Più drastico Massimo Villone, titolare della cattedra di Diritto costituzionale all'Università Federico II di Napoli, alle spalle una lunga carriera parlamentare iniziata nel Pds. Oggetto principale della sua critica al modello Italicum, il premio di maggioranza. «Qualunque meccanismo determini un eccesso di disproportionalità va contro il ragionamento che la Consulta ha fatto con la sentenza sul cosiddetto Porcellum». Insomma, il premio di maggioranza senza soglia minima, caratteristico della legge cassata a dicembre, aveva come vizio proprio quello di non garantire una proporzione tra voti raccolti e seggi ottenuti in Parlamento. Come dimostrano, secondo Villone, alcune delle simulazioni già prodotte. «Con questo meccanismo, entrano in Parlamento tre, forse quattro, formazioni politiche, e quindi si toglie la rappresentanza a una larga fetta d'Italia. Abbiamo soglie di sbarramento altissime e il premio di maggioranza. L'effetto combinato è micidiale». Non va meglio per la questione liste bloccate: la libertà di scelta, spiega Villone, non è stata affrontata dalla Consulta come una questione tecnica. «La lista bloccata su tutta la rappresentanza, impedisce qualsiasi scelta. Non importa che la lista sia corta, come è stato da qualcuno argomentato: corta o lunga non fa nessuna differenza», taglia corto Villone. Né, a giudizio del costituzionalista, un'eventuale lesione della libertà di scelta può essere mitigata dalle primarie. «Le elezioni primarie significano comunque che sceglie qualcuno che non è l'elettore. Che poi sia l'oligarchia di partito o il popolo sovrano che partecipa alle primarie, comunque l'elettore non sceglie. In sostanza, le primarie non eliminano l'incostituzionalità perché comunque non concedono la scelta a chi poi si trova a mettere la scheda nell'urna».

Severissimo il giudizio di Roberto Zaccaria, ordinario di Diritto pubblico all'Università di Firenze ed ex presidente della Rai. La sentenza con cui la Consulta ha bocciato il Porcellum, spiega, «ha giudicato negativamente le distorsioni che si possono formare quando i sistemi elettorali mettono insieme principi molto diversi. Il sistema risultante sostanzialmente coniuga istituti eterogenei. E questo è un primo elemento di dubbio di costituzionalità». Per quanto riguarda il premio di maggioranza, dice Zaccaria, «sarebbe più logico collegarlo a soglie più alte di quella del 35% ipotizzata nella proposta di Renzi». Anche nel caso di Zaccaria le perplessità investono anche la questione preferenze-liste bloccate. «L'osservazione che liste più piccole garantiscano il diritto di scelta non mi convince affatto. Per quale motivo io devo votare una lista in blocco e non scegliere uno per uno i candidati da mandare in Parlamento? Le primarie sono soluzioni interne alle vite dei partiti e che non sono generalizzate. La Corte infatti aveva detto "almeno una preferenza"». Ultima questione, soglie di sbarramento. «Sono troppo alte - dice Zaccaria -. Se una forza nuova si affaccia sulla scena politica e non ha alleati deve arrivare all'8%. In Germania la Corte costituzionale ha detto che una soglia ragionevole di sbarramento non può essere superiore al 5%. Direi che alla luce della sentenza sul Porcellum, il sistema proposto presenta molti dubbi di costituzionalità».

POLITICA



Silvio Berlusconi ad una manifestazione di Forza Italia. FOTO DI MAURO SCROBOGNA/L'ESPRESSO

Caso Ruby, il Cav trema Fi: giustizia a orologeria

● **Domani la decisione sulle indagini per falsa testimonianza e corruzione in atti giudiziari** ● **Forza Italia contro la magistratura**

CATERINA LUPI
ROMA

Il ritornello è quello consueto sulla giustizia a orologeria. Punta il dito contro la magistratura, accusata entrare a gamba tesa nella vita politica italiana perseguitando Berlusconi per metterlo fuori gioco. E stavolta a mettere in moto la diabolica strategia sarebbe la volontà di oscurare la rinnovata centralità politica del Cavaliere e d'infangare questa sorta di riabilitazione passata attraverso l'accordo sulla legge elettorale con il segretario del Pd, oltre che quella

di ostacolare le riforme. Si intona così da Forza Italia un coro contro i giudici di Milano, che hanno fissato al 10 aprile l'udienza per l'applicazione della sentenza Mediaset: entro cinque giorni da quella data si saprà se il condannato Berlusconi sarà affidato ai servizi sociali oppure se andrà ai domiciliari.

Ma questa non è l'unica tegola sulla testa dell'ex premier, che ieri mattina è andato su tutte le furie alla notizia che il procuratore capo di Milano, Edmondo Bruti Liberati, ha stabilito che entro domani alle 11 si scioglierà un nodo rimasto in sospeso dallo scorso dicembre nell'ambito dell'inchiesta Ruby ter. Si tratta dell'accogliimento o meno delle richieste avanzate dai giudici dei processi cosiddetti Ruby 1 e 2, che vorrebbero vedere indagati testimoni, olgettine, alcuni poliziotti e avvocati, con l'accusa di falsa testimonianza e corruzione in atti giudiziari. Domani si chiarirà dunque se ci saranno nuovi avvisi di garanzia per 34 persone e se ci sarà un'inchiesta anche nei confronti di Berlusconi. Stavolta, tra l'altro, Berlusconi non

avrebbe più l'immunità parlamentare e sarebbe quindi concreto il rischio del carcere. «Stanno accelerando su tutto. Si sono rimessi in moto per farmi fuori», si è sfogato il leader di Forza Italia, che avrebbe già chiesto ai suoi di lavorare per far passare a tutti i costi l'accordo con Renzi sulla legge elettorale: sminare il campo, evitare trappole, e stare lontano dalle polemiche. Perché in questo modo sarebbe più «difficile arrestare un padre della patria».

IN CERCA DI BENESSERE

Per essere pronto alla battaglia, prima di tutto alla campagna elettorale per le europee, il Cav sta progettando una mini vacanza-benessere sul lago di Garda, in compagnia della fidanzata Francesca Pascale e di Giovanni Toti, di cui per ora resta congelata la nomina a numero due di Forza Italia. Per ora la strategia è quella di tenere i riflettori puntati sulla partita della legge elettorale: l'esito non è scontato e Berlusconi ha come obiettivo primario quello di essere della partita. Non è un caso se, messo

in stand by il fronte interno, la sequenza dei comunicati stampa di deputati e senatori azzurri si concentra fondamentalmente contro la posizione a favore delle preferenze di Ncd e di Angelino Alfano e soprattutto contro la magistratura.

«STRAPOTERE GIUDIZIARIO»

«È il modo con cui lo strapotere giudiziario interviene sullo storico accordo tra Berlusconi e Renzi, con l'esito oggettivo, e non vorremmo preordinato, di delegittimarlo», protestava ieri mattina Renato Brunetta, che dei deputati di Forza Italia è il presidente, contro la decisione di fissare al 10 aprile l'udienza sull'affidamento ai servizi sociali. «In quella data si stabilirà a quali restrizioni dovrà adeguarsi il leader di una delle massime forze in campo», contesta l'ex ministro pensando alla campagna elettorale di fatto già in corso in vista del voto del 25 maggio, per la tornata di elezioni amministrative e il rinnovo del Parlamento europeo.

«Noi non ci rassegniamo a questo corso delle cose che deforma e uccide il bene supremo della democrazia, e colpisce, con una sentenza palesemente sbagliata, su cui farà giustizia il tribunale europeo, una personalità in cui si riconoscono dieci milioni di cittadini», annuncia Brunetta. Gli stessi argomenti usati dal collega di partito Gianfranco Rotondi, che incalza: «Stupisce che si acceleri l'udienza sull'assegnazione di Berlusconi ai servizi sociali quasi per coprire l'effetto dell'incontro del presidente di Forza Italia con il leader del Pd Matteo Renzi». Parla di «tempistica bizzarra» anche la portavoce di Fi alla Camera, Mara Carfagna. «Certa magistratura, la più militante, ormai non si preoccupa più non solo di essere ma anche di apparire imparziale ed entra ancora una volta a gamba tesa nella politica italiana, cercando di cancellare l'unica e forse ultima chance di riforma del Paese. Dieci milioni di italiani saranno ancora più motivati il giorno in cui andranno a votare», attacca Anna Maria Bernini.

In mezzo ai guai giudiziari del Cav c'è anche chi continua a sperare nel ricorso presentato a Strasburgo. «Noi lo abbiamo sempre sostenuto, ma ora anche la Corte ha dichiarato ricevibile un ricorso per il quale l'applicazione retroattiva delle legge Severino costituisce una violazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo», dice Elvira Savino, esponente Fi in commissione Politiche Ue alla Camera. Però, ammette anche lei parlando di un debole «spiraglio», un giudizio della Corte ancora non c'è.

Berlusconi va a vivere all'ombra del Colle

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Starebbe per tornare agli antichi fasti (politici) via in Arcione, stradina del centro storico di Roma, a due passi dal Quirinale e da Fontana di Trevi. Lì ha abitato per anni, al numero 71, in un attico e superattico blindati Ciriaco De Mita, potente esponente politico che non poche polemiche suscitò quando si trattò di accordarsi con l'Inps per l'acquisto di un appartamento le cui dimensioni esatte non si sono mai conosciute.

Ora in quella strada, ma al numero 98, pare andrà a stare Silvio Berlusconi trasferendo armi, bagagli, famiglia e Dudù da palazzo Grazioli, location di un'altra stagione politica. La trattativa per l'acquisto della dimora sarebbe già molto avanzata (se non addirittura conclusa) con l'Unipol che a bilancio quell'immobile ce l'ha per 15,4 milioni di euro. Pertanto la cifra di sedici milioni che il Cavaliere sborserebbe per andare a vivere almeno sotto il Quirinale, dato che l'ascesa al Colle in altra veste è stata bloccata dai noti eventi, appare possibile.

L'ex premier non si è ancora fatto vedere nella dimora che finora è stata oggetto del sopralluogo della fidanzata Francesca Pascale e di Maria Rosaria Rossi, più che mai impegnata nel ruolo di parlamentare personale. A disposizione del gran capo e della sua famiglia ci saranno 1.400 metri quadri di casa, che all'esterno appare discreta, provvista anche di attico e superattico, un largo terrazzo e un bel giardino. Da non sottovalutare gli oltre cinquanta posti macchina, oro in quella zona, indispensabili per accogliere in modo discreto i visitatori.

C'è da immaginare che quando la visita ci sarà e poi, quando Berlusconi lì ci andrà a vivere, ci sarà una dura concorrenza alle carovane di turisti, da anni unica occasione di affollamento in una via dove le auto blu erano diventate solo uno sbiadito ricordo. A far concorrenza al Cav, i casi della vita, ci saranno anche i rappresentanti del Nuovo centro destra di Alfano che si sono accasati nella stessa strada.

Il nichilismo di Grillo che opprime i Cinquestelle

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

● **SIAMO AD UN PASSAGGIO CRUCIALE DELLA LEGISLATURA**, forse all'inizio di un nuovo ciclo politico. E la sola preoccupazione di Beppe Grillo è evitare che i parlamentari Cinquestelle tocchino la palla, che incidano magari indirettamente sulla riforma elettorale e su quelle istituzionali. Come al solito si barriera dietro la violenza verbale, alterna proposte (si voti con il Porcellum, anzi no con il Mattarellum, anzi no con il proporzionale) al solo scopo di evitare che siano efficaci, rifiuta a priori di partecipare a qualunque negoziato sperando che tutto precipiti, che il sistema collassi, che l'Italia sprofondi più di quanto faccia già.

Stavolta però si avverte un disagio tra i suoi sostenitori, Marco Travaglio compreso. Deputati e senatori del Movimento cominciano a soffrire l'oppressione del nichilismo. C'è un conflitto esistenziale tra i giovani parlamentari e la coppia Grillo-Casaleggio. La ragione politica

di questi ultimi è prosperare nello sfascio, mentre i parlamentari vorrebbero cambiare qualcosa, entrare in partita per modificare l'inerzia degli eventi: sono, in gran parte, espressione di quella fetta di elettorato che ha votato Grillo sperando che potesse agire per un cambiamento e non solo provocare una demolizione. Ovviamente, il M5S ha ottenuto un successo clamoroso alle elezioni del 2013 perché è riuscita a rappresentare istanze tra loro diverse e a comporre in una protesta radicale. Il rifiuto totale e il rancore sorretto da una sfiducia irriducibile compongono anch'esse la complessa miscela del consenso grillino. E Grillo fa leva sugli impulsi più distruttivi per giustificare la propria autoesclusione. In un video disponibile nel suo blog, Grillo spiega ai suoi senatori che la cosa più importante è «non farsi riprendere insieme agli altri politici», è evitare che il M5S sia considerato un partito, benché all'opposizione.

Grillo e Casaleggio hanno adottato questa linea dal primo giorno della legislatura. E hanno beneficiato della benevolenza di quegli opinionisti che tutto subordinavano alla sconfitta del Pd. Avrebbero potuto dare un

indirizzo diverso alla legislatura. Anche solo per ragioni tattiche avrebbero potuto consentire (e poi condizionare) un governo di minoranza del Pd. Ma hanno chiuso le porte a Bersani. Avrebbero potuto, nel secondo giro di consultazioni, prima delle presidenziali, avanzare una rosa di nomi e mettere alle strette il Pd. Ma si sono ben guardati dal farlo. La linea era ferrea ed è stata imposta pagando anche il prezzo di qualche espulsione: Grillo e Casaleggio volevano che un governo con il partito di Berlusconi perché pensavano così di svuotare il Pd.

La partita del Quirinale è stata giocata con questo cinismo. Hanno lanciato Rodotà, rifiutando però qualunque dialogo, qualunque incontro con il Pd. Volevano spaccare i democratici: a Grillo del presidente della Repubblica non fregava assolutamente nulla. Purtroppo il Pd ci ha messo del suo per affondare nel

...

L'impressione è che la stagione stia cambiando anche per il leader del M5S

fango. E i padroni del M5S hanno esultato, pensando così di avere campo libero all'opposizione e dare a questa il carattere di un'opposizione di sistema. Casaleggio scommetteva sulle elezioni a fine 2013 o al massimo nella primavera del 2014 (si sa che è un veggente, avendo già previsto per il 2043 la vittoria di Internet nella guerra mondiale contro gli Stati, e dunque la fine di ogni partito, di ogni corpo sociale, di ogni religione).

Grillo ha fin qui contenuto la frustrazione dei suoi parlamentari, costretti all'Aventino dell'irrelevanza, assicurando la fine imminente della legislatura e la resa definitiva di Pd e Forza Italia. Da quando la segreteria del Pd è stata conquistata da Renzi, ha spostato i riflettori sulle elezioni europee, avviando una campagna di tipo lepenista. Ma ora in Italia si è aperto un confronto su un nuovo sistema politico. Si può sostenere, con buone ragioni, che la vittoria di Renzi sia anche figlia del successo di Grillo e della sconfitta inferta al gruppo dirigente della sinistra. Si può sostenere, come adesso fa Grillo, che gli eccessi tattici di Renzi abbiano riabilitato più del necessario Berlusconi. Ma il merito del

cambiamento in atto non si può eludere, e i grillini non hanno scuse per fuggire.

La proposta elettorale ha gravi difetti: Grillo lavorerà per migliorarla o vuole la peggiore legge possibile? È disposto a battersi per alcuni emendamenti o spera di nascondersi e scomparire? A questo domande, che gli pongono pure i fedelissimi, dovrà rispondere. L'impressione è che la stagione stia cambiando anche per lui. Stavolta non gli basterà inneggiare alla distruzione globale per salvare la faccia. E pensare che la pattuglia a Cinquestelle potrebbe persino avere un ruolo per emendare la proposta di compromesso. Alcune modifiche sono una necessità democratica: i cittadini devono poter scegliere i loro deputati, la soglia per accedere al doppio turno è troppo alta, lo sbarramento per chi è coalizzato non può essere inferiore a quello di chi non è coalizzato. Se Grillo terrà i suoi chiusi nel bunker non potrà dire che la brutta legge è colpa degli altri. Renzi gli aveva aperto la porta, e lui l'ha richiusa sdegnosamente. Se in Parlamento finge di fare casino per non fare nulla, quello che poi chiamerà Porcellinum sarà anche figlio suo.

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Non è l'abrogazione tout court che in molti avevano invocato a lungo ma è comunque un primo cambio di rotta rispetto alle norme da «faccia feroce» volute negli scorsi anni dai governi di centrodestra. Il Senato, infatti, ha dato ieri il primo via libera al disegno di legge sulla messa in prova (195 voti a favore, 15 contrari e 36 astenuti) recependo anche l'emendamento presentato dal governo per l'abrogazione del reato di immigrazione clandestina. A legge approvata, quindi, chi entrerà in maniera irregolare in Italia per la prima volta non commetterà più alcun reato penale (resta invece l'illecito amministrativo a cui deve far seguito l'espulsione), che sarà invece limitato ai casi di recidiva come il fatto di rientrare in Italia una volta allontanati o la violazione di procedimenti amministrativi come l'obbligo di presentarsi in Questura. Una «sintesi», quella del testo approvato, che tiene conto delle diverse posizioni che interne alla maggioranza. «Da un lato il reato viene abrogato - ha spiegato il relatore del testo, il sottosegretario alla giustizia Cosimo Ferri - dall'altro viene trasformato in illecito amministrativo». Ciò significa «che chi per la prima volta» entra clandestinamente nel nostro paese «non verrà sottoposto a procedimento penale, ma verrà espulso». Ma, se rientrasse, a quel punto «commetterebbe reato». «Nessun passo indietro», ha assicurato Ferri in Aula, il governo ha semplicemente «voluto specificare espressamente quanto già contenuto nella norma».

Un passo in avanti che, comunque, soddisfa il ministro per l'Integrazione Cecile Kyenge. «Il Senato abroga il reato di clandestinità che viene sostanzialmente trasformato in illecito amministrativo: chi per la prima volta entra clandestinamente nel nostro Paese non verrà più sottoposto a procedimento penale - il suo commento - L'ampia maggioranza espressa al Senato è indice di civiltà e rispetto delle diversità. Un ulteriore passo in avanti che ci avvicina all'Europa». Esulta anche Khalid Chaouki, il deputato Pd che a cavallo di Natale si era barricato nel centro di prima accoglienza di Lampedusa. «Finalmente abbiamo vinto la prima battaglia - dichiara - È caduta la prima bandiera ideologica piantata dalla Lega Nord negli anni bui della gestione cattivista dell'immigrazione. Con questo atto importante si abbatte uno dei pilastri dell'ideologia securitaria che ha per troppo tempo criminalizzato gli immigrati e reso un cattivo servizio all'immagine dell'Italia in Europa e nel mondo. Lavoriamo ora per una nuova



Migranti nel centro di Lampedusa FOTO INFOPHOTO

Immigrazione clandestina il reato verrà cancellato

● Chi entra irregolarmente in Italia non verrà sottoposto a procedimento penale ● Il provvedimento scatterà solo per chi è recidivo dopo l'espulsione

legge sull'immigrazione che tenga insieme il principio di legalità e di rispetto del diritto internazionale con quello dei diritti umani».

LA LEGA A TESTA BASSA

Durissime, come prevedibile del resto, le reazioni della Lega. «L'approvazione del disegno di legge delega sulle pene alternative, ovvero il così detto svuota-carceri o l'ennesimo indulto mascherato, ivi compresa la cancellazione del reato di immigrazione clandestina, è un vero e proprio crimine contro l'umanità», l'attacco di Roberto Calderoli. Promette battaglia, invece, il segretario del Carroccio Matteo Salvini. ««Reato di immigrazione clandestina, cancellato. Solo la Lega ha votato contro - ha scritto via Twitter - Nel Palazzo hanno vinto loro,

per ora. Prepariamoci a portare la battaglia nelle piazze. E lì, fra la gente perbene, vinceremo noi». Stizzito anche il commento di Ignazio La Russa, presidente di Fratelli d'Italia: «Hanno risolto il problema dell'immigrazione abolendo il reato di ingresso clandestino - ha ironizzato - Attendiamo ora con maggiore fiducia gli aspetti benefici di questo illuminante provvedimento: niente più barconi nel Mediterraneo, niente più vittime degli scafisti che trafficano esseri

...
Salvini invoca la piazza ma anche Manconi vota contro: «Serviva una maggiore discontinuità»

umani, niente più ghetti e soprattutto più sicurezza nelle nostre città».

Voto contrario all'emendamento del governo, però, è arrivato anche dal senatore del Pd Luigi Manconi che, con il proprio no, ha voluto evidenziare «un'esigenza precisa». «Quella - ha spiegato - di segnare una forte discontinuità rispetto alle politiche del centrodestra che hanno reso l'immigrazione terreno privilegiato di applicazione del diritto penale e della limitazione della libertà, in forme anche contrarie a costituzione come per i Cie. In particolare, non condivido la scelta di ribadire - in un provvedimento che riduce l'area del penale - la rilevanza penale a fattispecie caratterizzate da scarsa offensività e di mera inosservanza, quale l'inottemperanza all'ordine di espulsione».

Domiciliari per pene fino a sei anni: svuota carceri, primo passo

Una delega al governo per ridisegnare il sistema delle pene e varare norme che pongano sollievo alla situazione di sovraffollamento della carceri italiane. È quanto contiene il disegno di legge sulle pene alternative approvato ieri dal Senato. Le pene diventerebbero: ergastolo, reclusione, reclusione domiciliare, arresto domiciliare, multa e ammenda. Per i reati per i quali è prevista la pena dell'arresto o della reclusione non superiore ai 3 anni si delega il governo a prevedere che questa possa essere sostituita dalla reclusione domiciliare o dall'arresto domiciliare, mentre per i delitti per i quali la condanna va dai 3 ai 5 anni il governo dà la possibilità al giudice di decidere se applicare o meno la reclusione domiciliare. Non possono beneficiare delle misure alternative delinquenti abituali, professionali e per tendenza. Né chi non disponga di domicilio idoneo ad assicurarne la custodia. In caso di detenzione domiciliare, il giudice può prescrivere l'uso dei braccialetti elettronici o può applicare anche la sanzione del lavoro di pubblica utilità. Ma il testo approvato ieri in Senato dà la delega al governo anche a rivedere la disciplina sanzionatoria trasformando, ad esempio, in illeciti amministrativi i reati per i quali è prevista la sola pena della multa o dell'ammenda. Fanno eccezione reati che riguardano ambiente, salute, sicurezza sui luoghi di lavoro, sicurezza pubblica, edilizia, proprietà intellettuale, giochi d'azzardo-scommesse, elezioni e finanziamenti ai partiti. Per quanto riguarda la messa alla prova, si applicherà anche agli adulti una misura prevista da tempo per i minori che consiste nell'affidare l'imputato al servizio sociale per svolgere anche lavori di pubblica utilità e attività di volontariato non retribuiti. In tale fase si sospendono processo e prescrizione del reato. Se la misura si conclude con esito positivo, il giudice dichiara estinto il reato. «Il numero dei destinatari della norma - ha spiegato in mattinata il ministro della Giustizia Cancellieri - potrebbe essere di circa 4mila detenuti».

Disfatta giustizia, il ministro: riforma del processo penale

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Nelle procedure di un rito stanco, la giustizia celebra la sua ennesima disfatta: nove milioni di processi pendenti, tre e mezzo nel penale, cinque e mezzo nel civile, nonostante i magistrati italiani siano «tra i più produttivi in Europa, con picchi di durata fino a 8-9 anni (al netto di eccezioni che vanno oltre il patologico)».

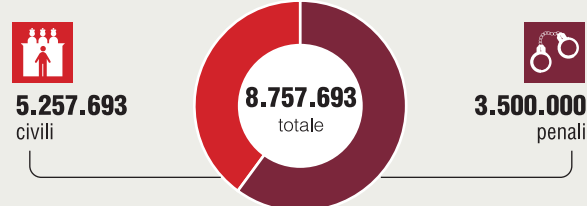
In un Parlamento distratto dalle riforme istituzionali e dagli scenari sul proprio destino, il ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri fotografa lo stato della giustizia in Italia. È la relazione che ad ogni inizio anno avvia le celebrazioni dell'anno giudiziario e che sarà replicata, con modifiche e approfondimenti, venerdì mattina in Cassazione. Ogni anno di questi tempi si celebra quindi la Caporetto della nostra giustizia. Anche il 2013 non è stato diverso nonostante qualche leggero cenno di miglioramento nel settore della giustizia civile (l'arretrato è in calo del 4%); alla voce risarcimento danni (387 milioni in base alla legge Pinto, nel 2012 sono stati più di 400) per le vittime di una giustizia troppo lunga e a volte sbagliata; nelle carceri dove i detenuti sono appena sopra 62 mila, sempre lontani anni luce dai 48 mila posti letto disponibili.

Fossimo un paese normale in cima

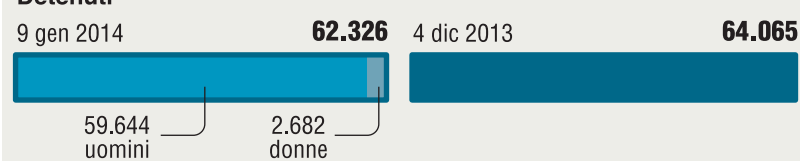
LA FOTOGRAFIA DELLA GIUSTIZIA

I numeri forniti dal ministro Cancellieri nella Relazione al Parlamento

Processi pendenti (dati al 30 giugno 2013)

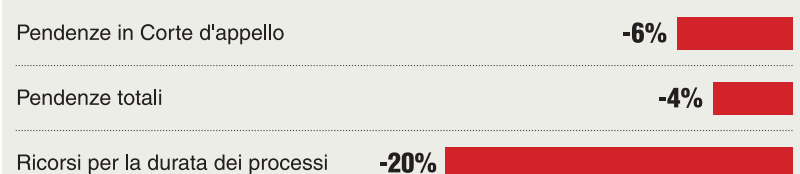


Detenuti



I risultati degli interventi sul processo civile

Variatione % I sem 2013/I sem 2012



ANSA - centimetri

all'agenda delle riforme e dell'Impegno di programma per tentare il rilancio del sistema paese ci sarebbe proprio la giustizia che tanto pesa nella fuga degli investitori, nell'incertezza delle aziende e di ogni cittadino visto 9 milioni di arretrati significa che più o meno un italiano su quattro ha a che fare con tribunali e procure. Gli ultimi due Guardasigilli, la professoressa Severino e il prefetto Cancellieri, hanno senza dubbio invertito una paralisi che andava avanti ormai dal 2001. Ma il ventennio berlusconiano, non ancora finito, e il nodo politica-giustizia costringono all'immobilismo il settore più arretrato del paese. Che «l'attuale condizione di difficoltà del sistema giudiziario non costituisca un alibi per l'immobilismo» ha chiesto al Parlamento il ministro Cancellieri. Che in realtà ha in canna, pronto, un colpo decisivo: la riforma del processo penale. «Gli uffici sono pronti - si spiega in via Arenula - il punto è capire in questa situazione con chi parlare e se c'è la volontà di riformare veramente». Il ministro in aula si limita a denunciare «un fenomeno imponente di dilatazione, in termini quantitativi e qualitativi, del lavoro giudiziario provocato non solo da un aumento della litigiosità nel campo civile o della attività criminale in campo penale, a cui si aggiungono le trasformazioni della società». Troppi reati, troppi «diritti soggettivi che trovano soluzione solo nella via giudiziaria»: tut-

to questo alimenta «le lentezze dei giudici e i timori che la sovraesposizione della magistratura possa alterare il delicato equilibrio istituzionale che deve segnare il rapporto tra i poteri dello Stato».

La riforma del processo penale punta «all'efficienza del processo coniugata con le garanzie» e prevede due tipi di interventi. «Sull'udienza preliminare - spiega un tecnico - per renderla più snella ed evitare che il dibattimento di primo grado sia la ripetizione della stessa». Pronte anche modifiche nella fase delle indagini preliminari e per ridurre «il numero enorme delle impugnazioni». Le inefficienze pesano sulle parti in causa nei processi e sulle casse dello Stato con un debito che ammonta a 387 milioni di euro. Senza considerare i circa mille ricorsi proposti alla Corte europea dei Diritti umani per lamentare il pagamento ritardato degli indennizzi. Poi c'è il disperato capitolo delle carceri. I provvedimenti di amnistia e indulto, sollecitati dal presidente Napolitano, non avrebbero, ha spiegato il ministro «effetti di breve periodo come in passato» in quanto associati a «una serie di misure volte a contenere anche nel futuro i nuovi ingressi in carcere», afferma il ministro. Misure tampone che hanno già sortito qualche effetto: il 9 gennaio i detenuti in carcere erano 62.326; il 4 dicembre 64.056. A maggio, è la promessa fatta a Bruxelles, le celle avranno 12 mila posti letto in più.

ECONOMIA

«Prestito» per andare in pensione prima

- **Giovannini:** «Proposta robusta che introduce più flessibilità», rivolta alle piccole aziende. A pagarne i costi saranno lavoratori, imprese e Stato
- **Fornero:** «Bene, nessuna riforma nasce perfetta»

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«L'ipotesi alla quale si sta lavorando non modificherebbe le regole pensionistiche attuali, ma offrirebbe uno strumento aggiuntivo cui si accedrebbe su base volontaria, con il coinvolgimento delle imprese, come già avviene nei casi previsti dalla legge per le aziende di maggiori dimensioni». La precisazione del ministro del Lavoro dopo le ultime uscite del titolare Enrico Giovannini dovrebbe chiarire e delimitare l'idea del prestito pensionistico che porterebbe ad un anticipo previdenziale, per evitare in sostanza il rischio di nuovi esodati. Idea di cui in realtà si continua a sapere ben poco, se non che i tecnici del ministero stanno lavorando «in queste ore» con i colleghi del Tesoro sugli «aspetti di un procedimento complesso sul piano tecnico, che può prevedere il contributo da parte delle aziende», come annuncia lo stesso Giovannini. L'impianto quindi prevede la possibilità di ridurre l'età pensionabile, rispetto a quanto previsto dalla legge Fornero, ma solo su base volontaria e se a pagarne i costi sono «i tre soggetti coinvolti, cioè lavoratori, imprese e Stato» spiega il ministro - Stiamo valutando come avere uno strumento flessibile. Sarà una proposta robusta sul piano finanziario e giuridico, da presentare poi alle parti sociali». L'obiettivo evidente è andare incontro alle esigenze di riduzione del personale delle imprese, soprattutto le medio-piccole, le più penalizzate dal periodo di crisi, consentendo ai dipendenti di andare in pensione prima dei tempi previsti.

REGOLE SOSTENIBILI

Un'ipotesi che semina molti dubbi e perplessità sia nel fronte politico che sindacale. Ma su un punto almeno - rendere la riforma Fornero più flessibile - sono tutti d'accordo, a partire dalla stessa ex ministra. «Se si può lavorare per ridurre le asperità di una riforma delle pensioni è un fatto positivo - dice -

Credo che questa sia l'intenzione del ministro Giovannini, e io sono contenta. L'ha detto lui stesso che non si tratta di una controriforma. Del resto le cose non nascono perfette, a volte vengono fatte in condizioni di estrema urgenza, poi si rivedono in un'ottica di equità». «Ci fa piacere che il governo stia lavorando ad una proposta robusta che eviti il formarsi di nuovi esodati - commenta il democratico Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro alla Camera, nonché firmatario insieme a Paolo Baretta di una proposta di modifica della riforma Fornero - Sono dichiarazioni che aspettiamo da tempo. Ormai è chiaro a tutti che, nonostante una serie di interventi che

hanno portato complessivamente alla salvaguardia di oltre 160mila lavoratori rimasti senza reddito a seguito della riforma Fornero, il tema dei cosiddetti esodati non può dirsi risolto. Non si può continuare sulla strada dei rammenti, ci vuole una misura strutturale». Esodati a parte, «anticipare è giusto», riprende Damiano. «Era ora che il governo affrontasse il tema della flessibilità verso la pensione: il sistema attuale è troppo rigido e reso insostenibile dalla riforma Fornero. Il tema adesso è capire a chi si rivolge questa proposta di Giovannini, perché io credo dovrebbe essere universale, ma temo che solo un certo tipo di aziende possa rendersi disponibile a contribuire».

FLESSIBILI

Sulla necessità di una maggiore flessibilità concordano anche i sindacati: «I due anni passati - dichiara il segretario confederale della Cisl Maurizio Petriccioli - hanno dimostrato come l'irrigidimento dei criteri di accesso in materia di pensionamento effettuato con la riforma previdenziale si sia rivelato disastroso, non solo per l'impatto sociale delle misure adottate, ma anche da un punto di vista economico, considerata l'attuale situazione di crisi occupazionale, con l'esigenza per il governo di interventi successivi in un quadro poco organico e lineare che provoca disagio ed incertezza a carico dei lavoratori e delle imprese». La Cgil spinge per una vera e propria riforma della riforma: «Contrariamente a quanto dice il ministro sono proprio le regole della legge Fornero che vanno cambiate», dice la segretaria confederale Vera Lamonica. «Le ipotesi che si annunciano allo studio circolano da mesi ma non si è mai aperto alcun confronto. Di annuncio in annuncio - spiega Lamonica - continuiamo a vedere l'impatto disastroso che la riforma ha sul mercato del lavoro e sulla condizione delle persone, specie quelle che svolgono lavori faticosi e pesanti o che sono coinvolte in situazioni di crisi occupazionale. Per molti esodati - prosegue - il problema non è risolto, e sono moltissimi coloro che esodati lo stanno diventando. La soluzione è quella di introdurre nell'impianto del sistema un meccanismo di vera flessibilità che non sia penalizzante per i lavoratori e produca regole sostenibili ed efficaci».

FMI**Accelera la crescita del Pil mondiale ma restano rischi**

La crescita del Pil mondiale accelererà al 3,7% nel 2014 e al 3,9% nel 2015, dopo essere rimasta inchiodata al 3% nel 2013.

La previsione è del Fondo monetario internazionale che nel suo ultimo aggiornamento del «World economic outlook» sottolinea comunque il permanere di alcuni rischi e non manca di rilevare come il rimbalzo in corso «non significhi che l'economia globale sia fuori dalle secche».

Nei paesi economicamente avanzati preoccupano i pericoli di deflazione, mentre in quelli emergenti avanzano i timori legati alla volatilità dei flussi di capitale. Anche per questo l'istituto invita alla cautela nel ritiro degli stimoli monetari e, anzi, invita la Bce «a considerare ulteriori misure sotto questo aspetto».

**ABI****Sofferenze bancarie, un nuovo record**

Nuovo record (negativo) per le sofferenze bancarie lorde che a novembre hanno raggiunto i 149,6 miliardi, 2,3 miliardi in più rispetto al precedente mese di ottobre e circa 27,7 miliardi in più rispetto a novembre 2012, pari a un incremento annuo di quasi il 22,8%. È quanto emerge dal rapporto mensile dell'Abi. Le sofferenze al netto delle svalutazioni sono risultate pari a circa 75,6 miliardi, 1,9 miliardi in più rispetto al mese precedente e 12,9 in più miliardi rispetto a novembre 2012 (+20,5% annuo). Il rapporto sofferenze nette/impieghi totali è salito al 4,08% (3,99% ad ottobre 2013 e 3,26% a novembre 2012). Il totale degli affidati in sofferenza ha raggiunto complessivamente il numero di 1.205.000, di cui oltre un milione (1.015.369) con un importo unitario in sofferenza inferiore a 125mila euro. La difficile fase dell'economia italiana, ha spiegato l'Abi, si sta riflettendo pesantemente sulla domanda di

finanziamento delle imprese, specie delle pmi. In rapporto al totale impieghi, le sofferenze lorde sono risultate pari al 7,8%, in crescita dal 6,1% di un anno prima, valore che raggiunge il 13,6% per i piccoli operatori economici. Rispetto al periodo pre-crisi forte è stato il peggioramento proprio per le imprese più piccole: da dicembre 2007 a novembre 2013 il rapporto è quasi triplicato nel complesso del settore privato (da 3,3% a 9%), quasi raddoppiato per le famiglie produttrici (dal 7,1% al 13,6%) e quasi quadruplicato per le imprese non finanziarie (dal 3,6% al 12,6%). Il numero di affidati in sofferenza è passato da 593.820 nel 2008 ad oltre un milione e duecento mila a settembre 2013, mentre in termini di ammontare le sofferenze sono passate da 41 miliardi a quasi 140 miliardi. Se si considera poi la classe di grandezza fino a 125mila euro si può riscontrare che si è visto il superamento del milione di affidati, più 475mila rispetto a fine 2008.

Precari, part-time, mal pagati: quando il lavoro è povero

Precari, part time o semplicemente mal pagati. In Italia oltre il 12% degli occupati pur avendo un lavoro non riesce a vivere del proprio stipendio. Un problema che in Europa è peggiore solo in Romania e in Grecia, dove la quota dei lavoratori poveri è del 14% ma dove la situazione era già grave nel 2008. Il nostro Paese invece è quello che ha conosciuto il declino più elevato della situazione sociale dei lavoratori. Sono le conclusioni a cui è giunto il «Rapporto 2013 su occupazione e sviluppi sociali in Europa», presentato ieri dal commissario Ue al Lavoro László Andor. «In Italia non cresce solo la disoccupazione, ma anche la povertà», ha avvertito il commissario ungherese, uno dei pochi socialisti in una Commissione a maggioranza conservatrice. Inoltre l'Italia è il Paese peggiore d'Europa per chi perde il lavoro, perché le possibilità di trovarne un altro entro un anno sono il 14-15%, la percentuale più bassa tra tutti e 28 gli Stati membri.

Il rapporto spiega che «dal 2010 gli stipendi delle famiglie nell'Unione europea sono diminuiti, e i cali sono stati

IL RAPPORTO

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Studio dell'Unione Europea: in Italia il 12% degli occupati non riesce a vivere col proprio stipendio. Siamo tra gli ultimi con Romania e Grecia

particolarmente profondi (oltre cinque punti percentuali in due anni) in Grecia, Spagna, Italia, Irlanda, Cipro e Portogallo». Il risultato è che dal 2008 al 2012 in Europa il numero delle persone a rischio povertà ed esclusione sociale è aumentato di 7,2 milioni, arrivando a 125 milioni. Italia, Grecia e Irlanda sono i Paesi dove la situazione si è deteriorata maggiormente, cioè dove il numero delle persone in difficoltà è aumentato di oltre cinque punti percentuali in quattro anni.

TROPPI POVERI AL LAVORO

Per la Commissione europea l'aumento dei poveri tra i lavoratori è una delle conseguenze più preoccupanti della crisi economica anche perché, si spiega in un comunicato, «se si dovesse confermare la polarizzazione delle retribuzioni, dovuta in particolare all'aumento del lavoro a tempo parziale» per invertire la tendenza non basterà più la riduzione della disoccupazione.

Secondo Andor «per una ripresa duratura, che non si limiti soltanto a ridurre la disoccupazione ma faccia anche diminuire la povertà, dobbiamo preoc-

cuparci non solo della creazione di posti di lavoro, ma anche della loro qualità». Oggi trovare un lavoro significa uscire dalla povertà solo nella metà dei casi. Dipende dal tipo di occupazione trovata, dalle bocche da sfamare a casa e dalla situazione del partner. Secondo la Commissione «nonostante i primi timidi segnali di ripresa economica, mercato del lavoro e situazione sociale restano una grande sfida e il carattere inclusivo della possibile ripresa è incerto». A fare la differenza è anche l'occupazione femminile. La crisi ha ridotto alcune differenze di genere, perché i settori più colpiti sono stati quelli a prevalenza maschile. Statisticamente però le donne lavorano meno ore degli uomini e questo determina minori possibilità di carriera, retribuzioni più basse e in futuro pensioni più modeste. Si tratta «anche di un sottoutilizzo di capitale umano - avvertono a Bruxelles - e di conseguenza di minore crescita economica e prosperità».

Parlando a Rainews24 il ministro del Lavoro Enrico Giovannini ha commentato il rapporto Ue spiegando che «l'Italia ha vissuto la crisi più grave del-

la sua storia e la sofferenza sociale è cresciuta molto». Secondo il ministro «quello che è mancato è uno strumento di lotta alla povertà che avrebbe garantito di fronteggiare il problema. Per questo - ha ricordato - per il biennio 2014-2015 ci sarà lo strumento 'Sostegno inclusione attiva' che mette a disposizione 800 milioni di euro per la lotta alla povertà. Ci rendiamo conto che le difficoltà sono tantissime».

SENZA RIPRESA

L'Italia però deve lottare allo stesso tempo contro la povertà e contro la disoccupazione, che resta ancora elevatissima. «Senza una ripresa sostenuta - ha spiegato Giovannini - non si creeranno molti posti di lavoro. Ma nel terzo trimestre 2013 la differenza tra nuovi contratti e contratti cessati è risultata positiva. Un buon segnale. Vuol dire che il mercato del lavoro si sta mettendo in moto». Inoltre fra poche settimane partirà il progetto europeo della Garanzia per i giovani, ha aggiunto il ministro, e «questo strumento aiuterà i giovani nell'orientamento introducendo più tirocini e forme di apprendistato».



Montecitorio, manifestazione di esodati nell'ottobre scorso
RAVAGLI/INFOPHOTO

Sacomanni fa retromarcia: sono salve le detrazioni fiscali

● **L'Economia** fa sapere che i risparmi attesi dalla riduzione degli sconti entreranno nel piano della spending review ● **Resta al 19% il beneficio su spese sanitarie, mutui, assicurazioni**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Salve le detrazioni al 19% per le spese sanitarie, quelle per le assicurazioni e i mutui casa. A nove giorni dalla scadenza entro cui si sarebbe dovuto attuare il taglio di un punto percentuale, il governo ha deciso di eliminare la disposizione dalla legge di Stabilità attraverso un provvedimento ad hoc, e di rinviare tutta la partita all'attuazione della delega fiscale, attualmente in Senato per la seconda lettura. I risparmi di spesa stimati, pari a 488 milioni già quest'anno, saranno reperiti nell'ambito della spending review. Il piano di revisione di spesa relativo al 2014 sarà pronto a fine febbraio. Già si sa che si partirà comunque da auto blu e consulenze, ma queste voci saranno sicuramente marginali per un'operazione che nel 2017 dovrà produrre 32 miliardi di risparmi.

L'annuncio dello stop al taglio è arrivato dopo una riunione al ministero dell'Economia. Il governo ritiene che «la sede più opportuna per esercitare l'intervento di razionalizzazione delle detrazioni, così come previsto dal comma 575 della legge di Stabilità 2014, sia la delega fiscale attualmente in approvazione in Parlamento», si legge in una nota. Come dire: il capitolo detrazioni non è affatto chiuso. Anzi: andrà affrontato in modo più organico di quanto non consentisse un taglio lineare come quello previsto nella Stabilità. Per la verità negli ultimi giorni i tecnici erano al lavoro per evitare una mannaia uguale per tutti. A questo proposito si erano fatte diverse ipotesi. Si era pensato prima a una riduzione di due punti (dal 19 al 17%) per i redditi sopra i 60mila euro, di un punto da 30 a 60mila e di salvaguardare quelli sotto i 30mila euro. Un'altra ipotesi prevedeva l'esclusione dalla sforbiciata delle spese sanitarie, che tuttavia rappresentano la fetta più corposa della grande torta detrazioni. Gli oneri detraibili al 19% nel 2011 sono stati pari a 29 miliardi di euro. Oltre il 50% è rappresentato da spese sanitarie, il 24% invece è costituito dai mutui casa e il 12% dalle assicurazioni vita e infortuni. Le spese per i corsi di istruzioni si fermano al 5% e sotto quella soglia le spese fune-

bri e le erogazioni alle onlus. Gli sconti fiscali colpiti dal comma in questione costano complessivamente allo Stato circa 5,4 miliardi di euro all'anno.

LABIRINTO DI VOCI

Da un punto di vista contabile le detrazioni fiscali per lo Stato sono una voce di spesa, che fu passata al setaccio dalla commissione Vieri Ceriani istituita da Giulio Tremonti. Furono individuate 720 voci, con un risparmio d'imposta per i contribuenti di circa 250 miliardi di euro. Una «torta» gigantesca, su cui in molti avrebbero voluto affondare il coltello. Lavorando più con l'accetta che con il cacciavite, Tremonti aveva stabilito di risparmiare 4 miliardi nel 2013 e ben 20 miliardi in ciascuno dei due anni successivi ridimensionando alcune voci considerate «doppioni» (guarda caso quasi tutte nel settore dell'assistenza). In mancanza di tale riordino la stessa cifra avrebbe dovuto arrivare dal taglio del 5 per cento nel 2013 e del 20 per cento a decorrere dal 2014 tutti i regimi di favore fiscale applicati a circa 250 voci di spesa, per un'erosione complessiva valutata in oltre 140 miliardi di euro. Numeri esorbitanti, giudicati sovradimensionati da molti osservatori. Il dibattito sul riordino delle detrazioni è proseguito per anni, con il presupposto costante che mai e poi mai si sarebbero toccate proprio quelle voci che riguardano la famiglia. Per incanto, invece, la sforbiciata è arrivata proprio lì, sui bilanci familiari, salvaguardando invece le centinaia di voci che interessano diverse categorie.

Oggi si azzerà tutto e si rinvia alla delega fiscale. «È una buona notizia perché in quell'ambito si potrà fare un intervento organico - spiega Marco Causi (Pd) - il testo dovrebbe arrivare in aula in Senato in questi giorni. Quando lo rimanderanno alla Camera potremo votare in pochissimo tempo, visto che le modifiche del Senato sono state tutte concordate con noi. Si tratta di un provvedimento importante, che il Pd ha tolto dalle sabbie mobili in cui molti volevano farlo finire».

La revisione non sarà facile, visti gli interessi che si condensano attorno agli sconti fiscali. Ma a questo punto sarà molto difficile non intervenire. Su quel labirinto complicatissimo è intervenuto anche un *working paper* del Fondo monetario, in cui le detrazioni si definiscono «chiaramente elevate» e a rischio distorsioni. «Un sistema fiscale più semplice, che riduca i costi sarebbe preferibile», scrivono i tecnici di Washington.



Il ministro dell'Economia

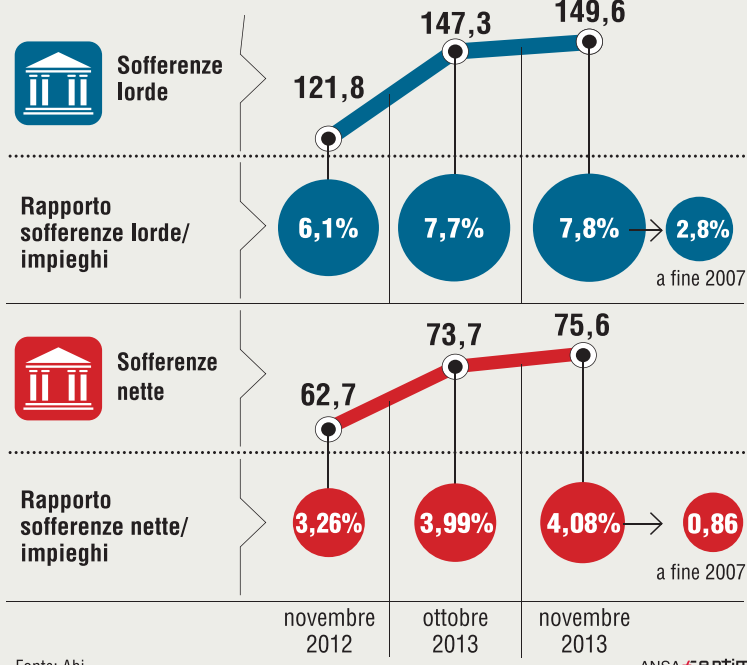
FINMECCANICA

Anche Ansaldo Breda è destinata ad essere ceduta

Dopo l'energia, i trasporti. La ristrutturazione e il riassetto del portafoglio di Finmeccanica si tradurranno nella cessione di Ansaldo Sts e Ansaldo Breda. L'amministratore delegato di Finmeccanica Alessandro Pansa, in un'audizione alla Commissione Attività produttive della Camera, conferma il piano strategico, con il deconsolidamento del settore trasporti dopo l'energia. La mancanza di sinergia tra tecnologie civili e militari, la crescita della concorrenza e i limitati ricavi del settore (che rappresenta meno del 10% di Finmeccanica) portano Pansa a una conclusione: «L'obiettivo non è di spezzettare il gruppo ma di concentrarlo in quelli che oggi sono i suoi 14-15 miliardi di ricavi trovando un collocamento per quelle attività che non riteniamo possano avere un futuro all'interno del gruppo».

LE SOFFERENZE BANCARIE

Cifre in miliardi di euro



Fonte: Abi

ANSA-centimetri

La vertenza Electrolux diventa un caso politico

● **Botta e risposta** tra il governatore veneto Zaia e il ministro Zanonato in attesa dell'incontro tra i sindacati e la multinazionale ● **La ricetta** degli industriali friuliani: flessibilità e meno salario

GIULIA PILLA
ROMA

Invece di prendere la forma di un negoziato, cioè una concreta trattativa per dare risposte concrete, il caso dell'Electrolux sta diventando un caso politico. Da alcuni giorni il governatore del Veneto Luca Zaia, lamenta furibondo di essere in attesa che il ministero dello Sviluppo economico apra un tavolo di confronto sull'emergenza della multinazionale. «Su Electrolux i veneti vogliono fatti - ha tuonato anche ieri - il dato concreto è che ci sono 1600 persone che perdono il lavoro e non sono di serie B, valgono come quelli dell'Ilva, Fiat e Alitalia. È un problema perché sono in Veneto, periferia dell'impero?».

Chiamato in causa, il titolare Flavio Zanonato aveva ribattuto in diverse oc-

casioni. Ieri è tornato a farlo accusando il governatore di fare «una polemica stucchevole e strumentale». Il ministro ha puntualizzato che tutti i lavoratori sono regolarmente occupati e che tutti gli stabilimenti Electrolux in Italia sono in funzione». «L'incontro chiesto dai quattro presidenti di Regione (oltre a Zaia, Maroni, Errani e Serracchiani, ndr) si è svolto il 12 novembre, mentre per quanto riguarda l'apertura di un tavolo negoziale questo non può essere chiesto da lui ma dai sindacati e dall'azienda che si incontreranno il 27 gennaio». Mentre il presidente Zaia si attarda in sterili polemiche - conclude Zanonato - il Mise si è incontrato con la dirigenza italiana del gruppo, ha discusso e sta lavorando a soluzioni industrialmente valide». «No al gioco dello scaricarla sulla pelle dei lavoratori» dice a sua volta il senatore

Udc Antonio De Poli. «Electrolux è una partita importante per il Veneto. Ci aspettiamo che, come sulla questione pedaggi, il governo prenda in mano la situazione e superi l'immobilismo della Regione e di Zaia».

TAGLIO AL COSTO DEL LAVORO

Intanto la Commissione europea ha risposto a un'interrogazione presentata dall'europarlamentare veneta Elisabetta Gardini e ha invitato la multinazionale svedese ad attenersi alle migliori prassi in materia di gestione socialmente responsabili delle ristrutturazioni. L'Europa ricorda anche che i dipendenti possono accedere ai finanziamenti del Fondo sociale europeo (Fse) e, qualora risultino in possesso dei requisiti necessari, del Fondo europeo di adeguamento alla globalizzazione.

Ci sono insomma risorse che potrebbero essere impiegate mentre comincia a far discutere la proposta presentata dall'Unione degli industriali di Pordenone che puntano a flessibilità, taglio del costo del lavoro e moderazione salariale, prova a convincere Electrolux a non spostare la produzione in Polonia e Un-

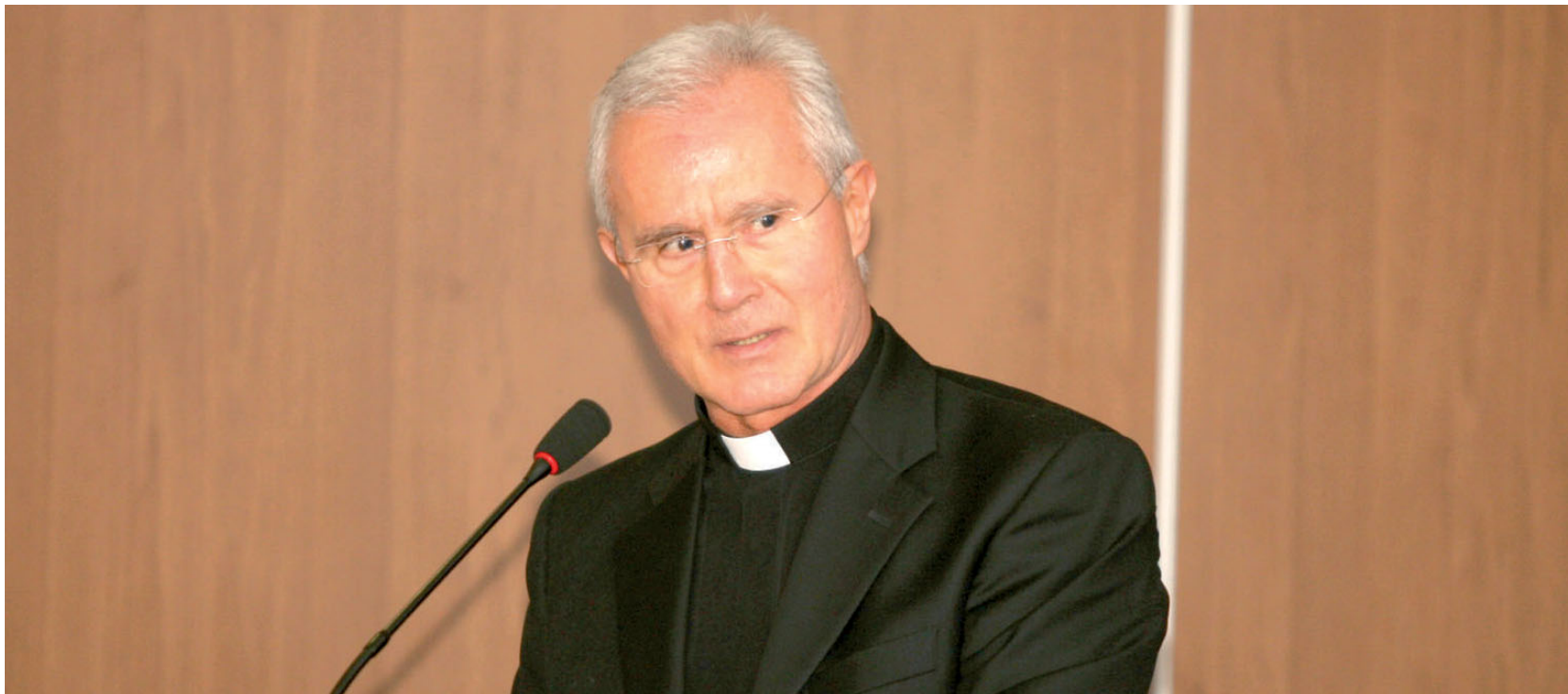
gheria cancellando stabilimenti e circa 1600 posti.

Si tratta di un patto territoriale pensato per il rilancio del distretto produttivo che verrà proposto al sindacato. Gli industriali lo hanno redatto con un pool di esperti tra cui Tiziano Treu, Riccardo Illy, Maurizio Castro, e Innocenzo Cipolletta, già direttore generale di Confindustria e oggi presidente dell'Università di Trento e del Fondo investimenti Italiani. In sintesi si tratta di eliminare o ridurre alcune voci di costo del contratto di lavoro per ridurlo del 20%. Con più flessibilità e meno salario, ma la salvaguardia dell'occupazione. «Electrolux - dice Cipolletta - ha deciso di trasferire in Polonia una parte della produzione degli elettrodomestici di Pordenone perché i costi sono inferiori. Con l'associazione industriali abbiamo pensato di

fare un pacchetto di alleggerimento dei costi per rendere diseconomico il trasferimento in Polonia. Così abbiamo lavorato sul contratto di lavoro per cercare di ridurre i costi in via temporanea fino al superamento della crisi, al fine di salvaguardare l'occupazione. Abbiamo lavorato sui vari istituti: per esempio in certi casi basta una diversa organizzazione delle ferie per ottenere riduzioni di costi. Il Patto prevede anche elementi di welfare aziendali e locali realizzati dalle istituzioni. In più ci sono politiche per la nascita di nuove imprese e di nuova domanda come il rifacimento delle facciate, l'efficienza energetica, la trasformazione antisismica degli edifici che possono aumentare l'attività economica e l'occupazione». Secondo Cipolletta questo modello è esportabile anche in altre zone del Paese e dovrebbe essere accolto anche dal sindacato. La proposta può essere «esportabile, primo perché l'emergenza è dappertutto e quindi molte aree del nostro Paese necessitano di salvare l'occupazione, ma soprattutto perché è un modello che cerca di avere un adattamento costante alle evoluzioni della domanda futura».

...
Il titolare dello Sviluppo: «Polemiche strumentali. Stiamo lavorando a soluzioni industriali»

ITALIA



Monsignor Nunzio Scarano, per il gip è dedito «a vita mondana e pericolosa»

«Monsignor Scarano e l'amante riciclavano soldi per i D'Amico»

● **Nuovo arresto per l'ex amministratore del patrimonio pontificio**
● **«Persona inquietante e spregiudicata»**

FELICE DIOTALLEVI
ROMA

E dire che stava per essere consacrato arcivescovo. L'ex capo contabile dell'Apsa (Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica), Nunzio Scarano, arrestato nuovamente ieri mattina con l'accusa di riciclaggio da parte del Procura di Salerno, era in procinto di compiere un salto di «carriera» quando è scattato il primo arresto a fine giugno 2013. È questo che si legge nell'ordinanza che ha portato «Monsignor 500» di nuovo alla ribalta della

cronaca giudiziaria con l'accusa di riciclaggio. Questa volta in compagnia di un altro sacerdote, don Luigi Noli, 55 anni, che con Scarano (che ieri ha accusato un malore) condivideva lo stesso tetto e, sostengono i magistrati, anche lo stesso letto visto che i due erano amanti. Non solo. I due condividevano la stessa passione per gli affari. Con la collaborazione di alcuni parenti anche Noli riciclava denaro preso dal sacerdote direttamente allo Ior (disposto il sequestrato di 2 milioni nella casse dello Ior). Nelle mani gli inquirenti hanno una ricevuta dell'Istituto per le opere religiose per il prelievo di 588mila euro in contanti. Soldi che Scarano ha portato personalmente a Salerno, suddiviso in piccole cifre e consegnato a parenti e imprenditori affinché li versassero sui propri conti correnti così da fare da schermo al riciclaggio. Il tutto secondo l'apparente forma di donazioni. In questo modo Scarano avrebbe anche estinto il mutuo sull'abitazione.

Gli inquirenti hanno trovato anche 10 sotto conti correnti, tra i quali quello «Fondo anziani». Scarano utilizzava come schermo anche quattro società, due fantasma e due off shore con sede nelle Isole Vergini britanniche.

Dell'amore dei due si sapeva da tempo. La loro relazione era emersa già nella prima inchiesta. Don Noli, da quando monsignor Scarano ha ottenuto i domiciliari per motivi di salute, risulta essersi trasferito in pianta stabile a casa del compagno, ufficialmente per poter accudire il recluso. Ed effettivamente emerge dagli atti un sentimento di affetto e un rapporto di mutua assistenza tra i due preti. Annotano i finanzieri a margine dell'informativa su una telefonata intercorsa alle dieci di sera tra Scarano e don Noli, il 9 febbraio del 2013: «Scarano e Noli ricordano di un'esperienza particolare vissuta laddove Scarano parla della relazione di ...omissis... che gli diceva: «A bello allora vuol dire che quello che ti ho dato

IL MESSAGGIO DEL PAPA

La lettera a Davos: «La ricchezza sia al servizio dell'umanità»

«Vi chiedo di fare in modo che la ricchezza sia al servizio dell'umanità e non la governi». È quanto afferma papa Francesco nel messaggio inviato al World Economic Forum, in programma in questi giorni a Davos. Per il Papa «non si può tollerare che migliaia di persone muoiano ogni giorno di fame, pur essendo disponibili ingenti quantità di cibo, che spesso vengono semplicemente sprecate». Né, dice nel messaggio al Forum di Davos «possono lasciare indifferenti i numerosi profughi» che «vanno incontro alla morte in viaggi disumani».

quella sera non ti basta, ti devo dare il resto?». E Luigi risponde: «... Mamma mia, quella sera indimenticabile, un animale è diventato!» E ad un certo punto Nunzio definisce ...omissis... possessivo nei suoi confronti e Noli risponde: «Ti vuole tutto per sé. Immaginati se sapesse che con me...». Scrive ancora la Finanza: «Dunque questo particolare rapporto tra Nunzio Scarano e Luigi Noli, che porta quest'ultimo a sentirsi un tutt'uno con il primo, superiore pertanto ad un mero rapporto di fraterna spiritualità e affettuosa amicizia, non può che implicare, a ragione, la piena consapevolezza, da parte di costui, degli affari illeciti in cui Scarano è versato».

Nell'ordinanza il gip Dolores Scarone accusa in maniera pesante Scarano. «È una persona inquietante. Alto prelato e formale uomo di chiesa del Vaticano eppure soggetto dedito alla vita mondana in grado di ricorrere a ingannevoli e spregiudicati artifici per non figurare nelle operazioni finanziarie». «Un alto prelato - si legge ancora - che stava per essere nominato arcivescovo e che aveva l'incarico di amministrare il patrimonio della Santa Sede, avrebbe consentito «in modo sistematico» ai componenti della famiglia di armatori D'Amico, di riciclare rilevanti importi di denaro di «dubbia provenienza», ovvero che secondo la Guardia di Finanza sarebbe frutto di evasione fiscale. Il prelato avrebbe consentito agli armatori di trasferire per anni somme di denaro sui propri conti accessi presso l'Unicredit di Via della Conciliazione e presso la banca vaticana dello Ior. Somme che sarebbero state poi prelevate in contanti per centinaia di migliaia di euro e utilizzate per l'acquisto di immobili a Salerno, investimenti societari, acquisto di quadri d'autore. Parte delle ingenti somme sarebbero state invece restituite «pulite» ai titolari. Il giudice si sofferma sugli «incredibili» espedienti per evitare che risulti in possesso di così grandi disponibilità economiche. «Ciò che è allarmante - scrive il gip - è che illeciti di così grave portata e l'artificio e l'inganno che li sorreggono, vengano perpetrati da un alto prelato del Vaticano, da un uomo di chiesa il cui agire nella società è o dovrebbe essere, per insegnamento della stessa Chiesa di Roma, ispirato ai valori dell'onestà, della verità, dell'umiltà e della povertà». «Non è ben chiaro - osserva il gip - il motivo di tanta disponibilità dimostrata dal prelato verso la famiglia di armatori D'Amico, che si spinge ai punti estremi per consentire loro di poter ripulire i capitali illeciti prodotti all'estero».

Modena, l'alluvione mette a rischio 4mila lavoratori

GIGI MARCUCCI
MODENA

Un danno enorme per l'economia, «non solo locale», a cui governo e istituzioni locali devono prestare la massima attenzione. A dirlo è la Cgil modenese, che ieri ha tracciato un rapido bilancio dell'alluvione che domenica scorsa ha travolto la zona del Lambrusco, a nord est della Ghirlandina. Sono circa cinquecento le persone evacuate e molte, soprattutto anziane, sono ancora intrappolate in casa, senza luce, gas e acqua corrente, anche nei centri storici di Bastiglia e Bomporto. Ma è anche l'economia ad avere subito un duro colpo, 20 mesi dopo il terremoto.

«È impressionante il numero di aziende danneggiate dall'alluvione e ancora maggiore sarà il numero di lavoratori pubblici e privati sospesi dal lavoro a causa degli allagamenti dei luoghi di lavoro e per l'impraticabilità delle vie di comunicazione». Le tre zone industriali maggiormente colpite «sono quelle dei comuni di Bastiglia, Bomporto e Villavara, Sono alluvionate, e quindi momentaneamente inagibili, aziende di medie-grandi dimensioni quali Evobus (Gruppo Mercedes), Dinamic Oil, Mercatone Uno, Havi Logistics, Euroset, Monari Federzoni, East Balt di Bomporto, Grani Partner, Annovi Reverberi, Centro Pasti/Mensa Concer-

ta Bomporto, Espo Cartotech, Emilplast, Cantina sociale di Sorbara, e molte altre». La Cgil conferma che sono circa 4.000 i lavoratori coinvolti e si teme che, a verifiche concluse, il numero possa aumentare. Anche per questo il presidente della Regione Vasco Errani ha chiesto che venga dichiarato lo stato d'emergenza e nella serata di ieri era ancora riunito coi sindaci delle zone interessate dal disastro.

«È mancata la custodia delle acque pubbliche e, più in particolare, la cura del corso, dell'alveo e degli argini dei fiumi». Mentre lentamente, molto lentamente, la situazione nelle terre modenesi devastate dall'alluvione di domenica scorsa torna alla normalità, gli alluvionati vanno alla carica, denunciando il degrado del territorio in cui vivono. Lo fanno per bocca di Massimo Jasonni, avvocato e docente universitario, che annuncia una class action, un'azione giudiziaria collettiva, contro enti locali ed enti pubblici nel caso emergessero precise responsabilità all'origine della valanga d'acqua che in

...

È il bilancio della Cgil
La denuncia: «È mancata la cura dei corsi d'acqua, degli alvei, degli argini»



Esonda anche il Sarno, Quindici torna a tremare

Non potranno tornare nelle loro abitazioni fino a oggi le 200 famiglie di Quindici, comune che nel 1998 registrò 13 morti per la frana del monte Alvano che investì anche Sarno, sul versante salernitano. C'è rischio di smottamenti. In zona, nuova esondazione del Sarno

poche ore ha devastato la zona.

In località San Matteo, a pochi chilometri da Bastiglia, l'argine del Secchia, fiume in piena per i 400 millimetri d'acqua caduti nei tre giorni precedenti, ha ceduto per circa 80 metri. L'acqua ha violentemente occupato centri abitati e campagne, trasformandoli in una sterminata superficie navigabile. La falla ora è stata chiusa e l'acqua filtra solo attraverso i massi ciclopici che una colonna ininterrotta di automezzi ha trasportato sul posto. L'Aipo, l'agenzia che ha ereditato le funzioni del Magistrato del Po, ha chiamato in causa le gallerie, lunghe anche dieci metri, scavate negli argini da animali come tassi, volpi e soprattutto nutrie. Eppure i lavori di manutenzione, affidati dall'Aipo con procedura negoziata per 213 mila euro, erano terminati da poco più di un mese.

Ma è tutto il sistema fluviale ad essere chiamato in causa. Le casse di espansione del Secchia, a monte della zona alluvionata, non sono riuscite a contenere l'enorme quantità d'acqua riversata a valle dall'Appennino. C'è chi come l'ex viceministro Carlo Giovanardi, se la prende con le nutrie e gli animali che le difendono. «Ma che ci siano le nutrie si sa da molti anni», dice l'avvocato Jasonni. Come dire: se sono gli animali i «colpevoli» perché non si è fatto qualcosa?

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Indietro tutta. Oggi Massimo Cialente torna a villa Gioia, sede provvisoria del comune. Ore 10, 30 riunione di maggioranza, ore 12 conferenza stampa alla quale sono invitate le testate nazionali. «Farò un passaggio a sorpresa - spiegava ieri sera il sindaco ancora dimissionario - che maturerà fra questa sera e domani mattina. Abbiamo bisogno di un garante di fronte all'Italia». E la spiega così: «Alla fine dei conti, a chi chiedo i soldi per ricostruire? Ai disoccupati, agli artigiani in difficoltà, alle famiglie che non arrivano alla fine del mese». Gente «che si deve togliere il pane di bocca per ricostruire L'Aquila», ma scrivono e dicono che «qui è tutto un magna magna». «Non è vero ma è come se volessi aiutare una povera orfanella e ti dissuadono dicendo che è una poco di buono» (lui usa un linguaggio più colorito). Dunque un garante, il cui identikit risponde a Nicola Trifuoggi, il grande accusatore di Otaviano Del Turco, ex procuratore al tribunale di Pescara, ora in pensione. Potrebbe essere lui il pezzo da 90 da immettere nella squadra, con ruolo da vice-sindaco. E poi, siccome il gioco si fa duro, entrerebbe in campo anche Giovanni Lollo, aquilano con pedigree da politico nazionale. In un intreccio con il voto, il 25 maggio, per le regionali in Abruzzo (gara per la quale si scaldano l'ex sindaco di Pescara Luciano D'Alfonso) e con i venti che agitano il Pd nazionale.

Ieri Cialente ha chiamato Betti Leone, la sindacalista di Sel che lo ha sostituito nei 10 giorni peggiori del post terremoto, per dirle di convocare la conferenza stampa. Betti Leone non si sbottona sull'esito ma spiega: «Due giorni fa gli abbiamo chiesto convintamente, come Sel e come maggioranza, di tornare. Lui ha chiesto tempo per pensarci, ora speriamo che abbia sciolto positivamente la riserva». Anche la vice sindaco fa riferimento a «un nome di garanzia» e aggiunge che «il segnale di rinnovamento deve rafforzare la politica di fiducia con la città organizzata».

E Massimo Cialente si è convinto: «Io mi sono fatto da parte pensando che l'attacco fosse nei miei confronti, per il bene della città. Ma l'attacco si è fatto più feroce e l'obiettivo - è chiaro - è la città. Allora ci difendiamo». Racconta il calore che ha avuto dagli aquilani, alla Coop dove va a fare la spesa, all'ospedale. Racconta di una signora che lo ha investito duramente: «Dove è il suo senso di responsabilità?».

E al comune si prepara la controffensiva, corredata di querele, contro Sabina Guzzanti per aver detto «tutti ladri»

L'Aquila, Cialente: «Torno con un garante per l'Italia»

● Oggi l'annuncio Nella squadra l'ex procuratore di Pescara Trifuoggi ● Il sindaco: «Gli attacchi alla città sono continuati. Non ero solo io il bersaglio»

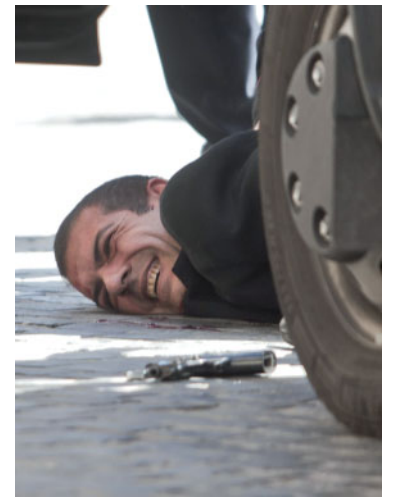


Il sindaco Cialente oggi dovrebbe ritirare le dimissioni

nella trasmissione di Michele Santoro, contro Primo di Nicola, «a difesa dell'immagine di L'Aquila». Si preparano i contro dossier su quelle che vengono considerate «falsità», come la relazione a Bruxelles del parlamentare danese Soren Sondergard sulle infiltrazioni mafiose nel Progetto Case, che è stata giudicata «non credibile» dalla Commissione europea. Il progetto Case «non è mio», dice Cialente ma il problema è che «tutto fa brodo per dire che qua c'è il ruba ruba».

Bisogna vedere come reagirà la città. Quella partecipativa, delle assemblee in piazza Duomo. Quella delle forze economiche e finanziarie più o meno trasparenti, dei «broker» locali e nazionali che, secondo le denunce del Pd aquilano, sono i veri protagonisti della bufera che si è scatenata sulla città terremotata. Dalle banche alle camere di commercio, alla Curia con il suo immenso patrimonio immobiliare.

Lo slogan della assemblea di piazza Duomo, sabato scorso, era «Non si torna indietro». Il 3e 32 annuncia, se il sindaco tornerà sui suoi passi, l'occupazione del consiglio comunale e polemica con la manifestazione, venerdì, in sostegno del sindaco: «Per due sabati consecutivi centinaia di cittadini indipendenti si sono auto-convocati in Piazza Duomo per interrogarsi sul futuro della città e chiedere un cambiamento prima che sia troppo tardi. Non sono state mobilitate dagli apparati di partito e di sindacato, ma si sono ritrovate liberamente ed hanno anche respinto al mittente i tentativi di strumentalizzazione». Fra i consiglieri di maggioranza c'è chi, come Antonello Bernardi, è sensibile alle istanze del movimento. Tutti sono d'accordo nel respingere l'immagine infangata de L'Aquila, ma non si vuole sottovalutare l'opacità delle procedure, come quelle sui puntellamenti al centro dell'inchiesta della procura aquilana (ieri sono stati liberati gli indagati ai domiciliari). E, scrive «Terrepubbliche», «l'anarchia programmatica» che ha sostituito la pianificazione.



Luigi Preiti al momento dell'arresto

16 anni a Preiti Sparò davanti a Palazzo Chigi e ferì tre agenti

GIOVANNI PRONZI
ROMA

Sedici anni di reclusione è la condanna inflitta a Luigi Preiti, il disoccupato di Rosarno di 46 anni autore dell'attentato di domenica 28 aprile davanti a palazzo Chigi, mentre era in corso (al Quirinale) il giuramento del neogoverno Letta, in cui sono rimasti feriti tre carabinieri fra cui il più grave fu (ed è ancora) il brigadiere Giuseppe Giangrande.

Il gup del tribunale di Roma, Filippo Steidl, dopo due ore di camera di consiglio ha condannato Preiti a 16 anni ritenendolo capace di intendere e di volere al momento dei fatti così come stabilito da una perizia. Il pubblico ministero Antonella Nespola aveva invece chiesto una condanna a 18 anni di reclusione. La difesa aveva cercato «nella crisi» economica e sociale del Paese qualche attenuante, respinta. Ad ascoltare la sentenza anche Martina Giangrande, figlia del brigadiere ferito che è rimasto tetraplegico, che si è costituita parte civile nel procedimento insieme agli altri due carabinieri feriti, il ministero della Difesa e l'associazione «vittime del dovere». «Sono molto soddisfatta per la sentenza», è il commento di Martina Giangrande, «è una sentenza giusta, che ci aspettavamo - ha detto l'avvocato Eriberto Rosso, legale di parte civile nel procedimento - il giudice ha accolto tutte le richieste delle parti civili. Prendiamo atto che la sentenza ha ritenuto che Preiti ha agito in assoluta consapevolezza. Si tratta di tentati omicidi volontari».

La sparatoria avvenne alle 11.34 del 28 aprile e vennero esplosi in tutto sei colpi con una beretta 7 e 65. Il primo a cadere a terra fu il brigadiere Giuseppe Giangrande, raggiunto al collo. Gli altri feriti sono l'appuntato Francesco Negri, colpito a una gamba, e Delio Marco Murrighile, il carabiniere che si vide solo perforare il giubbotto antiproiettile. Secondo quanto ricostruito dagli investigatori, Preiti era giunto a Roma la sera precedente dalla Calabria e aveva trascorso la notte in un albergo nei pressi della stazione Termini.

Esprimiamo il nostro profondo cordoglio e la nostra vicinanza alla famiglia del

**Maestro
CLAUDIO ABBADO**

la cui scomparsa costituisce una perdita immensa per il Paese, la cultura e il mondo intero. Vogliamo ricordarlo non solo per la sua straordinaria cultura musicale, ma anche per il suo impegno civile e la sua straordinaria umanità.

La segreteria nazionale Cgil

De Magistris bocciato, vuole la legge speciale

Più di tutti gli «incidenti» che hanno decimato la giunta arancione nel corso di questi mesi, della quale ormai resta ben poco, il vero colpo da knock-out all'amministrazione De Magistris sembra essere arrivato dalla sezione regionale di controllo della Corte dei Conti, che ha bocciato il piano di riequilibrio finanziario pluriennale del Comune di Napoli valutandone «la non congruenza ai fini del riequilibrio». Un fulmine a ciel sereno per il sindaco che ha da subito parlato di una decisione «profondamente ingiusta ed iniqua», aggiungendo poi che Napoli «sta compiendo ogni sforzo per uscire, con dignità e orgoglio, da una drammatica situazione finanziaria ereditata». Ecco spiegata la decisione di proporre al più presto, ma comunque non prima di aver letto le motivazioni, un ricorso alle sezioni riunite della Corte dei Conti. Per De Magistris, insomma, la validità tecnica del piano sembra indiscutibile. Un concetto che il primo cittadino ha ribadito anche ieri, nel corso di una conferenza stampa convocata con la massima urgenza dal suo staff per cercare di arginare l'entità del danno e spiegare quale sarà la linea da seguire sino a Pasqua. Tre mesi nei quali si giocherà una delle più importanti partite dalla sua elezione a sindaco.

Non è un caso che quella di De Magistris è suonata quasi come una chiamata alle armi, «chi ha intenzione di fermarsi

IL CASO

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

La Corte dei Conti affonda il piano di riequilibrio per le finanze di Napoli. Il sindaco teme il dissesto: «Come per Roma, deve intervenire il Parlamento»

- ha detto - è meglio che vada via subito». Lo spettro del dissesto, nonostante sia stato lui stesso a gettare acqua sul fuoco, sembra più concreto che mai. E allora la partita va giocata su due campi differenti: la presidenza del Consiglio e il Parlamento, per chiedere anche per Napoli (come già fatto per Roma) una norma speciale che consenta alla città di salvarsi.

Concretamente, la speranza è di poter separare la gestione pregressa sulla quale gravano i debiti degli ultimi dieci anni, (circa 2,5 miliardi), da quella ordinaria cominciata con il 2012. «La partita Napoli - ha detto De Magistris - deve riguardare tutti. Cercherò di sensibilizzare il Presidente Napolitano, tutte le forze politiche e sociali. Sentiremo tutti perché Napoli non è patrimonio di un sindaco o di una parte politica, Napoli è la terza città d'Italia, una città per cui vedo troppa disattenzione».

Delle numerose telefonate intercorse ieri tra Palazzo San Giacomo e Roma, anche una chiamata al presidente del Consiglio Enrico Letta, col quale però De Magistris non è riuscito a parlare.

Intanto, al di là dei contatti istituzionali, il primo passo sarà quello di presentare immediatamente un ricorso «il più puntuale possibile», per evitare che tutto il lavoro fatto vada perduto. E la posta in gioco è alta, se questa linea dovesse risultare perdente, infatti, il Comune do-

vrebbe restituire 58 milioni allo Stato, ovvero la prima tranche del prestito ottenuto grazie all'adesione alla legge sul predissesto di 12 mesi fa.

Una situazione pesante, eppure l'assessore al Bilancio Salvatore Palma riguardo l'esito del ricorso è sembrato decisamente ottimista. A suo modo di vedere i documenti tecnici in possesso dell'amministrazione certificano che «il rendiconto 2013 è in equilibrio, è strutturalmente corretto e ha una programmazione che contempla quanto previsto nel piano di riequilibrio». Secondo i numeri forniti da Palma, il disavanzo di 850 milioni di euro che l'amministrazione aveva trovato e portato alla luce all'atto del suo insediamento, già nel 2012 «si è ridotto e continua a ridursi. I numeri dicono che da 850 milioni si è oggi sotto i 700 milioni nel primo anno di piano di riequilibrio e, dunque, sono stati assorbiti circa 200 milioni di euro grazie a risorse generate dall'ente attraverso l'efficiamento, con la riduzione di spesa, con l'aumento di entrate o con entrambe le operazioni».

Resta invece critica la posizione dei sindacati: «Il dissesto economico - secondo i segretari generali della Cgil Campania e di Napoli, Franco Tavella e Federico Libertino - potrebbe avere conseguenze disastrose per decine di migliaia di lavoratori che sono già in una condizione di grande precarietà».

MONDO



Dimostranti mentre colpiscono un veicolo andato a fuoco FOTO DI VASILY FEDOSENKO/REUTERS

Kiev, dopo gli scontri varata legge anti-proteste

● La diplomazia russa accusa l'Ue ● Yulia Tymoshenko ai dimostranti dal carcere: «Siete eroi, se fossi libera sarei con voi» ● Duecento i feriti di cui 120 poliziotti e almeno 35 giornalisti

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

Dopo due giorni di scontri ininterrotti tra polizia ucraina e 10mila manifestanti pro Ue ieri è stato il giorno della tregua a Kiev. Ma non c'è da farsi illusioni, la tensione rimane altissima. E non solo perché piazza Maidan è ridotta a un vero e proprio campo di battaglia che ha prodotto il triste bilancio di 32 arresti e 200 feriti, di cui 120 poliziotti e almeno 35 giornalisti.

Ma anche perché ciò che avviene a Kiev rischia di trasformarsi in una miccia in grado di infiammare e non poco la diplomazia delle cancellerie estere. A cominciare da quella russa. «La situazione sta sfuggendo ad ogni controllo», dice senza mezzi termini il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov che assicura l'impegno della Russia per evitare la destabilizzazione del Paese, mette in guardia dalle «interferenze esterne» e accusa senza girarci troppo intorno l'Occidente di fomentare le proteste da

quando il presidente Viktor Yanukovich ha respinto l'accordo di cooperazione con l'Unione europea a favore di uno con la Russia.

«Preferiremmo che alcuni dei nostri colleghi europei evitassero di agire in modo indelicato, rispetto alla crisi ucraina» ha ribadito con riferimento esplicito alla partecipazione «dei membri di alcuni governi a manifestazioni anti-governative in un Paese, col quale hanno relazioni diplomatiche» che ha prontamente definito «indecente». Non ha fatto nomi, ma non è un mistero per nessuno che il capo della politica estera dell'Unione Europea Catherine Ashton e l'allora ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle abbiano fatto visita ai dimostranti a dicembre, così come ha fatto il segretario di Stato Victoria Nuland.

Di segno opposto il giudizio della Casa Bianca che si dice preoccupata per le violenze, ma punta il dito sulle responsabilità esercitate dal governo ucraino in relazione all'intensificarsi

delle tensioni, ritenute «una conseguenza diretta del fallimento del governo di riconoscere le legittime richieste del suo popolo». E aggiunge: «Al contrario ha agito per indebolire le fondamenta della democrazia ucraina inaspinando le pene per le proteste pacifiche e togliendo alla società civile e all'opposizione politica le protezioni giuridiche di base della democrazia».

NUOVE NORME

Ora, nel mirino degli Stati Uniti, così come dell'Ue, ci sono proprio quelle leggi anti-manifestazioni firmate venerdì scorso da Yanukovich e pubblicate ieri sulla Gazzetta ufficiale che prevedono pene fino a 5 anni di carcere per chi occupa un edificio pubblico e l'arresto per i dimostranti che utilizzano maschere ed elmetti. Norme che hanno già sollevato le proteste dell'opposizione interna così come di alcuni paesi, come Usa e Ue che ne hanno chiesto il ritiro (ma Ashton esclude che Bruxelles stia pensando a sanzioni nei confronti di Kiev), nonché una manifestazione di 200 mila persone che non a caso ha segnato l'inizio degli scontri delle ultime 48 ore: fuochi d'artificio e bombe molotov sono state lanciate dai manifestanti contro la polizia che ha risposto con granate stordenti, gas lacrimogeni e proiettili di gomma, smantel-

lando perfino una catapulte e una barricata, ma non riuscendo neppure per una manciata di minuti a svenire il clima politico.

Il leader dell'opposizione ed ex pugile Vitali Klitschko ha accusato il governo di aver pagato persone perché si mischiassero alle proteste e le delegittimassero con azioni violente, tanto che alcuni dimostranti pare siano stati costretti a cacciarli dopo che questi avrebbero iniziato a «frantumare finestre e dare fuoco a veicoli». E certo non usa toni concilianti nemmeno la sua alleata, la ex premier Yulia Tymoshenko, che dal carcere continua a invitare i cittadini a scendere in piazza: «Proteggete l'Ucraina e non abbiate paura di nulla. Voi siete gli eroi e se fossi libera sarei con voi». Dunque se di tregua si tratta è di sicuro armata, non a caso nonostante il freddo siderale migliaia di persone continuano a restare attorno alla zona di via Grushevsky, che conduce al parlamento ucraino. Il leader di opposizione Vitali Klitschko ha informato i manifestanti di aver cercato di vedere senza successo il presidente perché occupato e ha annunciato di essere in attesa in attesa di una telefonata del capo dello Stato. In compenso Yanukovich ha discusso della situazione del Paese con il premier Mykola Azarov e il vice premier Serhiy Arbuzov e pare anche che ci sia stato un primo contatto tra opposizione e governo. Per sapere con quali esiti non resta che aspettare.

...

L'ex pugile Klitschko accusa il governo: «Pagate persone per mischiarsi ai manifestanti»

Tour europeo per Obama Il 27 marzo vedrà il Papa

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Olanda, Belgio, Italia e Città del Vaticano. Sono le tappe del prossimo tour europeo del presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, in programma alla fine di marzo. Come si legge in una nota della Casa Bianca, il 44esimo presidente sarà in Vaticano il 27 marzo per incontrare papa Francesco. Il presidente Obama - riporta la Casa Bianca - «è ansioso di discutere con papa Francesco del loro comune impegno contro la povertà e le crescenti disuguaglianze». «Confermiamo l'annuncio della Casa Bianca circa la visita al Papa del presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, fissata per il 27 marzo prossimo», ha detto padre Federico Lombardi, portavoce della Santa sede, parlando con i giornalisti in sala stampa vaticana.

Di una possibile visita di Obama in Vaticano aveva già riferito alla stampa Usa il segretario di stato John Kerry al termine di un lungo incontro con il capo della diplomazia della Santa Sede monsignor Pietro Parolin. Il presidente e la first lady Michelle incontrarono il predecessore di Bergoglio, Benedetto XVI, nel luglio 2009, sempre in Vaticano. Si lavora anche un possibile viaggio di Bergoglio negli Usa: un invito a due voci al Pontefice a recarsi nella Grande Mela è stato rivolto dal nuovo sindaco di New York Bill De Blasio e dal cardinale arcivescovo della città Timothy Dolan.

LE TAPPE IN UE

A Roma, Obama incontrerà il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e il presidente del Consiglio, Enrico Letta. Prima di arrivare nella capitale italiana, Obama sarà in Olanda il 24 e il 25 marzo, in occasione del summit sulla sicurezza nucleare, dove i leader mondiali metteranno in luce i progressi fatti e «si impegneranno a compiere futuri passi per prevenire il terrorismo nucleare». Obama, inoltre, parteciperà a eventi bilaterali con le autorità olandesi. Il 26 marzo, poi, Obama si trasferirà a Bruxelles, per un incontro con i vertici del Consiglio europeo e della Commissione europea: si tratta della sua prima visita alle istituzioni Ue. In quell'occasione è previsto anche un incontro con il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, e con i leader belgi.

Clima, l'Unione europea alla prova del «20-20-20»

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Obiettivo vincolante di riduzione delle emissioni di Co2 del 40% entro il 2030, ma solo buoni propositi su fonti rinnovabili ed efficienza energetica. Potrebbe essere questo il succo della proposta che presenterà oggi la Commissione europea per rinnovare la sua politica climatica. Si tratta del calcio di inizio ufficiale della partita negoziale tra i due co-legislatori, Parlamento e Stati membri, per decidere entro ottobre il destino di una delle politiche più importanti del Continente.

Per l'Italia i principali giocatori in campo sono il ministro dell'Ambiente Andrea Orlando, che ha chiesto obiettivi ambiziosi e vincolanti, e Antonio Tajani, che da commissario Ue all'Industria si è schierato a difesa del settore manifatturiero e spinge per annacquare le proposte.

Eppure il cosiddetto «pacchetto clima» approvato nel 2009 è stato un successo dell'Unione europea, troppo spesso dimenticato in un momento di

euroscetticismo montante.

All'epoca, nonostante le resistenze di Berlusconi e della Polonia, si riuscì ad approvare l'obiettivo del «20-20-20» entro il 2020. Cioè 20% di riduzione delle emissioni di gas serra, 20% di fonti rinnovabili e 20% di efficienza energetica. Solo i primi due obiettivi erano vincolanti e indovinate cosa è successo al terzo? Quasi sicuramente non sarà raggiunto, anche se risparmiare energia farebbe risparmiare anche soldi e creerebbe 400mila nuovi posti di lavoro. I primi due obiettivi invece, quelli vincolanti, saranno centrati. La riduzione delle emissioni di Co2, calcolata rispetto ai livelli del 1990, era già del 18% nel 2012, anche a causa della crisi. Quindi entro il 2020 l'obiettivo del 20% sarà superato e pro-

...

Tentativi di cambiare i parametri del pacchetto varato nel 2009 allentando i vincoli

babilmente si arriverà al 24%.

In questi anni ad azzoppare l'economia è stata la finanza, non le politiche ambientali, che anzi sono rimaste l'unico settore che continua a dare occupazione. Dal 2008 al 2011, ha ricordato la commissaria Ue per il Clima, Connie Hedegaard, sono stati creati 160mila posti di lavoro «verdi», oltre ai 300mila nuovi posti creati dalle energie rinnovabili negli ultimi cinque anni. Nel 2012 il 14,4% dell'energia consumata nell'Ue proveniva da fonti rinnovabili come pannelli solari e pale eoliche, con notevoli risparmi sui carburanti fossili importati.

LOBBY AL LAVORO

Tutto questo però è già stato dimenticato e nei giorni scorsi l'attività frenetica di lobbisti e politici interessati è riuscita ad annacquare le proposte della Commissione già prima che fossero presentate.

Sulle cifre finali del documento il collegio dei 28 commissari deciderà a maggioranza nella riunione di questa mattina, ma le bozze circolate indica-

no che l'esecutivo comunitario potrebbe rinunciare a chiedere obiettivi vincolanti su energie rinnovabili ed efficienza energetica.

Inoltre anche l'obiettivo più importante, quello della riduzione delle emissioni, potrebbe cadere vittima di imboscate dell'ultimo momento.

Cinque commissari, tra cui Tajani, vorrebbero ridurre l'obiettivo al 35%, seguendo le indicazioni degli industriali. Nei giorni scorsi il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano ha inviato una lettera al premier Enrico Letta per dire che la riduzione del 40% delle emissioni di gas serra è «un obiettivo difficilmente realizzabile». Il ministro dell'Ambiente Andrea Orlando invece la pensa diversamente e recentemente ha inviato una lettera alla Commissione insieme ai colleghi di Regno Unito, Francia, Germania, Spagna e Olanda chiedendo di tenere duro sull'obiettivo del 40%.

Il cambiamento del clima, ha spiegato ieri, «è un fenomeno allarmante che anche in Italia abbiamo purtroppo imparato a conoscere e che mette

in gioco la sicurezza stessa nel nostro territorio».

Il ministro Orlando, così come gli eurodeputati, vorrebbe obiettivi chiari anche sulle rinnovabili. Nel 2013 queste hanno generato un terzo dei consumi elettrici in Italia e negli ultimi cinque anni hanno fatto risparmiare 4 miliardi di euro di importazioni di metano. L'Europa, con una bolletta energetica per importazioni di carburanti fossili da oltre 500 miliardi di euro, avrebbe tutto da guadagnare da un obiettivo del 27 o del 30% di rinnovabili. A remare contro però sono i Paesi che hanno investito sul nucleare o sul carbone, come Gran Bretagna e Polonia, e i grandi colossi energetici come Gdf-Suez, Rwe, Eon, Vattenfall e l'italiana Enel.

...

Il ministro Orlando: rimanga la riduzione del 40% delle emissioni di gas serra

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Alla fine, la Conferenza ha inizio. Tra mille incognite, delegazioni lacerate, inviti spediti e poi revocati. Alla fine, però, «Ginevra2» apre i battenti, dando corpo, sia pur gracile, alla speranza di una svolta negoziale che ponga fine alla devastante guerra civile che in tre anni ha trasformato al Siria in un cumulo di macerie. A dominare la scena della vigilia è il caso-Teheran. L'Iran ha protestato per il ritiro dell'invito dell'Onu alla conferenza di pace per la Siria che si apre oggi a Montreux, in Svizzera. «Ci dispiace che il segretario generale abbia ceduto alle pressioni - ha commentato il ministro degli Esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif - Un comportamento inappropriato per lo status e la dignità del segretario generale dell'Onu». «È deplorabile che il Segretario generale non abbia il coraggio di dare le vere ragioni per la revoca del suo invito: ero stato chiaro, nel corso delle nostre numerose conversazioni telefoniche, sul fatto che l'Iran non avrebbe accettato alcuna precondizione per la sua partecipazione», ha concluso Zarif, precisando che Teheran avrebbe comunque inviato un viceministro o un sottosegretario dato che «i termini per un preavviso corretto per l'invito di un ministro erano scaduti».

DIETROFRONT

Con un rapido dietrofront, le Nazioni Unite hanno infatti ritirato l'invito all'Iran a partecipare alla conferenza di «Ginevra2». Il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon ha comunicato il cambio di direzione a meno di 24 ore dall'annuncio dell'invito a sorpresa dell'Iran, storico alleato del dittatore siriano Bashar al-Assad. Il motivo risiede nel fatto che Teheran non ha mai sottoscritto il comunicato diffuso al termine della conferenza di Ginevra1, che proponeva un governo di transizione per mettere fine alla guerra civile. L'invito aveva suscitato la protesta dell'opposizione siriana, che avrebbe disertato i lavori della conferenza, e anche Washington aveva chiesto di ritirare l'offerta, qualora l'Iran non avesse sostenuto le conclusioni di Ginevra1. Che Teheran sarebbe importante a un tavolo di pace è quanto pensa anche la Russia. «Uno sbaglio ma non una catastrofe», ha osservato il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov commentando la decisione del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon di ritirare l'invito. «Ci rincresce, Teheran poteva avere un ruolo nella risoluzione della crisi siriana», ha aggiunto il capo della diplomazia russa», ha osservato Lavrov.

Dopo la decisione di ritirare l'invito all'Iran, gli Usa hanno affermato di auspicare che «tutte le parti possano ora tornare a concentrarsi sullo scopo» della riunione, che è quello di «porre fine alle sofferenze del popolo siriano e avviare un processo verso la transizione politica» attesa da lungo tempo. Lo ha affermato in

LE POSIZIONI



Bashar al Assad

Il suo obiettivo è quello di sfruttare Ginevra per riguadagnare legittimità internazionale, puntando anche sulle divisioni profonde nella variegata opposizione. Bashar punta a essere il protagonista di una transizione destinata a preservare il proprio potere. E quello del suo clan



I ribelli filo-occidentali

L'opposizione filo-occidentale vuole la caduta del regime; il fronte qaedista si batte per la nascita di uno Stato jihadista sunnita fra Siria e Iraq, e per questo considera i leader dei ribelli che saranno a Ginevra2 come dei traditori da annientare. È la guerra nella guerra: una resa dei conti nel campo sunnita



Gli Stati Uniti di Obama

Quella del segretario di Stato Usa è una problematica quadratura del cerchio diplomatico: creare un «governo di transizione con pieni poteri esecutivi» che includa elementi moderati dell'opposizione per accompagnare la Siria in elezioni senza più Bashar. Contro il fronte qaedista e il rais di Damasco



La Russia di Putin

Da qualunque angolazione la si guardi, una cosa è indubitabile: Mosca è la protagonista più credibile a Ginevra. Il Cremlino è riuscito a evitare il crollo di Assad, lo ha convinto al disarmo chimico evitando così l'attacco Usa. La Russia vuole porti e basi e lavora per un «assadismo senza Assad».

Ginevra2, la Siria appesa alla conferenza di pace

- Si apre oggi tra speranza e pessimismo il vertice internazionale
- La vigilia segnata dall'invito ritirato all'Iran ● L'opposizione è spaccata



I ribelli in un distretto di Aleppo FOTO DI HOSAM KATAN/REUTERS

un comunicato la portavoce del Dipartimento di Stato, Jen Psaki, sottolineando che, «come gli Usa hanno detto molte volte, lo scopo della conferenza Ginevra2 è l'applicazione del Comunicato di Ginevra» del 30 giugno 2012, «compresa la realizzazione di un consenso comune su un governo di transizione con piena autorità esecutiva». Ginevra2 è «l'unica possibilità che abbiamo anche se sarà una strada lunga, complicata, tortuosa, con ostacoli ogni giorno», rileva la ministra degli Esteri, Emma Bonino, riferendo in commissione, poco prima di partire per prendere parte alla riunione in Svizzera.

LE CIFRE DI UNA TRAGEDIA

Montreux vedrà oggi una partecipazione plenaria, ma i negoziati veri e propri, riservati alle delegazioni siriane e facilitati dall'invito dell'Onu e della Lega araba Lakhdar Brahimi, cominceranno due giorni dopo e potrebbero per la prima sessione protrarsi per qualche giorno. Secondo alcune fonti, per almeno una settimana o più. Con la revoca, repentina e imbarazzata, dell'invito di Ban Ki-moon all'Iran è stato scongiurato il fallimento della conferenza per la mancata partecipazione della coalizione dell'opposizione. Mentre regna il pessimismo attorno alla possibilità che Ginevra2 possa portare a una soluzione politica della crisi, la speranza è che serva almeno a instaurare un dialogo che conduca a una cessate il fuoco e alla creazione di corridoi umanitari per alleviare le sofferenze di una popolazione ormai allo stremo. Dopo tre anni di ribellione trasformatasi in conflitto civile, i numeri della tragedia umanitaria sono infatti impressionanti: 150mila morti, 4 milioni di «sfollati interni», 2 milioni e mezzo di profughi all'estero, oltre metà della popolazione con difficoltà di approvvigionamento di beni alimentari e di combustibili per il riscaldamento.

Libano, nuovo attentato alla roccaforte di Hezbollah

- A Beirut cinque morti e 35 feriti ● Resa dei conti tra jihadisti e gli sciiti del «Partito di Dio»

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Beirut è un campo di battaglia. Teatro della resa dei conti tra jihadisti sunniti e gli Hezbollah sciiti. Almeno 5 persone, tra cui due donne, sono rimaste uccise ieri e 35 ferite nell'esplosione di un'autobomba condotta da un attentatore suicida nel sud di Beirut, roccaforte di Hezbollah. L'attentato è stato rivendicato dalla Jabhat an Nusra, gruppo qaedista operativo in Siria: «Con l'aiuto di Dio abbiamo risposto ai massacri compiuti dal partito dell'Iran (Hezbollah) contro i bambini siriani e di Arsal (a nord-est di Beirut, ndr) con un'operazione suicida che ha preso di mira il cuore dei suoi quartieri meridionali (di Beirut)», si legge nel comunicato diffuso su Twitter dall'organizzazione «Fronte al Nusra in Libano». Il Fronte ha poi lanciato un appello, invitando

«la comunità sunnita presente in tutte le zone del Libano a serrare i ranghi per combattere il partito del diavolo». L'attentato ha preso di mira la stessa strada commerciale in cui il 2 gennaio era esplosa un'autobomba che aveva fatto quattro morti e 70 feriti, nel quartiere di Haret Hreik della capitale libanese.

ESCALATION DEL TERRORE

Si tratta del quinto attentato contro il movimento sciita a partire dall'agosto scorso e il secondo nel mese di gennaio nella stessa area, il quartiere di Haret Hreik. Tutte azioni compiute apparentemente come ritorsione per l'intervento delle milizie di Hezbollah in Siria al fianco delle truppe lealiste del presidente Bashar al-Assad. L'emittente televisiva libanese *al-Manar*, vicina a Hezbollah, ha trasmesso immagini in cui si vedono accorrere sul posto ambu-

lanze e centinaia di persone in fuga. L'attentato di ieri, alla vigilia dell'apertura in Svizzera di una conferenza che dovrebbe cercare una soluzione diplomatica alla guerra civile siriana, conferma il pericolo per il Libano di essere risucchiato in una spirale di violenza che ricorda la guerra che sconvolse il Paese dei Cedri tra il 1975 e il 1990. Altri attentati hanno colpito negli ultimi mesi il fronte sunnita libanese schierato contro il regime di Damasco. Il 27 dicembre scorso un'autobomba nel cuore di Beirut ha provocato la morte dell'ex ministro Mohammad Shatah, figura chiave di questo schieramento vicino all'ex primo ministro Saad Hariri. In agosto, invece, due autobombe avevano seminato la morte in altrettante moschee a Tripoli, città a maggioranza sunnita nel nord del Paese. Proprio a Tripoli tra domenica e lunedì sei persone sono state uccise in scontri tra miliziani sunniti e alawiti, quest'ultimi appartenenti alla stessa confessione di Assad, del quale sono sostenitori.

Nella capitale libanese, ormai, si sono formati nuovi rioni etnici dove la

gente si rifugia, nel disperato tentativo di scappare da una guerra senza quartiere né bandiere. Nella parte centro-settentrionale i cristiani-maroniti, in quella occidentale i sunniti e a sud gli sciiti: tre fronti diversi per una sola città. Una città che teme di essere di nuovo il campo di battaglia di una guerra combattuta per conto terzi.

ATTORI ESTERNI

A circa vent'anni dalla fine della sua quindicennale guerra civile, il Libano sembra così rimanere imbrigliato nel suo carattere di «Stato cuscinetto» - in grado, cioè, di assorbire (ma anche scontare) le dinamiche prodotte dagli interessi degli attori regionali. In un contesto regionale sempre più marcato dall'opposizione tra i governi sunniti del Golfo (protettori espliciti della comunità sunnita libanese) e quelli sciiti di Siria e Iran, (vicini alla comunità sciita e alleati di Hezbollah) è sempre più precario l'equilibrio interno del Libano, la cui storia è indebilmente segnata dall'influenza nefasta degli attori esterni.

«In Libano - rimarca Bernard Guetta, tra i più accreditati giornalisti francesi di politica estera - lo scontro violentissimo tra sunniti e sciiti sembra precipitato in una spirale inarrestabile, anche perché la monarchia saudita ha deciso di concedere 3 miliardi di dollari all'esercito libanese per rispondere alla sfida di Hezbollah acquistando le armi messe a disposizione dalla Francia (alleato storico di Beirut) per evitare che il Paese finisca nell'orbita iraniana». «Questa guerra di religione tra le due correnti dell'islam - aggiunge Guetta - deriva dal fatto che l'Iran non intende perdere due alleati fondamentali come Hezbollah e il regime siriano, mentre l'Arabia saudita vuole impedire a Teheran di consolidare la sua posizione regionale conquistando il Libano e la Siria proprio mentre prosegue il suo percorso di riavvicinamento con gli Stati Uniti. Ormai è chiaro, stiamo assistendo a una guerra tra due grandi potenze decise ad assumere il controllo del Medio Oriente dopo l'uscita di scena di Washington». Una guerra che non conosce limiti.

ECONOMIA



I lavoratori della Micron in sciopero FOTO DI MANUEL ROMANO/L'ESPRESSO

Micron, ultimo affronto licenzia 420 lavoratori

● La multinazionale della microelettronica taglia ad Agrate Brianza, Avezzano, Catania e Arzano ● I sindacati proclamano 16 ore di sciopero

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

L'ennesimo doloroso taglio di personale alla Micron si è consumato nel giro di un paio di giorni. Il tempo strettamente necessario per annunciare ai sindacati la volontà di licenziare 420 lavoratori, rifiutare categoricamente qualsiasi proposta di discutere il merito della decisione, anche se avanzata dal ministero dello Sviluppo economico, ed avviare la procedura. Così da ieri mattina centinaia di dipendenti della multinazionale di microelettronica che produce memorie rischiano di perdere a breve il proprio posto di lavoro. Nonostante i buoni risultati finanziari con cui l'azienda ha chiuso il 2013. E nonostante la pesante riduzione dei livelli occupazionali già effettuata negli ultimi anni.

Il che, inevitabilmente, ha messo in allarme le organizzazioni sindacali sulle intenzioni nel lungo periodo della Micron Semiconductors. «La volontà di tagliare il 40% del personale - temonopotrebbe prefigurare la volontà di dismettere gradualmente la sua presenza in Italia». Un colpo che il tessuto produttivo nazionale, già provato duramente dalla crisi, non può permettersi di incassare. Tanto più che si tratta di lavoratori specializzati, «eccellenze da tutelare, che hanno rappresentato il successo della società stessa in Italia e nel mondo». Eppure ieri è partito il procedimento di mobilità per 223 dipen-

denti nel sito di Agrate Brianza, 128 in quello di Catania, 53 in quello di Arzano (Napoli) e 17 in quello di Avezzano (L'Aquila). Per questo Fim-Fiom-Uilm hanno proclamato 16 ore di sciopero, che si svolgeranno nei siti industriali su tutto il territorio nazionale domani e venerdì.

NIENTE MEDIAZIONE

La notizia è stata data dall'azienda solo lunedì, durante l'incontro convocato al ministero dello Sviluppo economico, e presentata come parte del processo di riorganizzazione globale della multinazionale. I sindacati hanno immediatamente rigettato il piano di tagli e chiesto alla Micron di bloccare la procedura di licenziamento collettivo per chiarire presso la sede ministeriale il nuovo piano industriale. Da due anni a questa parte, infatti, il numero dei dipendenti è già stato ridotto della metà a seguito della cessione di due rami d'azienda verso la St Microelectronics di Agrate e la LFoundry di Avezzano.

Ed eventuali nuovi esuberanti, comunque, potrebbero essere ricollocati internamente o essere gestiti con soluzioni alternative meno traumatiche dei licen-

...

Il gruppo potrebbe lasciare l'Italia anche se i risultati sono buoni
«Un atto di pirateria»

ziamenti. Ma la direzione aziendale ha rifiutato qualsiasi apertura al dialogo.

Anche quella avanzata dal ministero per congelare temporaneamente la procedura di licenziamento e discutere del piano industriale. Così il prossimo incontro in agenda, già fissato per martedì prossimo 28 gennaio, sarà relativo alla procedura di mobilità stessa, non ad un suo possibile ritiro.

Ce n'è abbastanza perché le organizzazioni sindacali dei metalmeccanici parlino di «gravissimo rifiuto» al confronto e di «atteggiamento irresponsabile», di fronte al quale i lavoratori si mobilitano già da domani in protesta, ma che certo richiederà anche l'intervento deciso della politica. Secondo Fiom, Fim e Uilm ora «il governo italiano deve riuscire a interloquire con i vertici americani della multinazionale per convincerla ad evitare i licenziamenti e a mantenere una presenza qualificata sul nostro territorio».

L'Italia, infatti, non può perdere un altro pezzo di produzione industriale qualificata. «È un inaccettabile piano di esuberanti» accusa il segretario generale della Fim Cisl di Monza e Brianza, Gianluigi Redaelli, secondo cui «il comportamento della multinazionale che acquista una sua competitor, la spoglia dei brevetti e del portafoglio clienti e dismette tutto in soli tre anni, scaricando sulle spalle delle lavoratrici, dei lavoratori e della comunità, il peso sociale di tali scelte scellerate» configura «un vero e proprio atto di pirateria».

Bpm, vertici nuovi governance vecchia

Eravamo stati facili profeti quando abbiamo scritto, su queste colonne, che il problema della *governance* andava affrontato per tempo nella Banca Popolare di Milano e che era pura rimozione evitare di parlarne nel corso della "campagna elettorale" che ha portato all'elezione per il Consiglio di sorveglianza della lista di Piero Giarda, ora nuovo presidente. Avevamo anche aggiunto che, prima della votazione, sarebbe stato opportuno che le liste in competizione indicassero quali sarebbero state le scelte che avrebbero compiuto con la nomina dei componenti il Consiglio di gestione, in caso di successo. A quest'ultimo proposito, si sono potute poi constatare le lungaggini e le difficoltà della formazione del predetto Consiglio e della scelta del consigliere delegato, ieri formalizzata con la nomina di Giuseppe Castagna. In precedenza, nel comporre il predetto organo, ne era stato nominato presidente Mario Anolli, un professore universitario, facente parte della schiera di accademici che Giarda avrebbe voluto inserire nella Bpm, forse con un ricordo dell'andreattiana stagione dell'"informata" dei professori ai vertici delle banche di nomina pubblica che, per la verità, non diedero grandi risultati.

Il tema della *governance* è ritornato di attualità non appena è stato ripreso il progetto di aumento del capitale della Popolare per 500 milioni, da tempo in agenda e già prorogato, per la cui esecuzione è stato ora fissato il nuovo termine del 31 luglio. Le banche che ne hanno assicurato la pre-sottoscrizione chiederebbero, infatti, incisivi interventi. Finora, la precedente gestione aveva tentato di far passare il progetto della Spa ibrida: la Bpm si sarebbe trasformata in società per azioni, ma avrebbe istituito a *latere* una Fondazione che avrebbe espresso anche alcuni componenti dell'organo deliberativo e, soprattutto, avrebbe amministrato per i dipendenti e i pensionati tutte quelle attività di carattere sociale e assistenziale che non possono essere oggetto di commistione con la funzione bancaria. Il progetto fu stroncato sul nascere. Anche la successiva ipotesi di Spa bilanciata, progettata come la precedente per impulso dall'allora presidente Andrea Bonomi e del consigliere delegato Piero Montani, che avrebbe previsto una riduzione drastica delle proiezioni dirette e indirette del personale nel Consiglio di sorveglianza, fu accantonata; poi sopravvenne la nuova elezione a dicembre scorso. Nel corso

IL CASO

ANGELO DE MATTIA

Anche le lungaggini e gli ostacoli per la nomina dell'amministratore delegato Castagna dimostrano che il nodo del «governo» va risolto

della campagna l'attuale presidente assicurò che avrebbe fatto tutto il possibile per non mettere mano allo statuto. Non so se sarà in grado di mantenere una promessa nella quale parve evidente lo scopo della *captatio benevolentiae* dei votanti che non fa i conti con il successivo *redder rationem* e con il momento nel quale occorrerà spiegare perché, nonostante le promesse, eventualmente si mette mano allo statuto. È una storia che si ripete. Fummo facili previsori anche quando si votò con entusiasmo Massimo Ponzellini alla presidenza.

Comunque, gira e rigira il tema della *governance* è assolutamente ineludibile. Se si ritiene di non volere o non potere affrontare la via della trasformazione radicale, quanto meno occorrerà introdurre quelle revisioni più volte indicate dal governatore Ignazio Visco per tutte le banche popolari medio-grandi, in specie per quelle quotate in Borsa, per le quali, vigendo il voto pro-capite, permane la mancanza della più elementare conseguenza della quotazione, la contendibilità. Nella Bpm, in più, sussiste il rapporto con i dipendenti - soci, che non è certo un aspetto negativo, ma lo diventa quando poi questo diffuso status si evolve, con le sue proiezioni, in commistioni con la gestione (e questa ora dovrebbe essere esclusa) o con una presenza niente affatto trascurabile nell'organo di indirizzo e di verifica. Un più deciso ampliamento delle deleghe di voto sarebbe necessario, così come andrebbe valorizzata la condizione dei soci di capitale. Insomma, il tema delle revisioni non dovrebbe essere accantonato, nell'interesse della banca e, soprattutto, di coloro che in essa lavorano. Non si perda altro tempo. Giarda ha alle spalle un prestigioso curriculum. È il momento di mettere in gioco la sua credibilità. Il momento elettorale è passato da tempo.

Fiat completa l'acquisto di Chrysler e pensa a Wall Street

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

L'appuntamento era in calendario, e vista la sua importanza non poteva che essere onorato puntualmente, come ha informato con altrettanta puntualità una nota del Lingotto: «Fiat spa, attraverso la società interamente controllata Fiat North America LLC, ha completato oggi (ieri, ndr) l'annunciata acquisizione dell'intera partecipazione detenuta dal Veba Trust in Chrysler Group LLC, società che è ora interamente controllata da Fiat». In parole povere, Fiat è divenuta finalmente proprietaria dell'intero capitale della controllata americana avendo rilevato il restante 41,5 per cento delle azioni Chrysler in mano al Fondo pensioni dei dipendenti. Il comunicato prosegue informando che «il corrispettivo per l'ac-

quisizione è così suddiviso: un'erogazione straordinaria pari a 1.900 milioni di dollari corrisposta da Chrysler Group ai propri soci il 21 gennaio 2014 (la quota dell'erogazione straordinaria spettante a Fiat North America LLC è stata versata da Fna al Veba Trust e costituisce parte del prezzo di acquisto); il pagamento da parte di Fna al Veba Trust di un importo pari a 1.750 milioni di dollari. Fiat ha provveduto al pagamento di questi 1.750 milioni attraverso l'utilizzo di liquidità disponibile. Chrysler Group ha provveduto all'erogazione straordinaria attraverso l'utilizzo di liquidità disponibile».

In pratica si tratta dell'esatta applicazione dell'accordo annunciato il primo gennaio, che ha messo fine alla lunga stagione di contrasti fra il Lingotto e Veba in merito al valore della quota di capitale Chrysler in mano al Fondo. E

come comunicato nel primo giorno del 2014, «in contemporanea con le suddette operazioni, Chrysler Group e la Uaw (il sindacato statunitense che rappresenta i lavoratori dell'auto, ndr) hanno sottoscritto un memorandum d'intesa ad integrazione del vigente contratto collettivo di Chrysler Group, ai sensi del quale sono previste ulteriori contribuzioni da parte di Chrysler Group al Veba Trust per un importo complessivo pari a 700 milioni di dollari». Si tratta di un versamento che però non peserà da subito per intero sulle casse del

...

A breve il cda del Lingotto sceglierà la nuova sede legale e la principale Borsa di quotazione

gruppo. Infatti, è previsto che venga effettuato «in quattro quote paritetiche pagabili su base annua. La prima quota è stata versata in concomitanza con il closing dell'operazione con Fiat. Nel contesto delle suddette operazioni e nei tempi tecnici necessari». Altro particolare importante, la chiusura della lunga *querelle* legale: «Fna e il Veba Trust ritireranno in via definitiva l'azione legale dinanzi al Court of Chancery del Delaware relativa all'interpretazione del contratto di call option».

FASE IMPORTANTE

Con il completamento dell'acquisizione del capitale si chiude una fase importante. Ma subito se ne apre un'altra altrettanto importante, con una tempistica peraltro stringente. I vertici del Lingotto hanno da sempre legato il possesso del 100% delle azioni Chrysler al suc-

cessivo collocamento di una parte di queste in Borsa. Operazione indispensabile a reperire le grandi risorse finanziarie necessarie ad investire e restare competitivi nel dinamico mercato americano. E così, già entro il prossimo consiglio di amministrazione del 29 gennaio, l'amministratore delegato, Sergio Marchionne, e il presidente, John Elkann, dovranno stabilire le principali coordinate della nuova Fiat-Chrysler. In particolare, questo comporta l'indicazione della sede legale e fiscale, il nome e la sede del quartier generale, nonché la principale Borsa dove avverrà la quotazione del titolo. Ufficialmente nulla si sa, ma visto che si dà ormai per certo il trasferimento della quotazione a Wall Street, tutto il resto potrebbe venire da sé, con un asse della Fiat sostanzialmente spostato Oltreoceano.

COMUNITÀ

L'analisi

Tagliare gli sprechi, non la democrazia



Nadia Urbinati

SEGUE DALLA PRIMA

E per esistere, poiché coloro che praticano la democrazia sono ordinari cittadini che vivono del loro lavoro, deve mettere in conto di usare i soldi pubblici per far fronte alle sue spese di funzionamento. La politica è un bene pubblico che si autoalimenta con i soldi dei suoi cittadini. Non c'è spreco in questo. Se ci sono sprechi (e ce ne sono certamente), questi devono essere cancellati, eliminando i comportamenti inutili o male organizzati non «tagliando la politica».

Il Senato non è uno spreco e non è rubricabile tra le spese da eliminare, neppure da parte dei riformatori, se è vero che verrebbe più che eliminato, sostituito con un diverso Senato. Se lo si cambia non può essere quindi perché costa troppo. Dunque, eliminarlo perché? E sostituirlo con che cosa?

Circola nei media l'idea (con pochi argomenti ragionevoli e nessun contro argomento) che il bicameralismo sia un orpello ereditato dal passato, dal liberalismo ottocentesco che lo ha desunto dalla tradizione anglosassone, la quale fece con esso la sua battaglia contro i rischi di nuova tirannia della maggioranza parlamentare. Il bicameralismo è nato con lo scopo di limitare il potere elettivo mediante la lentezza, contro l'argomento sofisticato dell'emergenza e della velocità decisionale (lasciateci governare, diceva Berlusconi quando era a Palazzo Chigi).

A leggere le note in favore dell'abbandono del bicameralismo sembra di essere tornati sulle barricate giacobine, se non che a proporlo oggi sono tutt'altro che radicali o comunisti: semmai sono leader plebiscitari che vogliono rafforzare il potere dell'esecutivo sfoltoando sia le assemblee legislative (riduzione del numero dei parlamentari) sia il numero dei partiti rappresentati in assemblea (con un sistema elettorale che rappresenti prima di tutto la maggioranza). In sostanza, un sistema mono-assemblea con non più di 400 o 450 deputati espressione idealmente di due partiti o poco più: questa è l'ingegneria nella quale si inserisce la volontà di abolire il Senato della Repubblica. Una replica a livello nazionale del governo dei sindaci che godono di un potere simile per intensità a quello di un amministratore delegato, e nessun consiglio comunale può controllare efficacemente o fermare, perché la sua piccola opposizione può difficilmente fare da argine alla volontà della maggioranza. Il costi del Senato della Repubblica non sarebbe annullati come si è detto ma impiegati per rendere possibile un Senato delle autonomie, che non dovendo condividere con la Camera dei deputati il potere di

dare e togliere la fiducia al governo, non dovrebbe né potrebbe essere formato con suffragio diretto. Il voto dei cittadini non può infatti essere all'origine di due Camere ineguali in potere; pertanto la proposta di un Senato delle autonomie si combina a quella della sua formazione per voto indiretto. Parte dei senatori deriverebbero dai Consigli regionali o dalle aree metropolitane (quando ci saranno) o da altri organi di governo dei territori. Insomma la crisi delle istituzioni democratiche - di cui lamentiamo da anni la gravità - verrebbe risolta togliendo potere diretto ai cittadini e aumentando i poteri indiretti di quei cittadini che hanno già funzioni pubbliche.

Si porta a modello la Germania che ha una camera dei Länder (Bundesrat) i cui membri non sono eletti a suffragio universale diretto ma sono esponenti dei governi dei vari Länder e inoltre vincolati al mandato ricevuto dai loro governi locali di cui sono parte, in violazione del generale principio del divieto di mandato imperativo. Tuttavia, non si tiene conto del fatto che la Germania ha mantenuto questa sua tradizione dall'Ottocento e non ha fatto marcia indietro dal voto diretto a quello indiretto, come invece faremmo noi. La questione è anche di ragionevolezza e prudenza politica: si può dire agli italiani di devolvere il loro potere di nomina a funzionari ed eletti locali? È il risparmio una ragione sufficiente per rispolverare il voto indiretto?

Il metodo dell'elezione indiretta ebbe successo nell'Ottocento come argine alla democrazia. Il liberale Benjamin Constant lo suggerì per questa ragione, volendo contenere l'egualitarismo che il diritto di suffragio por-

tava con sé. La proposta si attirò prevedibilmente la critica di generare e proteggere un'oligarchia, di dar vita a una classe di notabili o di auto-referenziali, un club di cittadini con più potere. Inoltre non si può non mettere in conto un incremento di sprechi e corruzione, come mostra la storia degli Stati Uniti, i quali avevano all'origine un Senato nominato dagli Stati che divenne in pochi decenni un luogo di grandissima corruzione, traguardo per politicanti e interessi locali famelici. E così alla fine dell'Ottocento gli Stati Uniti si risolsero a restituire il potere elettivo ai cittadini per toglierlo ai potentati locali. Insomma, chi in Italia si ostina a legare questa riforma all'abbattimento dei costi della politica usa essenzialmente un argomento retorico.

Per valutare l'opportunità di riformare le istituzioni occorrerebbe avere come idea regolativa l'*accountability* democratica (il rendere conto a coloro che eleggono). Se il nostro scopo è di rendere il sistema delle istituzioni più, non meno, coerente con i principi democratici allora non si comprende perché dobbiamo prendere questa strada. Ecco quindi che la questione «perché ci proponiamo questa riforma» diventa cruciale, un canovaccio interpretativo delle proposte e una guida di selezione delle stesse. L'elezione indiretta del Senato non sembra essere la strada giusta. Se dobbiamo riflettere sull'accusa di autoreferenzialità rivolta alla classe (casta) politica in questi anni e che ha tante parte nei sentimenti antipolitici diffusi, allora risulta difficile da giustificare una proposta che va addirittura nella direzione di costituzionalizzare la formazione di livelli gerarchici di cittadinanza elettorale.

Maramotti



L'intervento

L'ambiente non è più solo tutela e protezione



Alfredo De Girolamo

FRA LE VARIE RIFORME ISTITUZIONALI DI CUI IL PAESE AVREBBE BISOGNO UNA RIGUARDA IL RIORDINO dei ministeri, semplificandone la struttura e aggiornando le funzioni alla nuova realtà delle politiche pubbliche per i prossimi anni. In questo quadro una delle prime modifiche da fare riguarda l'integrazione, all'interno del ministero dell'Ambiente, delle competenze in materia di energia e forse anche di quelle della mobilità, così come hanno fatto o stanno facendo altri grandi Paesi industrializzati. È evidente infatti che il ministero dell'Ambiente non ha più compiti solo di «tutela» e «protezione» né tantomeno solo compiti di controllo dell'inquinamento;

questo era un approccio comprensibile negli anni '80 quando il tema ambientale è prepotentemente entrato nell'agenda politica degli Stati industrializzati. In quella fase l'Ambiente è stato di fatto «affiancato» agli altri ministeri, in una logica esterna di programmazione e di spesa. Questo approccio «collaterale» è ormai superato dalle cose: la fase della tutela e del controllo dall'esterno è consolidata, ma soprattutto i temi ambientali sono diventati uno dei motori della crescita dei prossimi anni, punto centrale delle politiche pubbliche per lo sviluppo economico e la generazione di occupazione. Basti pensare alla rivoluzione energetica o alla rivoluzione della mobilità sostenibile. Per non parlare delle politiche sull'acqua e dei potenziali enormi effetti degli investimenti in questo settore sull'economia ed il lavoro. Insomma la «green economy» è di fatto uno dei pilastri della crescita economica dei Paesi ad economia industriale matura.

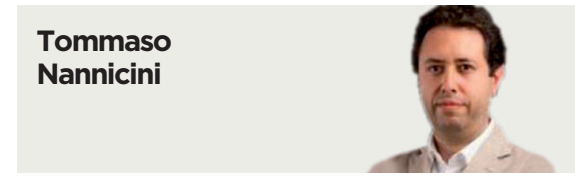
Questo cambio di approccio alle tematiche ambientali, da tutela/protezione a volano della crescita economica, comporta un mutamento radicale, genetico, del ministero dell'Ambiente. Occorre farlo diventare uno dei ministeri cardine del governo, capace di azione politica ed economica a 360 gradi, dotato di una forte capacità strategica, di regolazione economica e di orienta-

mento delle politiche industriali. Il primo punto da risolvere è l'integrazione nel ministero dell'Ambiente delle competenze in materia di energia oggi intestate a quello delle Attività produttive. Una separazione ormai priva di senso considerata l'interdipendenza delle politiche energetiche con quelle ambientali, a partire dal raggiungimento degli obiettivi 20/20/20 al 2020 e alla ridefinizione degli strumenti economici e degli incentivi fiscali e tariffari. Questa integrazione è ormai matura e alcuni Paesi europei sono già andati in questa direzione.

Un altro punto riguarda l'integrazione delle competenze del ministero dell'Ambiente nel settore delle infrastrutture ambientali (in particolare di quelle idriche) e di quelle dei trasporti, con particolare riferimento alle politiche per la mobilità sostenibile. Energia e trasporti rappresentano la gran parte dei problemi ambientali di un Paese e la gran parte delle opportunità di crescita e di generazione di nuova occupazione «verde» e sostenibile. Senza una cabina di regia unificata nel segno delle politiche ambientali attive, non è possibile ottenere il massimo di risultati da questa potenzialità per i prossimi anni. La frammentazione di ruoli e di competenze rischia di frenare questo percorso di crescita e di non promuovere tutte le opportunità.

Il commento

Se vogliamo le riforme evitiamo gli estremismi



Tommaso Nannicini

SEGUE DALLA PRIMA

Il secondo è quello di sostenere che non si può criticare il compromesso perché è l'unico ipotizzabile. Per la serie, mangia la minestra o salta dalla finestra. Entrambi gli estremismi sono fuorvianti.

Come valutare, allora, il compromesso raggiunto intorno a un sistema proporzionale con premio di maggioranza a due turni e clausole di sbarramento abbastanza alte (5% per i partiti coalizzati e 8% per quelli che corrono da soli)? In attesa di conoscere la traduzione dell'accordo in legge, si può azzardare una valutazione rispetto a quattro obiettivi: 1) affiancare alla riforma elettorale una semplificazione del quadro istituzionale che ne aumenti l'efficienza; 2) garantire una maggioranza certa; 3) ridurre la frammentazione; 4) migliorare la selezione dei politici.

Anche se esistevano sistemi più collaudati e coerenti per raggiungere questi obiettivi, il compromesso appare accettabile. È di gran lunga migliore sia del Porcellum sia dello status quo creato dalla sentenza della Corte Costituzionale. Se si supererà il bicameralismo paritario e il Senato elettivo, e se si semplificherà il federalismo regionale archiviando la competenza concorrente su alcune materie, le nostre istituzioni ne guadagneranno in efficienza.

... **Compromesso elettorale accettabile ma non si deve sostenere che non può essere criticato**

Rispetto all'obiettivo della governabilità, il premio di maggioranza garantirà una maggioranza certa dopo il voto (eventualmente, dopo un secondo turno tra le prime due coalizioni qualora nessuna superi il 35% al primo). Certo, la soglia individuata per far scattare il premio appare bassa, sia rispetto alla sentenza della Corte sia rispetto alla logica di un sistema che prevede il doppio turno. Il 40%, a prima vista, è una scelta più coerente.

Ma Renzi e Berlusconi hanno tutto l'interesse a difendere il 35%, perché gli fornisce un'arma in più qualora i piccoli partiti si mostrassero troppo esosi nelle loro richieste per coalizzarsi. Potrebbero sempre dirgli: attenzione, con una soglia così bassa avremmo qualche possibilità di vittoria anche senza di voi.

Rispetto all'obiettivo di ridurre la frammentazione, si è abbandonata l'ipotesi di usare piccoli collegi alla spagnola per ripartire i seggi tra i partiti. Il riparto avverrà a livello nazionale. Questa parte dell'accordo era l'unico modo per tenere in gioco il Nuovo Centro destra e salvaguardare la tenuta del governo. I partiti medio-piccoli tirano un sospiro di sollievo grazie ad Alfano. Gli effetti proporzionali del riparto nazionale, tuttavia, sono attenuati dalle clausole di sbarramento. Se non si tornerà indietro rispetto al 5% e all'8%, la frammentazione sarà ridotta ugualmente, con un numero di partiti rappresentati in Parlamento che credibilmente oscillerà tra 3 a 6. Anche se le forze minori manterranno un qualche potere d'interdizione per entrare in coalizione.

Il quarto obiettivo, quello di migliorare la selezione dei politici, è il punto meno convincente. Ma qui si può ancora fare meglio, senza mettere in discussione la filosofia del compromesso. Renzi ha insistito molto sulla vicinanza, non solo linguistica, tra collegi uninominali e plurinominali. Ma i 118 collegi di cui si parla per eleggere 630 deputati tanto piccoli non sono: in media, gli elettori si troveranno 5 o 6 nomi in lista, anche di più nei collegi maggiori. E i nominati nelle prime posizioni passeranno indipendentemente dalle scelte degli elettori. Le primarie per legge sono solo un diversivo: l'esperienza della Toscana dimostra che non sono la panacea. Adesso che l'ampiezza dei collegi non è più determinante per ripartire i seggi tra i partiti, si può fare di più. Serve uno scatto di fantasia «geografica» per disegnare almeno 160 collegi plurinominali (con candidati facilmente individuabili sul territorio) e molta trasparenza nel congegnare il meccanismo con cui i candidati vengono eletti all'interno di ogni partito. Lo so: argomenti potenzialmente soporiferi, ma su cui occorre vigilare.

C'è un ultimo elemento politico, infine, da ricordare. Se l'accordo sulle riforme reggerà, i destini del Pd e del governo saranno ancora più intrecciati. Difficile, per il Pd, risultare credibile di fronte agli elettori se il governo non porterà a casa niente nel prossimo anno. Su questo punto, non ci sono dubbi che Renzi e Berlusconi dovranno fare scommesse di segno opposto.

COMUNITÀ**L'analisi****Una politica industriale che guardi avanti**

Claudio De Vincenti
Sottosegretario al ministero dello Sviluppo

LA PESANTE CRISI CHE STA VIVENDO L'ECONOMIA ITALIANA VEDE INTERSECCARE GLI EFFETTI DELLA GRAVE RECESSIONE DA CARENZA DI DOMANDA AGGREGATA che travaglia l'economia europea ormai da cinque anni con debolezze strutturali specifiche del nostro tessuto produttivo: queste ultime sono responsabili del fatto che la crisi internazionale ha avuto sull'economia e sulla società italiana un impatto negativo comparativamente più accentuato rispetto ad altri paesi europei. (. . .)

Giustamente, da qualche tempo, l'attenzione degli economisti e dei policy maker è tornata a vedere nel settore industriale, e in particolare nella manifattura, un motore fondamentale per l'intero sistema economico, in quanto centro propulsore di innovazione e di aumento della produttività, con ricadute anche sugli altri settori. Da questo punto di vista, pur tenendo conto del trend di lungo periodo in atto nei paesi avanzati verso la crescita della quota dei servizi sul PIL e sull'occupazione, il ruolo dell'industria resta un ruolo chiave per la performance complessiva di un sistema economico. (. . .)

Cosa hanno fatto negli ultimi anni l'Unione europea e l'Italia per costruire le condizioni che rafforzano la capacità propulsiva di questo complesso produttivo? Cominciando dall'Europa, il quadro è fatto di luci e di ombre. Tra le luci metto: a) gli avanzamenti nel processo di integrazione dei mercati dei prodotti, più accentuati per i beni e più lenti e contraddittori per i servizi; b) i processi di liberalizzazione e di riforma della regolazione (anche qui diversificati per settori), che hanno portato alla costruzione di regole di concorrenza che riducono i poteri di monopolio e quindi sollecitano innovazione; c) la realizzazione della moneta unica, che ha creato un'area monetaria paragonabile agli Stati Uniti d'America, per la quale quindi il vincolo esterno (bilancia dei pagamenti) risulta meno stringente. In sintesi, sto parlando dell'insieme delle politiche volte a costruire il mercato unico europeo. Tra le ombre: a) prima di tutto, la mancanza di una politica macroeconomica europea, o almeno di un coordinamento delle politiche di bilancio dei paesi membri, che consentisse appunto di sfruttare in chiave espansiva l'ampiezza del mercato interno e la minor pressione del vincolo esterno; b) l'incoerenza tra le politiche messe in campo nei diversi ambiti di competenza, ad esempio l'adozione di una roadmap della de-carbonizzazione basata su strumenti inefficienti, ossia estremamente costosi a parità di obiettivi di riduzione delle emissioni, con il risultato di

spingere alla delocalizzazione industriale; c) l'assenza di una politica industriale nel senso che chiarirà fra poco (dagli investimenti nelle infrastrutture transeuropee a politiche di supporto di traiettorie di innovazione industriale). In sintesi, sto parlando di una assenza di politica economica.

Venendo all'Italia, è ora di guardare i fattori di freno che appesantiscono l'economia italiana per quello che sono. Il debito pubblico, per cominciare: non si tratta solo dei rischi di instabilità finanziaria che esso comporta, con la conseguente sanzione dello spread che tiene alti i tassi di interesse per imprese (investimenti) e famiglie (consumi); si tratta dell'enorme distorsione nell'uso delle risorse di bilancio che il debito porta con sé, con oltre 80 miliardi di euro impegnati per pagare gli interessi invece che per investimenti produttivi e per servizi di welfare. I ritardi nella dotazione e nell'efficienza delle reti infrastrutturali, per continuare: con l'eccezione del settore dell'energia, scontiamo in molti settori (trasporti, idrico, rifiuti) la carenza di un sistema di regolazione forte che premi investimenti, riduzione dei costi e miglioramento della qualità, e penalizzi rendite e inefficienze, o in altri (TLC) lo stato di indebitamento e di carenza imprenditoriale dell'operatore principale. Ma scontiamo anche una superfetazione di vincoli normativi e regolamentari, nonché conflitti tra livelli di governo. (. . .)

Se questa è, pur in estrema sintesi, la diagnosi, possiamo alla cura, ovvero ai tasselli che devono comporre una politica industriale che ridia prospettive di medio-lungo periodo al sistema produttivo italiano. (. . .) Il primo tassello riguarda le condizioni di contesto, che dividerei in due campi: le regole di funzionamento dei mercati e la predisposizione di fattori di produzione comuni, ossia infrastrutture e capitale umano.

Per quanto riguarda le regole, è ora per il centrosinistra di rivendicare a pieno titolo l'importanza delle liberalizzazioni e della riforma della regolazione imposte negli anni Novanta e, non a caso, frenate dai governi di destra: tali processi vanno oggi ripresi e completati. (. . .)

Per quanto riguarda i fattori di produzione comuni, l'attenzione va posta prima di tutto su scuola e formazione come settori essenziali non solo per la qualità della vita dei cittadini ma per la formazione del fattore di competitività proprio di una economia avanzata, ossia il fattore umano.

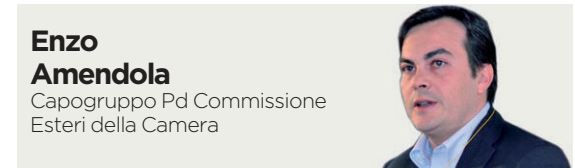
Ma va anche posta sul superamento del gap infrastrutturale che separa il nostro paese dai principali partner. A questo riguardo occorre prima di tutto massimizzare la capacità di direzione pubblica, il che significa curare finalmente le capacità di programmazione delle pubbliche amministrazioni. (. . .) Ma vi è una dimensione ulteriore, quella dell'intervento su situazioni aperte di crisi aziendali, dove il tema centrale è se e come l'impresa in crisi sia in grado di ripartire e avere un futuro.

(. . .) Esistono però anche situazioni di maggiore gravità ma non necessariamente condannate alla chiusura, dove, a certe condizioni, può essere opportuno anche l'apporto di risorse di bilancio. Due le tipologie principali a questo riguardo: a) singole imprese in difficoltà che possono ristrutturarsi positivamente, nel senso di attivare così una adeguata prospettiva di redditività e solidità competitiva, ma devono superare una fase di avvio degli investimenti cui solo un limitato sostegno finanziario pubblico - compatibile con la normativa europea in materia di aiuti di Stato - può assicurare, tramite quello che chiamiamo Contratto di sviluppo, un adeguato profilo di sostenibilità economico-finanziaria nella fase stessa della ristrutturazione; b) aree di crisi industriale complessa, dove la crisi di una grande impresa o di una intera filiera produttiva caratterizzante porta con sé il rischio di desertificazione industriale di un determinato territorio; in questo caso, occorre mettere a sistema interventi di diversificazione produttiva, facendo emergere nuove filiere di industria e di servizi, e interventi di infrastrutturazione (e, connessi con questi, spesso anche di bonifica ambientale), dove lo strumento chiave è l'Accordo di programma tra Stato, Regione, enti locali interessati (e in questo contesto può trovare spazio anche un eventuale utilizzo di Contratti di sviluppo con singole aziende). (. . .)

Provo ora a riassumere il senso delle indicazioni che ho cercato di dare. Una incisiva politica industriale non può davvero essere la riedizione di esperienze passate che non a caso sono state travolte dalla restaurazione conservatrice degli anni Ottanta: un intervento pubblico che, salvando imprese inefficienti e non tenendo conto delle reazioni dei mercati, finiva per cristallizzare inefficienze e costi per la collettività che ne vanificano l'efficacia. È invece giunta l'ora di costruire un intervento pubblico che sappia interagire costruttivamente con i mercati, definendo le regole di funzionamento che mettano tutti in condizione di giocare la propria partita e innervando il sistema di convenienze che orientano gli operatori con esplicite scelte pubbliche sull'allocazione delle risorse in funzione degli interessi generali della collettività. Insomma, il nodo che è giunto al pettine, dopo l'alternarsi dal secondo dopoguerra di keynesismo e liberismo, è ormai quello del governo pubblico dei mercati.



Il testo di cui pubblichiamo ampi stralci apparirà nel numero della rivista Italianieuropei in edicola da domani.

L'intervento**Libano, una missione sempre più difficile**

Enzo Amendola
Capogruppo Pd Commissione Esteri della Camera

NEL PRIMO CONSIGLIO DEI MINISTRI DI QUEST'ANNO SONO STATE RIFINANZIATE LE MISSIONI ITALIANE ALL'ESTERO tra cui la Forza di interposizione in Libano delle Nazioni Unite (Unifil). In Parlamento, il decreto missioni è motivo di scontro in tema Afghanistan ma, al contrario, si è sempre raggiunta una sostanziale unità tra i partiti sulle operazioni in Libano. Tuttavia, anche in vista del rifinanziamento, è utile discutere della nostra strategia nel Paese dei cedri poiché gli stravolgimenti politici dal Libano all'Iraq, passando per l'atroce guerra civile siriana, richiamano ad un impegno in Medio Oriente meno convenzionale.

È utile ricordare che la nostra presenza in Libano risale al lontano 1982 e ha attraversato i 15 della guerra civile con i caschi blu dell'Onu in una delle più complicate missioni di peace-keeping. All'epoca non si delineò un comando unificato per dirigere le operazioni e l'Italia si caratterizzò per la neutralità tra le parti e nel privilegiare il dialogo a discapito della forza.

Una strategia ripristinata sei anni fa, quando abbiamo assunto per la prima volta la guida delle operazioni all'indomani dello scontro armato tra esercito israeliano e i militanti di Hezbollah. La nuova missione fu approvata nell'agosto 2006 dal governo Prodi, a seguito del vertice europeo che inviò circa 7mila militari in Libano applicando una nuova risoluzione Onu. Senza dubbio, il consuntivo descrive un successo per la politica estera italiana, capofila di una Europa unita, alla guida di un'intermediazione efficace per la combinazione di vie diplomatiche e truppe dispiestate sul territorio.

Oggi però il quadro sta mutando velocemente e non prenderne atto è rischioso. Prima della guerra civile siriana, il Libano era già spaccato in due blocchi sull'autonomia politica e territoriale dal regime di Assad e dalla Mezzaluna scita. Un conflitto politico esplosivo con l'uccisione dell'allora premier sunnita Hariri, in un attentato ideato a Damasco. Un irriducibile dissidio acuito da istituzioni con poteri esecutivi e seggi parlamentari assegnati in base alle confessioni religiose. Una fragile nazione che non riesce a superare il passato di conflitti e odi, da quasi un anno senza governo e di nuovo trascinato sull'orlo del burrone per effetto della guerra civile siriana. Infatti, gli steccati politici confessionali si sono radicalizzati per la discesa in battaglia delle milizie Hezbollah al fianco di Assad che ha aperto i confini nazionali alle ferite e le violenze del suo vicino. L'emergenza umanitaria sta scompaginando il già delicatissimo equilibrio «comunitarista» e multi-settario. I siriani in Libano sono oltre un milione e insieme ai palestinesi ospitati nei campi profughi, il totale dei rifugiati tocca un quarto della popolazione complessiva. Il blocco dei cristiani libanesi teme che questa presenza li renda minoranza, mentre gli sciiti del «Partito di Dio» sono sotto attacco di un nuovo network regionale del terrore, una «Mezzaluna quaedista», che si organizza e colpisce gli alleati di Teheran come avvenuto ieri per l'ennesima volta nelle vie della capitale.

Il quadro di complicazioni ha subito un'accelerazione con gli accordi storici di Ginevra sul nucleare iraniano siglati da Rohani, che se per un verso, meritoriamente, ha congelato l'escalation di minacce con l'ex «Grande Satana» occidentale, dall'altro ha portato alla luce il conflitto tra i due giganti del Golfo, Arabia Saudita e Iran, per l'egemonia politica nel nuovo ordine mediorientale. In questo insieme di mutamenti geopolitici il Libano si trova ad essere crocevia degli equilibri regionali con molti pretendenti in cerca di conquista e piegato da un numero di attentati terroristici raddoppiato negli ultimi due anni.

Colpi eclatanti come l'attacco suicida, lo scorso novembre, nei pressi dell'ambasciata dell'Iran a Beirut con 26 morti tra cui un diplomatico iraniano; un atto simbolico compiuto proprio alla vigilia del vertice di Ginevra tra Iran e le Potenze del 5+1. A rivendicare il gesto, le Brigate Azzurre, legate al network jihadista in Siria e Iraq, guidate dall'emiro saudita al Majid, faticosamente morto pochi giorni dalla cattura. A stretto giro, la risposta arriva con un'autobomba che uccide nella capitale l'ex ministro Shatah, tra i leader della coalizione «14 Marzo» anti Hezbollah.

È evidente che questo susseguirsi di attentati, che colpiscono le parti in lotta, si sviluppano lungo trame e pianificazioni anche esterne ai confini libanesi. Per questa nuova condizione geopolitica, anche la nostra missione Unifil, della cui legittimità internazionale e impatto nell'area nessuno ha dubbi, non può essere lasciata a se stessa. Serve una comune visione europea, ispirata e sostenuta dall'Italia, proprio come avvenne nel 2006, per intensificare la nostra presenza di pace in Medio Oriente e per rafforzare l'azione di pace dei nostri militari in un territorio sempre più esplosivo.

Dialoghi**Dimettersi sarebbe (stato) meglio**

Luigi Cancrini
psichiatra e psicoterapeuta



Leggo un'intervista all'onorevole Boccia sul caso della moglie: non dice nulla su corruzione, favoritismi, clientelismi, segretezze manovre, accaparramenti, ammiccamenti, maneggiamenti. La Campania sembra uguale alla Scandinavia, con la stessa moralità civica e personale; senza familismi, nepotismi, omertà; senza il feudalesimo italiano di sempre.
MARCO MAGGIONI

Renzi ha ragione, Iosefa Idem ha dato un esempio che Nunzia De Girolamo fa male a non seguire. Le intercettazioni che la accusano sono forse illegali ma rivelano senza possibilità di dubbio l'esistenza di un comitato d'affari nella sanità di Benevento di cui la ministra di Alfano era a parte e gettano un'ombra pesante sulla sua attività politica. Sul piano personale, inoltre, il matrimonio che la ministra ha contratto

con un esponente di rilievo del Pd rende ancora più delicata una decisione che andrebbe presa nell'interesse prevalente dell'istituzione di cui ambedue fanno parte. Dopo cinquant'anni e più di malcostume legato alla presenza assillante dei politici negli affari della sanità, infatti, la maggioranza dei cittadini di questo Paese non ne può più di questo modo di intendere la politica e di amministrare la sanità. Togliere ai presidenti delle Regioni la possibilità di scegliere fuori da qualsiasi vincolo i manager delle Asl e togliere a questi ultimi la possibilità di scegliere i primari dei servizi è una necessità urgente che a me capitò di proporre (inutilmente) in Parlamento nel 2007 e che qualcuno dovrebbe riproporre oggi. Prendendo spunto anche dal caso De Girolamo per «rottamare» (è il termine esatto), insieme ai loro comitati di affari, tutti i politici che non se ne sono tenuti lontani.

L'UnitàVia Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 21 gennaio 2014 è stata di 65.203 copieStampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail: marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013



Auschwitz: sui binari del treno che entrava nel campo di sterminio

PER NON DIMENTICARE

I giorni dell'orrore

«Non sapevo che sopravvivere ad Auschwitz sarebbe stato peggio che morirci»

PATRICK FOGLI

SONO NATO IL 25 LUGLIO DEL 1921, MI CHIAMO EMILE RIEMANN E SONO EBREO. EBREI ERANO MIO PADRE E MIA MADRE, ebrei i loro genitori e così indietro per chissà quante generazioni. Sono nato a Parigi e sono francese, mia madre era italiana e i genitori dei miei nonni erano emigrati molti anni prima dalla Galizia, una regione a metà fra Polonia e Russia, finita nell'impero austro-ungarico e poi di nuovo alla Polonia. Oggi, per quanto ne so, una metà dovrebbe essere Ucraina.

Tutto questo per dire che la mia nazionalità è un accidente della storia, come in fondo, anche la mia vita. Italiano e francese sono le mie lingue madre, non le uniche che conosco, e tutto il mescolarsi di vocaboli diversi che ha attraversato la mia giovinezza mi ha consentito, in qualche modo, di poter sopravvivere. Nulla si crea, tutto si trasforma, ne sono la prova vivente.

Abitavo con i miei genitori, avevamo una bella casa e abbastanza soldi per garantirci una vita tranquilla. Mio padre gestiva l'impresa di famiglia, una fabbrica di scarpe ereditata da suo nonno e piuttosto conosciuta a quei tempi, mia madre si occupava di me e di mio fratello François, più piccolo di dieci anni. Non ricordo con esattezza quando cominciammo ad avere paura e, se ci ripenso, mi viene ancora più difficile ricordarlo. Sotto forme diverse, la paura è stata una compagna fedele di tutta la mia vita, ma se devo mettere un punto di inizio alla storia che ti sto raccontando, allora è la fine del 1939.

Avevo diciassette anni e studiavo in un collegio di Parigi, lo stesso che aveva ospitato mio padre e suo padre prima di lui. Tre pomeriggi

Anticipiamo un capitolo del libro di Patrick Fogli «Dovrei essere fumo»
La storia di Emile, giovane ebreo nato a Parigi, e quella di Alberto ex agente dei servizi segreti, si incrociano del tutto casualmente
Un romanzo sulla vendetta e sul perdono

alla settimana il signor Rivière veniva a casa nostra per darmi lezione di tedesco e inglese. Due lingue che odiavo, con la feroce costanza con cui a quell'età si può odiare tutto ciò che ti distrae dalle cose che vuoi fare davvero.

Un pomeriggio il mio precettore mancò all'appuntamento.

Mia madre spiegò che non sarebbe più venuto, aveva dei problemi di famiglia e avrebbero cercato un sostituto. Capii che mi aveva mentito quando se ne andò anche Claudette, la governante che lavorava da noi da prima che nascessi. Mancavano pochi giorni alla fine dell'anno e festeggiare era solo un modo semplice per immaginare che il mondo camminasse ancora sulla stessa strada.

La guerra era cominciata a settembre, ancora non era chiaro che piega avrebbe preso. O almeno non era chiaro per me. Hitler aveva con-

quistato la Polonia in poco tempo, l'Austria era già stata annessa da un anno e così la Cecoslovacchia. Noi eravamo rimasti a guardare, la Francia, il più grande esercito del mondo, e non riuscivo a spiegarmi il motivo. Pensavo comunque che la nostra forza militare ci tenesse al sicuro, lontani dai nazisti e da tutto quello che si raccontava stesse accadendo agli ebrei nei territori annessi. Sapevamo pochissimo con certezza e potrà sembrare strano oggi, ma allora non c'erano che giornali e radio.

Proprio ora che scrivo, dalla televisione che ho lasciato accesa, sento qualcuno blaterare di censura, un termine che mi fa sorridere, se penso allo stato d'animo di allora. In Germania l'unica voce ammessa era il Partito Nazionalsocialista, le informazioni che arrivavano erano di terza o quarta mano e assumevano spesso, per molti di noi, il tono della leggenda.

Pochi giorni dopo la partenza di Claudette, mio padre mi disse che stava cercando di vendere l'azienda. Con il ricavato saremmo andati in America, al di là dell'oceano, dove la guerra non avrebbe mai potuto raggiungerci. Siamo una famiglia abituata a cambiare nazione, lingue, luogo in cui vivere, mi disse, sapremo ricominciare in un posto nuovo. Dovevamo risparmiare più denaro possibile, il viaggio era lungo e costoso e il ricavato della vendita avrebbe dovuto garantire la nostra esistenza futura. Mi chiese di parlare del progetto con Sara, se lo volevo e lo voleva lei, avrebbe potuto venire con noi insieme a sua madre.

«Dille che non si preoccupi per i soldi» aggiunse e non fece che aumentare la mia confusione.

Sara era la mia ragazza. Un fidanzamento annunciato in casa da almeno un anno. La amavo,

non c'è altro da dire e forse ti sembrerà strano o crudele, con quello che è accaduto, ma non ho mai smesso.

Viveva con sua madre, suo padre era morto un anno prima, di una brutta polmonite. Non se la passavano male, ma non avrebbero mai potuto affrontare le spese del trasferimento e mio padre lo sapeva.

Prima di parlare con lei, però, chiesi a mia madre le spiegazioni che non potevo chiedere al babbo, anche fornite. Immagino che il mio sguardo rivelasse alla perfezione lo stato d'animo, mia madre mi venne incontro chiedendomi se mi sentivo male.

«Ho parlato con papà» dissi soltanto e lei mi invitò a sedermi sul divano.

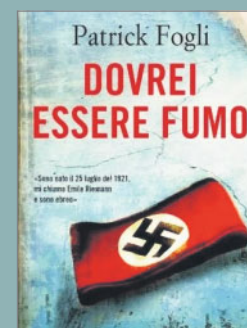
«Tuo padre pensa che arriveranno tempi molto tristi» disse. «La guerra potrebbe arrivare fino a noi. E sarebbe una disgrazia insuperabile.»

Non capivo, cercai di spiegarle che i tedeschi non sarebbero mai riusciti a battere il nostro esercito, ma lei mi interruppe.

«Sai quello che si dice in giro su quello che accade in Germania, non è vero? Sono voci, notizie confuse, ma tuo padre non vuole correre il rischio che siano vere. Quando finirà la guerra, ritorneremo a Parigi, se lo vorremo ancora. Tutti insieme. Io, tuo padre, tuo fratello, tu, Sara e i vostri figli, se ne avrete avuti.»

Ero disorientato, stranito, non sapevo cosa pensare.

Uscii di casa veloce come un gatto e andai da Sara. Le dissi del progetto di mio padre, di quello che mi aveva detto, parlai con sua madre, cercai di non offendere il suo orgoglio, di fare in modo che la nostra offerta non sembrasse carità, ma un aiuto a tempo determinato che ci avrebbe restituito col tempo, quando avrebbe potuto. Alla fine accettò, aveva appena vissuto un'altra guerra, erano rimaste sole.



DOVREI ESSERE FUMO
 Patrick Fogli
 pagine 292
 euro 15,50
 Piemme

LA DENUNCIA : Senza pace i volumi lasciati da Sanguineti PAG. 18 IL LUTTO : Addio ad Abbado, Bologna saluta il rivoluzionario del podio. PAG. 19 FOCUS : La lezione di Bobbio PAG. 20 CINEMA : Scorsese e gli squali «simpatici» di Wall Street PAG. 21

Sos Fondo Sanguineti

Il lascito del poeta senza pace: i libri ancora a rischio

Ben quarantamila volumi abbandonati, senza scaffali, mentre l'umidità avanza e attacca le pagine. La famiglia chiede nuovamente aiuto per salvare un patrimonio prezioso. E intanto è stata annunciata l'inaugurazione della nuova Biblioteca universitaria di Genova, che aprirà a giugno

FRANCESCA DE SANCTIS
fdesanctis@unita.it

LETTERE APERTE, APPELLI E ARTICOLI A QUANTO PARE NON SONO SERVITI A MOLTO. Ricordate il fondo libro di Edoardo Sanguineti? In una lettera all'*Unità*, più di un mese fa, il figlio del poeta, Federico, aveva denunciato lo stato di abbandono dei 40mila volumi che un tempo appartenevano al padre, libri preziosi che purtroppo sono rimasti chiusi in scatola nella nuova sede della Biblioteca Universitaria di Genova in via Balbi 40. E ora? Cosa succede? Proprio un bel nulla. L'edificio, l'ex lussuossimo Hotel Colombia, è ancora non del tutto inagibile, come aveva già denunciato la direttrice della Biblioteca Cetta Petrollo. Le infiltrazioni d'acqua costituiscono un danno enorme per il patrimonio librario, la segatura ricopre ormai da troppo il pavimento e degli scaffali neppure l'ombra.

Due cose però sono accadute nel frattempo: il presidente della Regione Liguria Claudio Burlando ha convocato una conferenza stampa; e si è tenuta la prima riunione del Comitato scientifico, che ha deciso come disporre le opere di Sanguineti.

Cosa è successo durante la conferenza stampa? È stata annunciata l'apertura al pubblico della Biblioteca universitaria per il prossimo ottobre. Bene. Questo significa che l'edificio (acquistato dal Mibac negli anni Novanta per una spesa complessiva di 22 milioni di euro) potrà finalmente ospitare i 650mila volumi complessivi. L'inaugurazione della «Biblioteca nazionale statale Edoardo Sanguineti» (così si chiamerà, e la scritta sarà realizzata con caratteri luminosi...) avverrà in due tappe: a maggio-giugno il piano terra che accoglierà la collezione Sanguineti (40mila volumi) e ad ottobre il trasferimento di tutti i 650mila volumi dalla vecchia sede di via Balbi 3. Secondo quanto risulta dalla seduta del 10 gennaio della Giunta regionale ligure l'ex albergo Colombia sarà un struttura polivalente con i suoi 27mila metri quadrati di scaffalatura (tuttora però inesistenti...) e spazi destinati ad attività complementari (book-store, caffetteria, sala per conferenze e all'ultimo piano perfino una terrazza con vista su Genova). Per completare il progetto è prevista anche una struttura emisferica in acciaio e vetro di copertura da realizzare successivamente. Secondo la tabella fornita ai giornalisti i fondi destinati ai lavori ammontano a 24milioni di euro, ai quali si aggiungono 2milioni di euro per gli arredi e gli allestimenti. Dunque - ammesso che i conti siano giusti - se le risorse sono state assegnate perché i libri del Fondo Sanguineti sono ancora chiusi in scatola, rischiando di deteriorarsi? Perché gli scaffali non sono stati ancora acquistati? E soprattutto come si può pensare che tutto sia pronto entro giugno?

«Questo progetto di valorizzazione - secondo Rossana Rummo, direttore generale delle biblioteche e degli archivi del ministero dei Beni culturali - fu pensato con un'ipotesi di gestione. Credo che fu subito chiaro a chi in quel momento stava investendo che la gestione di una struttura di queste dimensioni aveva bisogno di un conto economico sostenibile. Si sa che il pubblico delle biblioteche diminuisce - perché sta cambiando il modo di fruire la cultura e la conoscenza, internet da qua a dieci anni probabilmente farà diminuire -

Per questo è fondamentale valorizzare il nostro patrimonio, quello che abbiamo dentro le biblioteche. Valorizzare un museo è più semplice: fai un mostra, appendi un quadro, fai vedere Antonello da Messina... tre su dieci vanno in un museo in Italia, e tre su dieci leggono almeno un libro all'anno. Noi stiamo parlando di una realtà imbarbarita rispetto a 10 anni fa. Quando si pensa a un progetto di valorizzazione si deve tenere presente questo contesto in cui si opera». L'importante è non dimenticare i libri. Già, i libri.

Nel corso della prima riunione del Comitato scientifico (formato da due ex direttori della Biblioteca e l'attuale Cetta Petrollo, Niva Lorenzini, Franco Contorbis, Erminio Risso, Margherita Rubino, l'ex sindaco di Genova Marta Vincenzi, Maurizio Galletti, Giuliana e Luciana Sanguineti, ma non Federico né la bibliotecaria Graziella Grigoletti che si sta occupando del fondo) è stato deciso di conservare la disposizione che i volumi avevano nello studio dell'autore e nel corridoio dell'abitazione, lasciando una disposizione generica per materia tutti gli altri volumi collocati negli altri ambienti. È stata quindi abbandonata, almeno in parte, l'idea di creare una «casa d'autore», cioè una suddivisione che riproponga esattamente la disposizione dei libri così com'era nell'appartamento di Sanguineti. Resta un grosso dubbio su tutto: riusciranno a rendere agibile l'ex Hotel Colombia e a sistemare scaffali e libri entro giugno? Per ora, quel che è certo è che la lettera di Federico Sanguineti non ha avuto risposta e che i volumi continuano a stare all'umido.



LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



Storia di Claudio e di quei pugni per farlo nascondere

Venuto a Roma per essere libero resta vittima dell'omofobia. La sua militanza nella Luiss Arcobaleno

VIA DALLA SICILIA PER DARTI IL PERMESSO DI ESSERE INNAMORATO. ROMA È GRANDE. NON FREQUENTI SEMPRE IL SOLITO GRUPPO DI AMICI, QUELLI CHE HANNO I GENITORI AMICI DEI TUOI GENITORI. Vieni per fare l'università ma poi resti, e ti accorgi che non sei più uno studente ma un giovane che si è trasferito. Senti che nelle strade di Roma puoi essere quello che non sei mai stato, leader persino, da timido che eri. Finché un venerdì sera, su ponte Garibaldi, mentre ridi e ti baci e scherzi con il ragazzo che stai frequentando, un uomo ti aggredisce e ti rompe il naso. È la storia di Claudio (nome d'invenzione, ndr) impegnato nell'associazione Luiss Arcobaleno. «Sono arrivato a Roma da Caltanissetta a 19 anni per iscrivermi alla Luiss a Giurisprudenza. Volevo vivere in una città grande e uscire dai soliti schemi. Ero un po' confuso, non sapevo se ero attratto più dagli uomini che dalle donne. A Roma volevo ricominciare da zero. Roma mi sembrava più aperta, abitata da gente con una mentalità preparata a certi tipi di argomento. Mi aspettavo di fare tanti incontri. E poi, qui nessuno sa niente di te».

I primi anni all'università gli danno la forza di aprirsi con i suoi: «In famiglia mi sono dichiarato quando avevo 21 anni, è stato un momento molto intimo, non mi hanno rimproverato, né sono stati delusi, certo non se lo aspet-

tavano. Lo sanno papà, mamma e i miei fratelli, gli altri parenti no, nelle famiglie non si parla di cose intime». Dopo cinque anni a Roma Claudio si trova bene, oggi ha 24 anni. Sa di avere reinventato se stesso: «Ho scoperto parti nuove di me, a Caltanissetta ero molto timido, poco incline a essere un leader, mai trainante, qui ho capito di avere carisma, di riuscire a essere il collante in un gruppo. A Caltanissetta sarei rimasto nel giro dei fighetti senza andare dagli alternativi, perché sarebbe stato cambiare etichetta e fare un salto nel buio. Qui ho quella che chiamo la mia famiglia romana: amiche con cui ho un rapporto stretto dal primo anno universitario, amici fuori dalla Luiss».

Roma è il luogo delle prime volte. «Sono entrato per la prima volta in un locale gay - Mucca, Alpheus -. Non sarei mai andato a manifestazioni e invece ne ho fatte tante: gli indignados, i gay pride. E nel 2011, appena fondata, sono entrato in Luiss Arcobaleno». A Roma Claudio parla di tutto, in Sicilia no. «I miei amici di Caltanissetta sanno di me però non ne parliamo mai, sanno che ho sempre detto: "in un futuro mi potrebbe capitare di stare accanto a un uomo", ma con loro parlavo di scemenze. Sono legami di affetto, amicizie di sempre, statiche». E poi: «A Caltanissetta non avevo nessun amico omosessuale e avevo soprattutto amiche». Nel tempo la stanza a Roma diventa più importante della casa siciliana. «In camera mia non entra nessuno se non voglio io, in famiglia entrano senza bussare, qui la porta della camera è come il portone di ingresso di una casa». Presa la laurea, Claudio entra in uno studio legale: «A un certo punto mi sono accorto che ero andato via, amo la mia città e la mia terra, non escludo di tornare quando sarò più grande e più affermato. Per il futuro desidero una stabilità professionale e sentimentale, anche adottare figli, voglio essere soddisfatto di come sono e di quello che faccio».

A Roma Claudio si è innamorato. Per la prima volta. «Ci si innamora sempre degli amori travagliati, quelli che non ti corrispondono, ma è certo che qui mi sono sentito libero di innamorarmi, mi sono dato il permesso».

Ed è proprio nella Roma della sua libertà che Claudio viene aggredito. «Erano le tre di notte, io e il ragazzo che frequento ci siamo incontrati verso le due e mezza per bere qualcosa a Trastevere. Passeggiamo e ci fermiamo su Ponte Garibaldi, ci abbracciamo, ci baciamo, chiacchieriamo, ridiamo, scherziamo. Passano dei tizi in gruppo, uno di questi urla insulti in inglese, poi si allontana e pensiamo sia finita. Invece torna indietro con passo spedito verso di noi, si avvicina, noi siamo increduli, comincia a darci pugni, a urlarci di andar via. Chiamiamo il 113 e il 118, vogliamo fermarlo. La polizia arriva troppo tardi». Claudio riporta una frattura composta alle ossa nasali. «So bene che l'omofobia esiste, sono convinto che la vera omofobia è fatta di sguardi, di commenti, di risolini, di scherzi, difficilissimi da sradicare, che trovi ovunque, a scuola, a calcio, a tennis, ovunque». Ma da quel venerdì è cambiato qualcosa: «Temo che quando vorrò di nuovo sentirmi libero di baciare per strada sarò condizionato dal ricordo». In quel pugno c'era un messaggio, diceva a Claudio «la strada non è tua, devi nasconderti». Come reagirà? «Ho sempre dato il massimo per l'associazione e continuerò a farlo».

Edoardo Sanguineti: la sua biblioteca non ha ancora gli scaffali

...
La Biblioteca universitaria genovese che dovrebbe ospitare i testi del poeta non è stata ultimata

UMBERTO VERONESI

L'ARTE, LA MUSICA E LA LETTERATURA, COSÌ COME LA SCIENZA E TUTTE LE ALTRE PIÙ ELEVATE ESPRESSIONI DEL PENSIERO UMANO, hanno una vocazione intrinseca all'impegno civile e Claudio Abbado è un esempio straordinario di questa verità.

Per me era anche un amico di vecchia data con cui condividevo i valori che hanno dato un'impronta alle nostre vite: Claudio era profondamente legato alle idee egualitarie dei movimenti di sinistra, come ha sempre testimoniato con grande coerenza. In particolare sosteneva la rivoluzione socialista cubana e quando si trovò a dirigere l'orchestra a Bolivar, firmò un appello in difesa di Cuba, esaltando gli aspetti positivi del suo sistema politico sociale, che aveva permesso, tra l'altro, anche lo sviluppo di una ricerca medica scientifica d'avanguardia. Claudio non sosteneva solo principi e idee, ma anche e soprattutto persone. Ricordo ad esempio che mi parlò un giorno di un giovane ricercatore molto meritevole, che stava conducendo studi sul cancro, e io mi attivai per candidarlo a una borsa di studio che gli permettesse di fare una esperienza presso l'Istituto Europeo di Oncologia. Il ragazzo la vinse brillantemente e fu, per il periodo in cui lavorò da noi, un'ottima risorsa per la nostra ricerca. I giovani, soprattutto i più disagiati, erano il cuore del suo impegno. La sua esperienza più nota in questo senso è stata quella del Venezuela, dove si è impegnato per distogliere i ragazzi dalla vita delle favelas attraverso la musica. Anche in Italia, nella sua Bologna, Abbado diresse l'orchestra Mozart per i detenuti del carcere e gli assistiti della Caritas e la portò persino nei reparti pediatrici degli ospedali, per fare musicoterapia o semplicemente per introdurre armonia nelle camere dei piccoli degenti.

Il Maestro era convinto, come me, che l'arte e la scienza hanno una funzione civilizzatrice perché sono categorie universali di pensiero con linguaggi, principi e valori altrettanto universali. «La musica contiene in sé una forza in grado di travalicare i suoi confini» affermava. Per questo molti scienziati e molti artisti sono pacifisti e oppositori della violenza nella sue varie forme, anche quando significa mancanza di rispetto per i diritti umani. Come me, Claudio ha combattuto per il diritto alla libertà, alla dignità, all'istruzione e alla pace. Non deve stupire che un musicista e uno scienziato si impegnino nelle stesse battaglie, con gli stessi obiettivi e le stesse motivazioni. C'è, come ho già accennato, un'identità profondissima fra arte e scienza. Ci vuole fantasia nella ricerca scientifica, per arrivare alla creatività dell'innovazione, e ci vuole scienza nell'arte: basta pensare al legame stretto fra musica e matematica. Ci vuole soprattutto apertura mentale perché un buon musicista, come un buon ricercatore, deve saper guardare il mondo nella sua globalità. Claudio era anche impegnato nella difesa dell'ambiente. Non posso non ricordare quando per il suo ritorno alla Scala di Milano, tre anni, fu chiesto all'allora sindaco Letizia Moratti di essere «pagato in natura», cioè che il suo compenso fosse utilizzato per piantare 3500 nuovi alberi in città.

Caro amico ciao

Lo scienziato: Abbado era un uomo che amava l'arte, una cura per le coscienze



Girasoli per Abbado



Napolitano con la famiglia del Maestro



La folla diretta verso la Basilica di Santo Stefano



La fila per l'ultimo saluto TUTTE LE TRE FOTO DI GIANFILIPPO OGGIONI/LAPRESSE

Musica dal vivo per l'ultimo addio

Il saluto di Napolitano al maestro che nominò senatore a vita. Centinaia di persone in fila davanti alla camera ardente

ANDREA BONZI E CHIARA AFFRONTI
BOLOGNA

LA MUSICA ACCOMPAGNA CLAUDIO ABBADO NELL'ULTIMO VIAGGIO. Disposti attorno al feretro, cinque leggi hanno ospitato, nel corso della giornata, alcuni degli allievi e dei musicisti che in questi anni hanno lavorato con il maestro, scomparso lunedì all'età di 81 anni. E ad accompagnare Abbado, nella piccola cappella dei Santi Vitale e Agricola, nella basilica di Santo Stefano, a Bologna, sono state le note a lui care di Bach, Schubert, Mendelssohn, Bruckner e Mozart.

Una camera ardente molto sobria, quella allestita a pochi passi dall'abitazione del grande direttore, milanese di nascita ma bolognese, per scelta, da una decina di anni: cinque vasi di girasoli attorno

alla bara, di legno opaco, le postazioni per i musicisti e, appoggiata sulla sinistra, la grande corona di fiori mandata dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che tra i primi ha voluto rendere omaggio all'artista, nominato senatore a vita alla fine della scorsa estate. Il legame che lo legava ad Abbado, del resto, era molto stretto: Napolitano è voluto prima salire nell'appartamento del maestro per incontrare in modo riservato la famiglia, poi - insieme all'architetto Renzo Piano - ha accompagnato il feretro in chiesa, ricevendo l'applauso della folla prima di ripartire. Quasi in contemporanea, ecco anche il ministro dei Beni Culturali Massimo Bray, che alla fine si è fermato un momento con i cronisti, promettendo di fare il possibile per riportare in vita l'Orchestra Mozart, la formazione bolognese tanto voluta da Abbado composta da giovani

talenti che proprio l'11 gennaio scorso ha interrotto l'attività per mancanza di fondi, oltre che per la prolungata assenza del prestigioso fondatore. E forse non è un caso che, subito dopo, Fabio Roversi Monaco, presidente della Mozart, abbia voluto parlare lungamente proprio con il ministro: i continui tagli al Fondo unico per lo spettacolo (Fus) sono una delle cause dell'interruzione di quell'esperienza. Tagli alla cultura contro i quali lo stesso Abbado ha sempre lottato con «coraggio», come ha sottolineato la presidente della Camera Laura Boldrini. In attesa che oggi arrivino anche il presidente del Consiglio Enrico Letta e il ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, tante sono state le personalità accorse per l'ultimo saluto: dall'ex sindaco di Bologna, Sergio Cofferati, a Stéphane Lissner, direttore artistico del Teatro alla Scala di Milano, dal governatore Vasco Errani, al rettore Ivano Dionigi, passando per Don Giovanni Nicolini, «il sacerdote degli ultimi», grande amico della famiglia, molto vicino ad Abbado anche negli ultimi giorni, il sinda-

co Virginio Merola e l'ex premier Romano Prodi, tra gli altri. Non riuscirà ad esserci quasi certamente, invece, Roberto Benigni, in questi giorni trattenuto negli Stati Uniti: il premio Oscar aveva dato vita con Abbado a una memorabile serata di spettacolo sulle note di Pierino e il lupo di Prokofiev.

Molti anche i cittadini che si sono messi ordinatamente in fila davanti alla piccola chiesa. Appassionati come Siavash Vahidiazar, 28enne studente iraniano sotto le Due Torri da alcuni anni, che osserva come la presenza di un big come Abbado in una «Bologna dalle piazzette e dai vicoli stretti», rendesse ancora più speciale la stessa città felsinea. O ancora la signora Romana, da Modena, che ha la casa «piena di registrazioni dei concerti del maestro, anche quelle più vecchie». «Abbado ha seminato molto - scandisce - ora ci vuole qualcuno che raccolga i frutti di quel superbo lavoro». E poi, i «suoi» ragazzi, la spina dorsale dell'Orchestra Mozart, tanto commossi da preferire il silenzio alle dichiarazioni di circostanza: da loro bisognerà ripartire per tenere vivo il ricordo di un grande italiano. La camera ardente sarà aperta anche oggi, fino a mezzanotte. La liturgia di commiato, come ha comunicato la Diocesi di Bologna, per volontà dei familiari avverrà in forma strettamente privata.

Bellezze ritrovate In mostra al Quirinale preziose opere classiche

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

SONO OLTRE CENTO LE OPERE D'ARTE RECUPERATE DAL COMANDO TUTELA PATRIMONIO CULTURALE DEI CARABINIERI E CHE da domani al 16 marzo saranno esposte al Quirinale nella mostra *La memoria ritrovata* promossa dalla presidenza della Repubblica e curata da Luis Godart, consigliere del presidente per la conservazione del patrimonio artistico.

I capolavori che caratterizzano l'esposizione vanno dal quarto secolo avanti Cristo fino alla fine del Settecento. Cento opere ritrovate che, ha detto Godart alla presentazione dell'iniziativa, «dimostrano l'estrema fragilità del nostro patrimonio» dal momento che non tutti i furti si concludono con il recupero «ma una parte dei nostri beni viene rubata e scompare irrimediabilmente». Ma testimoniano anche «l'entusiasmo e la professionalità dei Cara-

binieri che riescono a recuperare la nostra memoria "rubata"».

La mostra è stata allestita in due sezioni e tra i pezzi più importanti propone una serie di urne funerarie, per la precisione 23, che provengono da uno scavo clandestino effettuato a Perugia. Scolpite in modo raffinato su di esse si intravedono i segni della patina d'oro e dei colori accesi che le caratterizzavano, «una delle scoperte più straordinarie degli ultimi cinquant'anni anche perché si tratta di un intero mausoleo» ha spiegato Godart.

Da ammirare anche il Tesoro di Loreto, tutto in oro, coralli e ametiste che Marianna, regina di Spagna, aveva regalato al suo confessore nel 1699 e che è stato ritrovato pochi mesi fa a Campione d'Italia. C'è anche la testa dell'imperatore Tiberio, rubata ad Anacapri nel 1971 e ritrovata dopo vent'anni e la

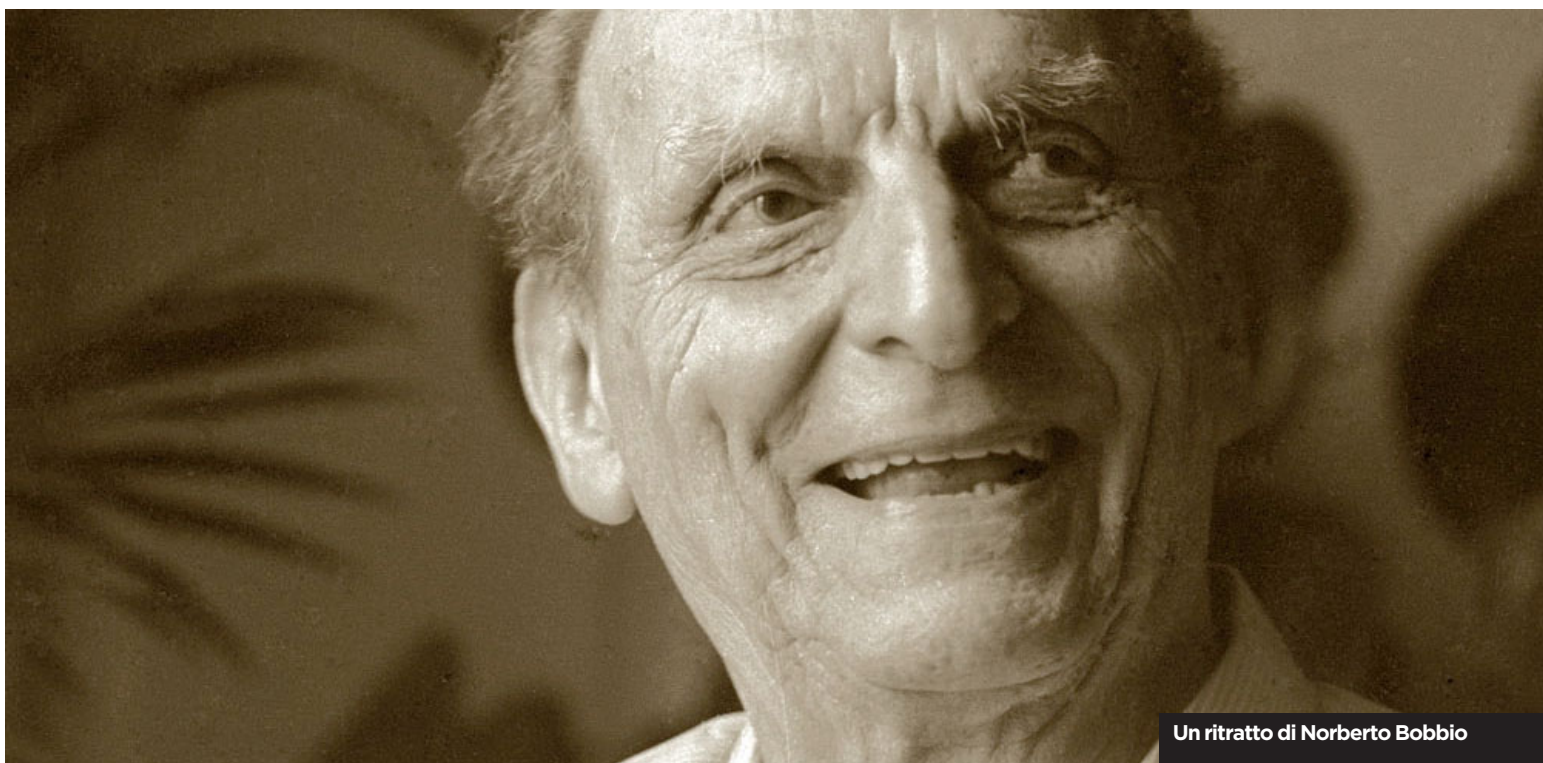
Leda e il cigno recuperata mentre stava per sparire per sempre negli Stati Uniti.

I ritrovamenti effettuati sono di grande valore ma ci sono opere sottratte alla collettività al cui recupero i carabinieri lavorano con particolare impegno nella consapevolezza, ha detto il generale Mariano Mossa, che attorno al nostro patrimonio «c'è un giro d'affari che è il quarto al mondo dopo armi, droga e prodotti finanziari». L'opera che più si vorrebbe ritrovare è la *Natività* di Caravaggio rubata a Palermo nel '69.

È la terza mostra di capolavori ritrovati che si svolge al Quirinale. Nel 2007 c'è stata *Nostoi* con le opere acquistate illegalmente da quattro musei americani e poi, nel 2013, la *Tavola Doria*, da molti attribuita a Leonardo, riportata in patria dopo oltre 70 anni.

Il Cern «cattura» il primo fascio di antimateria

IL PRIMO FASCIO DI ANTIMATERIA È STATO PRODOTTO E INTRAPPOLATO nell'acceleratore di Ginevra. Un nuovo traguardo per gli scienziati del Cern dopo la scoperta del Bosone di Higgs. Gli atomi di anti-idrogeno sono stati prodotti e «ingabbiati» nel corso dell'esperimento Asacusa, una collaborazione che vede protagonisti anche i ricercatori italiani dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, Infn, in particolare Luca Venturelli. Il risultato, pubblicato sulla rivista *Nature Communications*, è il primo strumento concreto per studiare le proprietà della materia «specchio».



Un ritratto di Norberto Bobbio

Democrazia Bobbio dixit

L'eredità del grande filosofo nella sua opera cardine

Si sono appena concluse le celebrazioni in sua memoria. Qui una riflessione sui suoi insegnamenti scritta da un suo allievo

LUIGI BONANATE

BOBBIO È (O È AVVIATO A DIVENTARE) UN CLASSICO? SE SÌ, QUALE ASPETTO DELLA SUA OPERA LO RENDERRÀ TALE? CI AIUTERANNO ALCUNI STATI STATISTICI. Ricorda Marco Revelli, nella sua introduzione al «monumento» che ha eretto a Bobbio con il «Meridiano» che

raccoglie parte degli scritti di Bobbio, come si possano mettere in scala le dieci voci più ricche dell'immensa bibliografia bobbiana. Graduatoria che già ci consente di incrociare le tematiche maggiormente affrontate con gli approcci più frequentemente adottati.

Questi ultimi sono la filosofia del diritto e la storia della filosofia, la scienza politica e la storia del pensiero politico, tra i quali risulta la prevalenza di una tematica: la democrazia che nel sogget-

tario della bibliografia compare 462 volte e nei titoli degli scritti 208 volte (vedere *Etica e politica*, pagina 1665). Alla democrazia Bobbio ha dedicato non soltanto una parte importante dei suoi scritti, dunque, ma direi che si sia trattato della parte prevalente dei suoi interventi di impegno politico-culturale (un'altra delle chiavi di lettura possibili).

Tra gli scritti dell'ultima parte della sua vita (quelli che Revelli chiama «gli anni della riflessione», 1980-2004), due raccolte dominano il campo: *Il futuro della democrazia* (1984) e *L'età dei diritti* (1990). Non intendo ridurre gli scritti sulla democrazia a questi due soli (tant'è vero che tra un attimo farò riferimento anche a un altro che non ne fa parte); ma il loro semplice intreccio basterebbe, da solo, a illustrare la portata della riflessione di Bobbio.

È proprio intorno a questo programma essenziale ma minimo che Bobbio osserva che la democrazia, che pure è il massimo successo dello sviluppo politico del XX secolo, non ha saputo mantenere le sue promesse (che dovevano riguardare una società integrata e non dominata da piccole e potenti oligarchie, e non fondata sulla difesa di interessi corporativi, libera dalle pastoie dei poteri segreti e invisibili, da cittadini indifferenti e apatici, dominati da tecnocrazie specialistiche e ottuse) ed è crollata di fronte a tre tipi di ostacoli: la

complessità (di cui tanto favoleggiano i sociologi), la burocratizzazione del mondo, l'ingovernabilità universale. Che cosa sarà della democrazia reale in queste circostanze? La fuga (da Bobbio contrastata fino agli ultimi anni, come dimostra destra e sinistra) dalle ideologie, il conseguente populismo che si fonda sulla personalizzazione della politica e la videocrazia: tutte ragioni che allontanano i cittadini dalla politica (dall'interesse per la «cosa pubblica») e dalle urne, quando ne è il momento.

Fenomeni e pericoli per la democrazia che conosciamo ormai, purtroppo, sin troppo bene, e di cui Bobbio aveva intuito l'avanzare e la pericolosità. Si potrebbe anche concludere che si tratta di tendenze che si vanno imponendo in tutto il mondo occidentale - ma questa non è una consolazione. Bobbio ci ha lasciato un'indicazione strategica di straordinaria suggestione, che riguarda, ancora una volta, la democrazia e che ci fa dire che forse la fiducia in una «certa» concezione della democrazia è il lascito più importante che egli ci abbia lasciato. Si tratta di quella famosa definizione della democrazia, che egli trasse dai suoi dibattiti sulla nonviolenza, e che riprese ne *Il futuro della democrazia*: «Che cosa è la democrazia se non un insieme di regole (le cosiddette regole del gioco) per la soluzione dei conflitti senza spargimento di sangue? e in che cosa consiste il buon governo democratico, se non innanzi tutto, nel rigoroso rispetto di queste regole?»

Chi volesse far finta di non capire pensi al trionfo degli interessi personali su quelli collettivi, al modo in cui le leggi (non tutte ugualmente ben fatte, ma quelle che ci sono) vengono calpestate o aggirate, alla violenza (seppure disarmata) con cui il mondo della finanza ci innalza a privilegi insensati e può precipitarci nella precarietà, nell'indigenza, nella povertà.

Bobbio lanciava allora un avvertimento, che evidentemente non soltanto non è stato ascoltato, ma ha sviluppato fenomeni inquietanti: si tratta della tensione che nei regimi politici contemporanei si è aperta tra il «governo delle leggi» e il «governo degli uomini». Non è forse vero che abbiamo assistito tra la fine della Prima repubblica e l'inizio della Seconda (che della prima tuttavia sembra essere una coda ben più che un rinnovamento) al trionfo degli uomini sulle leggi?

Certo non è questo il «futuro della democrazia» che Bobbio sognava, ma è per dargliene uno all'altezza delle sue aspettative che la sua lezione è lì a nostra disposizione: basta che la impariamo e la applichiamo.

Vattimo: sionismo e frottole forti



TOCCO & RITOCCHO

BRUNO GRAVAGNUOLO

L'ANTISEMITISMO È VIVO E VEGETO. E occorre cautela in materia di ebraismo e questione ebraica. Perciò registriamo due episodi avvilenti (nella settimana antecedente al giorno della memoria) che possono rinfoculare la sindrome. Il primo: la rissa tra ebraismo di destra e di sinistra a Roma. Giovani ostili a Sharon che staccano manifesti in suo onore. E giovani con mazze da baseball che li aggrediscono. Poi tafferugli ad un dibattito, con ventilate scissioni da sinistra. Ora Sharon fu figura negativa e controversa. E, benché alla fine abbia moderato il suo oltranzismo, inneggiarvi è sbagliato. Poi la diaspora ebraica non va identificata con Israele, e ci vuole sempre una certa distinzione. Altrimenti si salda un doppio cerchio integralista. Quello di chi rinuncia ad ogni critica politica ad Israele, o di chi aggredisce l'ebraismo, con la scusa della politica di Israele. E l'antisemitismo ritorna, magari con la scusa dell'«antisionismo». Come accade con Gianni Vattimo, e veniamo al secondo episodio. Anche lui ripete il ritornello: «sono antisionista e non antisemita» (ma si dice anche maista, catto-comunista, castrista, chavista, dipietrista, grillino!). Lasciamo da parte tutte queste giravolte, indici di confusioni forti e non «deboli». Vattimo ignora che il sionismo ebbe una forte anima socialista e solidarista, prevalente all'inizio. Certo ragioni di sicurezza militare hanno generato anche un'anima integralista in una Israele, contestata nel suo diritto ad esistere. Ma il sionismo, coi suoi kibbutz originari, non è una parolaccia, anzi! Può esserlo solo per gli antisemiti, che ci vedono un complotto mondialista e plutocratico. Come nei Protocolli dei Savi di Sion, storia di un complotto ebraico inventato dalla polizia zarista e feticcio di tutto l'antisemitismo. Vattimo sa che i Protocolli erano falsi, però - dice al *Corsera* del 17 - «sono stati ben inventati». Falsi ma logicamente veri? Lo dicono tutti gli antisemiti più «furbisti»! Avvilente.

brgravagnuolo@unita.it



Leonardo DiCaprio nei panni del «lupo» di Wall Street

ALBERTO CRESPI

È DIFFICILE FINGERE CHE ESCA «SOLTANTO» UN FILM. IL NUOVO LAVORO DI MARTIN SCORSESE «THE WOLF OF WALL STREET», in arrivo domani nei cinema distribuito da 01, è accompagnato da polemiche e proteste su entrambe le sponde dell'Atlantico, quasi pari alle lodi e alle candidature all'Oscar. Corre per 5 statuette: film, regia, attore protagonista (Leonardo DiCaprio), attore non protagonista (Jonah Hill), sceneggiatura non originale (Terence Winter, dal libro autobiografico di Jordan Belfort). Non sembra il favorito, ma non si sa mai.

The Wolf of Wall Street racconta una finanza pre-Crisi, non a caso si svolge negli anni '90, in un periodo in cui Wall Street era qualcosa di simile al Far West. Jordan Belfort è un personaggio reale, un broker della Borsa arrivato dal nulla che vedendo davanti a sé un'enorme montagna di dollari decise di darle la scalata. Fondò la Stratton Oakmont, una compagnia specializzata nella vendita di «penny stock»: azioni di serie Z vendute a gonzi di tutta l'America con commissioni pazzesche, pari al 50%. Belfort vendeva roba avariata, ma i suoi guadagni erano veri e mentre i clienti perdevano i propri soldi, la Stratton fatturava miliardi di dollari. Nel 1998 l'Fbi lo incastrò e lui cominciò subito a collaborare, denunciando tutti i vecchi soci. C'è un dettaglio della sua vita che il film non racconta: nel 2003 Belfort è stato condannato a restituire a 1.513 clienti truffati una cifra di circa 110 milioni di dollari, ma per il momento ne ha ripagati solo poco più di 11; nell'ottobre del 2013 l'Fbi ha appurato che dai due libri scritti (e dalla vendita dei diritti per il film) Belfort ha guadagnato 1.767.209 dollari, e ne ha «girati» alle sue vittime solo 243.000. Che un simile tizio giri oggi l'America facendo il «motivatore», insegnando alla gente come diventare bravi venditori, fa venire i brividi.

Raccontandovi in modo molto sintetico la storia di Belfort vi abbiamo raccontato anche la trama. Ma la sostanza di un'opera d'arte, soprattutto quando ricrea una storia vera che sembra finta, è

Martin Scorsese stavolta non convinci

«The Wolf of Wall Street» sotto accusa troppo simpatici questi squali della finanza

Il nuovo film con DiCaprio nei panni del broker Jordan Belfort che negli anni Novanta si arricchì truffando i suoi clienti E negli Usa scoppia la polemica



Bruni Tedeschi in «Il capitale umano»

sempre nel tono, nello stile, nell'approccio morale. E qui nascono mille dubbi. *The Wolf of Wall Street* dura quasi tre ore ed è stilisticamente mirabolante: ad ogni sequenza Scorsese si inventa soluzioni narrative e movimenti di macchina funambolici, e nessuno mette in dubbio la straordinaria bravura di DiCaprio e di tutto il cast.

Il problema sta nel punto di vista, che in un film del genere è tutto. Fin dall'inizio tutto avviene «dentro» Jordan Belfort: addirittura, dopo i loghi della produzione compare il logo della Stratton Oakmont, la società di Belfort, che per qualche istante sembra aver prodotto il film... prima che ci rendiamo conto che si tratta di uno spot «interno» alla trama. La storia è narrata da Belfort/DiCaprio, che si rivolge in macchina – quindi, a noi spettatori – addirittura compatendoci perché non possiamo capire i complessi meccanismi finanziari che lo hanno portato a guadagnare tutti quei soldi. Ed è vero: come già in *Wall Street* di Oliver Stone, la finanza è troppo bizantina per essere raccontata al cinema. Noi vediamo solo Belfort diventare straricco e spendere milioni di dollari in orge, droghe assortite e prostitute d'alto bordo. Alla quinta orgia, tutto diventa di una noia mortale. I 569 «fuck» (la parolaccia inglese universale) pronunciati nei dialoghi, che qualcuno si è dato la briga di contare, accentuano il senso claustrofobico e ossessivo di una storia tragica che Scorsese qua e là racconta come una barzelletta. I problemi del film in realtà sono due. Uno, secondario da un punto di vista meramente artistico, è il giudizio morale – non moralistico! – sul personaggio.

Ogni spettatore deve farsi la sua idea, ma è sorprendente quanto Scorsese e DiCaprio rendano Belfort una simpatica canaglia, amato dai suoi dipendenti e capace di tutto per loro (mentre le vittime non sono mai, dicasi mai in scena). Non a caso Christina McDowell, figlia di uno dei soci poi «venduti» da Belfort, ha scritto una lettera aperta agli autori: «Voi siete gente pericolosa. Il film è l'ennesimo tentativo maldestro di rendere simpatico e divertente un mondo di banditi. Che modello culturale rappresentate? State dalla sua parte, consacrate l'ossessione paranoica per i soldi». La signora è parte in causa e forse esagera, ma è difficile darle completamente torto. L'altro problema è invece artistico in senso stretto: nel film – nella vita, non sappiamo – Belfort e i suoi accoliti sono abili nel far soldi ma ancora più abili nel rovinarsi, sono sostanzialmente dei cretini che pensano solo al dollaro, al sesso e alla droga. L'unico personaggio non grottesco è l'agente dell'Fbi, che non a caso è quel che si definisce una «tinca», una figura grigia per la quale Scorsese non sembra provare alcun interesse. A questo punto i casi sono due: o Belfort è tutt'altro che un cretino e si racconta come tale per non pagare il dazio, oppure Wall Street e il capitalismo tutto sono in mano a una cricca di deficienti schizzati e sessuomani. La seconda ipotesi, va da sé, è la peggiore.

La Borsa che sbanca al cinema

Da Oliver Stone a John Landis negli Usa mentre in Italia il tema è affrontato soprattutto in forma di commedia

AL. C.

VIENE SPONTANEO PARAGONARE «THE WOLF OF WALL STREET» A «IL CAPITALE UMANO» DI PAOLO VIRZI, E IL REGISTA TOSCANO SI FARÀ UNA RISATA SODDISFATTA NELL'APPRENDERE CHE, FRA I DUE FILM, PREFERIAMO IL SUO. Anche là c'è uno squalo della finanza interpretato da Fabrizio Gifuni: i meccanismi della Borsa restano sullo sfondo, eppure è sorprendente quanto siano limpidi e comprensibili.

Sarà che la speculazione di cui parla *Il capitale umano* – e della quale il personaggio di Fabrizio Bentivoglio è prima entusiasta, poi vittima – è una cosa relativamente semplice rispetto alle «penny stock» smerciate da Jordan Belfort ai risparmiatori americani, ma è un fatto che nel film di Virzi le cose si capiscono, in quello di Scorsese no.

È un vecchio problema, nei film che parlano di Wall Street e dintorni. Anche *American Hustle*, nella prima parte, ha quel difetto: le piccole speculazioni sulle quali Christian Bale e Amy Adams costruiscono la propria fortuna iniziale restano incomprensibili (il film, poi,

cambia marcia nella seconda parte). Entrambi i classici di Oliver Stone, *Wall Street* (1987) e *Wall Street - Il denaro non dorme mai* (2010) erano in qualche misura film «da iniziati», costruiti su un gergo abbastanza misterioso per chi, di finanza, non capisce un'acca. Il film americano più limpido, da questo punto di vista, è molto antico: è il capolavoro di Abraham Polonsky *Le forze del male* (1948), dove il legame tra finanza, mondo delle scommesse e malavita era messo in scena con una lucidità brechtiana. Non a caso sia il regista che il protagonista, John Garfield, finirono nelle liste nere del macartismo.

In Italia, come da nostro Dna, questi sono argomenti da commedia. Solo Michelangelo Antonioni, in *L'eclisse*, ha raccontato la Borsa

...
Meglio l'analisi di Virzi nel «Capitale umano» o la riflessione kafkiana di Antonioni ne «L'eclisse»

come un luogo kafkiano, i cui ritmi frenetici sono alienanti quanto la solitudine dei protagonisti Monica Vitti e Alain Delon. Per il resto, i ricchi sono ottimo materiale per la farsa. In fondo «il» film italiano sulla Borsa è *Ricky e Barbara*, brillante regia di Christian De Sica (1992) in cui un barbone salva dal suicidio (finanziario e non solo) un miliardario interpretato da Renato Pozzetto. C'è molto John Landis, nella trama: *Una poltrona per due* è del 1983 e va considerato «la» commedia hollywoodiana su Wall Street, assai più feroce e corrosiva di film seri come quelli di Stone e di Scorsese.

La crisi economica ha dato materiale narrativo anche a film italiani recenti: in chiave dolente negli *Equilibristi* di Ivano De Matteo (2012), con Valerio Mastandrea «nuovo povero», e in chiave comica in *Posti in piedi in paradiso* (sempre 2012), di Carlo Verdone.

Un film che invece ha cavalcato gli aspetti misteriosi della finanza, dandone giustamente una visione inquietante, è *Il gioiellino* di Andrea Molaioli in cui si ricostruisce, con nomi cambiati, lo scandalo Parmalat. Ecco, di fronte al film di Scorsese poniamoci questa domanda: se nel *Gioiellino* Toni Servillo fosse stato adrenalinico, paraculo e simpatico come DiCaprio in *The Wolf of Wall Street*, cosa avremmo detto i risparmiatori truffati? E cosa avremmo detto noi? Meditiamo...

SCELTO PER VOI

IL FILM DI OGGI

Galeotto il vino della Provenza per Russel il banchiere



● **UN'OTTIMA ANNATA (2006)** Il vino, il sole della Provenza e l'amore fanno cambiare rotta all'affascinante banchiere (Russell Crowe) esperto in transazioni finanziarie. Ridley Scott, sì il grande regista di «Blade Run-

ner», firma una commedia esistenziale che affronta il tema della spiritualità. Godibile come un buon bicchiere di vino. Non solo provenzale.

23.30 CANALE 5

METEO

A cura di **meteo.it**

Oggi

NORD: tempo stabile e in gran parte soleggiato salvo un po' più di nubi e qualche piovasco sulla Liguria.

CENTRO: nuvolosità irregolare su tutti i settori con deboli piogge sparse alternate a schiarite.

SUD: cieli più nuvolosi con locali piogge sulla Campania e sulla Calabria; meglio altrove con più sole.

Domani

NORD: nubi diffuse su tutti i settori con piogge sparse, localmente moderate su Liguria ed Emilia-Romagna.

CENTRO: nuvoloso o molto nuvoloso un po' ovunque con piogge diffuse, più intense sui settori tirrenici.

SUD: molte nubi con piogge sparse sulla Campania; va meglio sul resto delle regioni con più sole.



21.10: Darling Companion
Film con D. Keaton.
Beth trova un cane ferito e abbandonato, decide di prendersene cura e di adottarlo.

- 06.30 **TG1.** Informazione
- 06.40 **CCISS Viaggiare Informati.** Informazione
- 06.45 **Unomattina.** Magazine
- 10.00 **Unomattina Storie Vere.** Magazine
- 10.30 **Unomattina Verde.** Magazine
- 11.30 **Unomattina Magazine.** Magazine
- 12.00 **La prova del cuoco.** Talent Show. Conduce Antonella Clerici.
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.10 **Verdetto Finale.** Show. Conduce Veronica Maya.
- 15.20 **La vita in diretta.** Magazine. Conduce Paola Perego, Franco Di Mare.
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Affari Tuoi.** Game Show. Conduce Flavio Insinna.
- 21.10 **Darling Companion.** Film Commedia. (2012) Regia di Lawrence Kasdan. Con Diane Keaton, Kevin Kline, Dianne Wiest, Richard Jenkins, Sam Shepard.
- 23.15 **Porta a Porta.** Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
- 00.50 **TG1 Notte.** Informazione
- 01.20 **Che tempo fa.** Informazione
- 01.25 **Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.



20.55: Tim Cup: Milan-Udinese
Sport. Dopo l'esordio vincente contro il Verona, il tecnico del Milan Clarence Seedorf cerca conferme nella sfida casalinga contro l'Udinese.

- 06.40 **Cartoon Flakes.** Cartoni Animati
- 08.10 **Zorro.** Serie TV
- 08.35 **Le nuove avventure di Flipper.** Serie TV
- 10.00 **Tg2 - Insieme.** Rubrica
- 11.00 **I Fatti Vostr.** Magazine. Conduce Giancarlo Magalli, Adriana Volpe, Marcello Cirillo.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 14.00 **Detto fatto.** Tutorial. Conduce Caterina Balivo.
- 16.15 **Cold Case - Delitti irrisolti.** Serie TV
- 17.45 **Tg2 - Flash L.I.S.** Documentario
- 17.50 **Rai Tg Sport.** Sport
- 18.15 **Tg2.** Informazione
- 18.45 **N.C.I.S.** Serie TV
- 20.30 **Tg2 - 20.30.** Informazione
- 20.55 **Calcio Tim Cup Quarti di finale: Milan-Udinese.** Sport
- 23.00 **Tg2.** Informazione
- 23.15 **The Escapist.** Film Drammatico. (2008) Regia di Rupert Wyatt. Con Brian Cox.
- 00.50 **Rai Parlamento Telegiornale.** Informazione
- 01.00 **Law & Order - I due volti della giustizia.** Serie TV
- 01.45 **Appuntamento al cinema.** Informazione



21.05: Chi l'ha visto?
Rubrica con F. Sciarelli.
Si continua a parlare di C. Segnanfreddo, la mamma di Aosta con problemi alla vista che manca da casa da 24 giorni.

- 07.00 **Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione.** Informazione
- 08.00 **Agorà.** Talk Show
- 10.05 **Rai Parlamento. Spaziolibero.** Rubrica
- 10.15 **Mi manda RaiTre.** Reportage
- 11.15 **Elisir.** Rubrica. Conduce Michele Mirabella.
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.45 **Pane quotidiano.** Rubrica
- 13.10 **Rai Educational.** Rubrica
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
- 15.00 **In diretta dalla Camera dei Deputati "Question Time".** Informazione
- 15.50 **Aspettando Geo.** Documentario
- 16.40 **Geo.** Documentario
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.15 **Sconosciuti.** Attualità
- 20.35 **Un posto al sole.** Serie TV
- 21.05 **Chi l'ha visto?** Rubrica. Conduce Federica Sciarelli.
- 23.15 **Gazebo.** Reportage. Conduce Diego Bianchi.
- 00.00 **Tg3 - Linea Notte.** Informazione
- 00.10 **Tg Regione.** Informazione
- 01.05 **Rai Educational - Crash - contatto impatto convivenza.** Educazione
- 01.55 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica



21.10: Hatfields & McCoys
Miniserie con K. Costner.
Gli Hatfield partono alla ricerca di vendetta dopo che i McCoy hanno ucciso il fratello minore di Anse.

- 07.20 **Miami Vice.** Serie TV
- 08.20 **Hunter.** Serie TV
- 09.45 **Carabinieri 6.** Serie TV
- 10.50 **Ricette all'italiana.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.03 **Detective in corsia.** Serie TV
- 12.55 **La signora in giallo.** Serie TV
- 14.00 **Lo sportello di Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 15.30 **Hamburg distretto 21.** Serie TV
- 16.35 **Hatfields & McCoys.** Rubrica
- 16.40 **La vita a modo mio.** Film Commedia. (1994) Regia di Robert Benton. Con Paul Newman.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Il Segreto.** Telenovelas
- 20.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.10 **Hatfields & McCoys.** Miniserie. Con Kevin Costner, Virginia Madsen, Jesse Lee Soffer.
- 23.30 **I Bellissimi di Rete 4.** Rubrica
- 23.35 **L'uomo del giorno dopo.** Film Avventura. (1997) Regia di Kevin Costner. Con Kevin Costner.
- 02.50 **Il profeta.** Film Commedia. (1968) Regia di Dino Risi. Con Vittorio Gassman.
- 04.20 **Media Shopping.** Shopping Tv



21.10: I segreti di Borgo Larici
Miniserie con Davide Iacopini.
Borgo Larici, 1922. A bordo della sua fiammante Alfa Romeo, torna in paese Francesco Sormani.

- 07.54 **Traffico.** Informazione
- 07.56 **Borse e monete.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.45 **La telefonata di Belpietro.** Rubrica
- 08.50 **Mattino cinque.** Show. Conduce Federica Panicucci, Federico Novella.
- 11.00 **Forum.** Rubrica. Conduce Barbara Palombelli.
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **Beautiful.** Soap Opera
- 14.11 **Centovetrine.** Soap Opera
- 14.44 **Uomini e donne.** Talk Show
- 16.10 **Il Segreto.** Telenovelas
- 16.55 **Pomeriggio cinque.** Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show
- 21.10 **I segreti di Borgo Larici.** Miniserie. Con Giulio Berruti, Serena Iansiti, Davide Iacopini, Daniela Virgilio.
- 23.30 **Il Tredicesimo Apostolo 2.** Serie TV
- 01.50 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 02.08 **Rassegna stampa.** Informazione
- 02.19 **Striscia la notizia - La Voce dell'irruenza.** Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iacchetti.



21.10: Le Iene Show
Show con I. Blasi, T. Mammuccari.
Nuova e ricca edizione con servizi di cronaca ed attualità, inchieste scomode e dissacranti interviste.

- 06.30 **Zack e Cody sul ponte di comando.** Serie TV
- 06.55 **Friends.** Serie TV
- 07.40 **Una mamma per amica.** Serie TV
- 09.30 **Everwood.** Serie TV
- 11.25 **Dr. House - Medical division 7.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Sport
- 13.40 **I Simpson.** Cartoni Animati
- 14.30 **Dragon ball GT.** Cartoni Animati
- 14.55 **The Big Bang Theory.** Serie TV
- 15.45 **Due uomini e mezzo.** Serie TV
- 16.35 **How I Met Your Mother.** Serie TV
- 16.55 **Covert Affairs.** Serie TV
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.20 **C.S.I. - Scena del crimine.** Serie TV
- 21.10 **Le Iene Show.** Show. Conduce Ilary Blasi, Teo Mammuccari.
- 00.30 **The Tomorrow People.** Serie TV
- 02.20 **Sport Mediaset.** Sport
- 02.45 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 03.00 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 03.15 **Heroes.** Serie TV
- 04.00 **L'escluso.** Film Drammatico. (2000) Regia di C. Gabriel Nero. Con Kevin Isola.



21.10: La gabbia
Talk Show con G. Paragone.
Escalation di scontri e tensioni nel PD: è resa dei conti? Ospiti: G. Crosetto, P. Gomez, G. Cruciani e P. Banard.

- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.50 **Omnibus Meteo.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 09.45 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
- 11.00 **L'aria che tira.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Le strade di San Francisco.** Serie TV
- 16.35 **The District.** Serie TV
- 18.10 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica. Conduce Lilli Gruber.
- 21.10 **La gabbia.** Talk Show. Conduce Gianluigi Paragone.
- 00.00 **Tg La7 Night Desk.** Informazione
- 01.10 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.15 **Otto e mezzo.** Rubrica. Conduce Lilli Gruber.
- 01.55 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella.
- 03.10 **Il prossimo uomo.** Film Drammatico. (1976) Regia di Richard Sarafian. Con Sean Connery.

- 21.00 **Sky Cine News.** 21.10 **Priest.** Film Horror. (2011) Regia di S. Stewart. Con P. Bettany, C. Gigandet, M.aggie Q, K. Urban.
- 23.00 **Love is all you need.** Film Commedia. (2012) Regia di S. Bier. Con P. Brosnan, T. Dyrholm.
- 01.00 **Twilight.** Film Azione. (2008) Regia di C. Hardwicke. Con K. Stewart, R. Pattinson.

- 21.00 **Pirati dei Caraibi - Ai confini del mondo.** Film Avventura. (2007) Regia di G. Verbinski. Con O. Bloom, J. Depp.
- 23.50 **Un maggiordomo tuttofare.** Film Commedia. (2005) Regia di G. Sinyor. Con T. Green, B. Shields.
- 01.40 **Miracolo di una notte di inverno.** Film Fantasy. (2001) Regia di J. Wuolijoki. Con H.-P. Björkman.

- 21.00 **I miei primi 40 anni.** Film Commedia. (1987) Regia di C. Vanzina. Con C. Alt, E. Gould, J. Rochefort, P. Quattrini.
- 22.55 **Come la prima volta.** Film Commedia. (2012) Regia di T. Louiso. Con M. Lynskey, B. Danner, J. Rubinstein.
- 00.35 **Genio per amore.** Film Commedia. (1994) Regia di F. Schepisi. Con C. Durning, S. Fry.

- 18.45 **Legends of Chima.** Cartoni Animati
- 19.10 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 19.35 **Scooby-Doo Mystery Inc.** Cartoni Animati
- 21.15 **The Regular Show.** Cartoni Animati
- 21.40 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 22.05 **La CQ - Una Scuola Fuori... dalla Media.** Serie TV

- 18.10 **La febbre dell'oro.** Documentario
- 19.05 **River Monsters.** Documentario
- 20.00 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 21.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
- 22.00 **Container Wars.** Docu Reality
- 22.55 **Moonshiners.** Documentario
- 23.50 **Affari a quattro ruote.** Documentario

- 19.00 **Perfetti...ma non troppo.** Serie TV
- 19.30 **Melissa & Joey.** Serie TV
- 20.00 **Loem Ipsum.** Attualità
- 20.20 **Fuori frigo.** Attualità
- 20.45 **Microonde.** Rubrica
- 21.00 **Giù in 60 secondi.** Show.
- 22.00 **Deejay chiama Italia - Edizione Serale.** Attualità

- 19.50 **Snooki And Jwoww.** Reality Show.
- 20.10 **Big Tips Texas.** Serie TV
- 20.30 **Diario di una Nerd Superstar.** Serie TV
- 21.10 **Terapia d'urto.** Film Commedia. (2003) Regia di Peter Segal. Con Jack Nicholson, Adam Sandler.
- 23.20 **Polifemo.** Informazione



Mirko Vucinic, il soggiorno a Milano è già finito: aveva già salutato i vecchi compagni di squadra, ma è dovuto tornare a Torino. FOTO BADOLATO/LAPRESSE

No di Thohir Juve furiosa

Il patron dell'Inter blocca Guarin «Niente scambio con Vucinic»

Dopo la reazione dei tifosi l'indonesiano sconfessa giocatori, tecnici e dirigenti: erano già tutti d'accordo I bianconeri: «Sconcertante»

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

FERMI TUTTI, abbiamo scherzato. L'Affare del calciomercato di riparazione 2014, lo scambio Guarin-Vucinic, messo in piedi dalle infinite duellanti Inter e Juventus, non si farà. O almeno così sembra dopo il comunicato ufficiale diramato ieri, nel tardo pomeriggio, dalla società nerazzurra, in cui si spiegava che «non sussistono le condizioni, tecniche ed economiche, per il raggiungimento dell'accordo. Il presidente Thohir ha già dato mandato ai responsabili dell'Area Tecnica di valutare altre opportunità di mercato». Dubitare in questo caso è lecito, perché il calciomercato non è mai troppo razionale e lineare nel suo svolgimento, ma i giochi sembrano ormai veramente chiusi.

DUBBI È difficile comprendere quale sia stato il vero motivo che ha spinto Erik Thohir a mandare tutto all'aria. Forse la mezza sommossa popolare, rigorosamente via Internet, scoppiata lunedì all'annuncio dello scambio. Forse il rifiuto, visto che Guarin è da qualche mese in cima alla hit parade dei più fischiate a San Siro, ma si sa che chiedere coerenza e razionalità ai tifosi non è cosa di questo mondo. Forse il motivo vero è il rifiuto, da parte della Juventus, di pagare un conguaglio più corposo agli odiati rivali (almeno 4 milioni invece dei due a cui arrivavano i bianconeri). O forse c'è di mezzo qualche altro acquirente, che si farà avanti con condizioni più vantaggiose per il club del magnate indonesiano. Di sicuro chi esce a pezzi da questa vicenda è la società nerazzurra, dove non si capisce chi comanda e di conseguenza quali siano le linee guida. La cordata guidata da

Thohir dovrà tirare fuori nei prossimi due anni (tra acquisto del club e ripianamenti di bilancio) una cifra vicina ai 450 milioni di euro e quindi chiedere nuovi sacrifici ai volenterosi indonesiani appare folle, ma l'Inter avrebbe comunque la possibilità di rafforzarsi, cedendo o liquidando giocatori di scarso rendimento e grande stipendio, per sostituirli con elementi più utili. Ma per farlo bisogna avere idee chiare e polso fermo, qualità che al momento non sembrano essere nelle corde di Erik Thohir.

L'imprenditore di Giacarta si trova a dover gestire una squadra con otto calciatori in scadenza di contratto (tra cui tutti i reduci del Triple) che pesano sul groppone della società interista per ben 30 milioni di euro sui circa 125 di monte ingaggi complessivi. Inoltre ci sono altri 6-7 giocatori in rotta di collisione con allenatore ed ambiente interista, tra cui Guarin, che vogliono cambiare aria. A gestire questa situazione esplosiva non ci sono uomini scelti dall'imprenditore indonesiano, ma Marco Branca e Piero Ausilio, il duo voluto dall'ex presidente Massimo Moratti. Che ultimamente ha pure punzecchiato Thohir, dimenticando di non aver ceduto la società gratis, legittimamente: ma a spese alte per l'acquisto del club corrispondono, inevitabilmente, poche disponibilità per il mercato. Cedere il sopravvalutato Guarin poteva essere un modo per sbloccare la situazione, peccato che la confusione regni sovrana tra Giacarta e Milano.

E la Juve? Ieri ha affidato il suo disappunto (per usare un eufemismo) ad un brevissimo comunicato in cui spiegava di essere «concentrata sulla gara di Coppa Italia contro la Roma: la società procederà alla valutazione e alla spiegazione dello sconcertante accaduto». Insomma, a Torino non hanno preso molto bene l'estenuante tira e molla nerazzurro e meditano vendetta. Non è chiaro a cosa potesse servire l'acquisto di Guarin, che in bianconero sarebbe stato il quinto centrocampista in graduatoria (e con Conte ne vengono schierati soltanto tre), ma evidentemente i bianconeri erano più che convinti della bontà dell'operazione. Senza contare che adesso c'è sempre un Vucinic da piazzare.

Stan, finalmente: rovescio e delizie, Djokovic è battuto

Sorpresa agli Australian Open: Wawrinka batte il serbo dopo la solita maratona. Finita la bella corsa della Pennetta

FEDERICO FERRERO
twitter@effe7effe

SENZA RIMPIANTI, IL CAMMINO DEL RITORNO A CASA DI FLAVIA PENNETTA DA MELBOURNE PARK SARÀ MENO AMARO. A quasi 32 anni, col primo quarto di finale Slam ottenuto in terra d'Australia, c'è da ammirare una classifica che torna a sorridere (da 166 a 20 in un anno) e pensare con leggerezza a un match, invero mai in discussione, perso in ragione di null'altro che nuda e palese inferiorità. Messa di fronte alle fiondate della due volte finalista dello Slam di Asia e Pacifico, Li Na, il quarto di finale della scorsa notte (6-2 6-2) non è mai parso equilibrato; del resto, la partita poteva rappresentare l'occasione della vita solo per il partito degli

incompetenti, quelli secondo cui, a parte Serena, Azarenka e talora Sharapova, ogni match di un'italiana dovrebbe rappresentare terra di conquista. Li Na è una donzella pressoché coetanea di Flavia («Lei ha detto di essere più piccola ma non è vero, Pennetta è nata un giorno prima di me, per una volta che sono io la più giovane in campo...»), è già iscritta al ruolo di regina Slam - capitò a Parigi 2011, a spese di Francesca Schiavone - ed è tuttora in credito immenso con la sorte, quando non uno ma due infortuni le impedirono di mettere le mani sulla finale poi annessa dalla Azarenka, lo scorso gennaio. Flavia fa quasi tutto bene, a Li Na riesce meglio ciò che Flavia ama (il rovescio lungolinea, il ritmo), serve più forte. È inferiore nel gioco di volo ma pure le famiglie di koala dei Royal Gardens sanno quanto poco influente sia diventato il tennis in verticale.

Va bene così: ricostruito il polso, ricostituito il team di lavoro e rigenerata la fame di successo, Pennetta è un meraviglioso esempio dell'adagio 30 is the new 20, i trent'anni di oggi sono i venti di un tempo, tramontata com'è l'era delle lolite, di una Martina Hingis che a 19 anni aveva dominato per tre volte consecutive gli Open d'Australia. O forse no: a 19 anni, la angelica Eugenie Bouchard ha sgambettato Ana Ivanovic, ancora ubriaca di gioia per l'uno contro uno vittorioso sul peso massimo Serenona Williams, ed è in semifinale. A trent'anni dall'ultima canadese capace di tanto. Alta, bionda, viso da Barbie vitaminizzata, ha già rapito il cuore di molti aficionados e vincerà molto, già quest'anno.

Un cuore che Novak Djokovic ha lasciato nel soggiorno di casa, la Rod Laver Arena pronta a farsi deliziare da un'altra sfida allo sfinimento contro Stan Wawrinka. Memore del 12-10 dell'anno passato, il pubblico ha avuto il suo: altre quattro ore di urla e sgommate, accelerazioni e botte di servizio, magari non così intense ma ugualmente drammatiche. Wawrinka ha adattato a sé il motto del povero Vitas Gerulaitis, che battendo - finalmente - Borg asserì, fiero, che «nessuno al mondo sconfigge Gerulaitis 17 volte di fila». In sette anni di incroci sfortunati con Nole, Wawrinka ne aveva allineate 14 ma la notte ha propiziato una rivoluzione: Djokovic non perdeva un match da settembre, in finale agli Us Open. In Australia, aveva conosciuto l'ultima sconfitta quattro anni fa, nei quarti. Eppure il quinto set, stavolta, l'ha pagato con la vita, rovinando in un sol colpo le ambizioni di Grand Slam e la prenotatissima sfida per il titolo con Rafa Nadal, ormai lanciato verso uno Slam che solo il rovescio magico di Wawrinka, o Berdych, o Dimitrov, o Federer o Murray potranno negargli. Vale a dire, allo stato dell'arte, qualcosa di simile al suicidio sportivo.



Stanislav Wawrinka, n°8 del mondo

LOTTO

MARTEDÌ 21 GENNAIO

Nazionale	60	80	37	13	11	I numeri del Superenalotto			Jolly		SuperStar							
						5	23	35	54	56	62	53	88					
Bari	75	68	4	10	88	Montepremi			1.634.824,30			5+ stella	-					
Cagliari	42	64	40	21	74	Nessun 6 - Jackpot			€ 26.236.754,95		4+ stella	€ 36.081,00						
Firenze	21	85	71	89	39	Nessun 5+1			€ -		3+ stella	€ 1.773,00						
Genova	65	67	12	42	3	Vincano con punti 5			€ 245.223,65		2+ stella	€ 100,00						
Milano	10	8	48	59	38	Vincano con punti 4			€ 360,81		1+ stella	€ 10,00						
Napoli	30	67	33	86	9	Vincano con punti 3			€ 17,73		0+ stella	€ 5,00						
Palermo	57	40	21	62	81	10eLotto			4	8	10	11	12	16	21	30	40	41
Roma	11	71	32	36	61				42	48	57	64	65	67	68	71	75	85
Torino	16	41	40	2	51													
Venezia	71	57	9	30	85													

PleinAir

il mensile che dà
voce alla nuova vacanza



le strade



la scoperta



i borghi



la compagnia



In edicola
il numero di **gennaio**
Due riviste insieme
4,50 euro

www.pleinair.it

scopri online i nuovi orizzonti del tuo tempo libero

